

# **ALLARGHIAMO LE LOTTE POPOLARI PER IL LAVORO E IL BENESSERE A PIÙ SICURO PRESIDIO DELLE LIBERTÀ**

**(Atti dei lavori della Commissione Nazionale per il  
Lavoro di Massa - Roma, 10-11 novembre 1954)**

*A cura della Sezione Centrale per il Lavoro di Massa del P. S. I.*

CENTRO SANDRO PERTINI  
Via Repubblica 38 S. Lazzaro di Savena  
C.F. 92029780373 Tel. 051/450359  
[www.centropertinibologna.it](http://www.centropertinibologna.it)

ITALIANO 3191 3191 3191 3191  
1011111111 11 11 11 11 11  
111111 11111 11111 11111

Il per...  
(1981)...

A... 1981...

CENTRO SANDRO PERTINI  
Via Repubblica 38 S. Lazzaro di Savena  
C.F. 92029780373 Tel. 051/450359  
[www.centropertinibologna.it](http://www.centropertinibologna.it)

# **ALLARGHIAMO LE LOTTE POPOLARI PER IL LAVORO E IL BENESSERE A PIÙ SICURO PRESIDIO DELLE LIBERTÀ**

(Atti dei lavori della Commissione Nazionale per il  
Lavoro di Massa - Roma, 10-11 novembre 1954)

*A cura della Sezione Centrale per il Lavoro di Massa del P. S. I.*

INSTITUTIONAL  
SERVICES  
SERVICES  
SERVICES

INSTITUTIONAL  
SERVICES  
SERVICES  
SERVICES

INSTITUTIONAL  
SERVICES  
SERVICES  
SERVICES

INSTITUTIONAL  
SERVICES  
SERVICES  
SERVICES

*Abbiamo ritenuto cosa utile per i quadri socialisti di Partito e delle organizzazioni di massa pubblicare gli atti dei lavori della II Riunione della Commissione Nazionale per il Lavoro di Massa, e favorire così, sulla base delle questioni, dei temi e delle esperienze che sono state discusse nella Commissione, una più ricca circolazione di idee nel Partito e nella corrente.*

*La mancanza di risoluzioni è dovuta al fatto che la Commissione è da noi fin qui concepita come sede di esame della nostra condotta nelle lotte e dell'indirizzo relativo al nostro lavoro di massa. D'altra parte le risultanze, che debbono valere per la Sezione Centrale (e per le istanze analoghe di Partito) e per i quadri socialisti che operano nelle organizzazioni di massa, sono scaturite naturalmente nel corso della discussione e riconducono le esperienze e le azioni particolari in un più vasto quadro unitario. Indicano nello stesso tempo la necessità di migliorare il nostro contributo di elaborazione e di azione alle lotte delle masse lavoratrici.*

*Abbiamo voluto pubblicare in allegato alcuni documenti ufficiali della C.G.I.L. per il riferimento che essi vengono ad avere con il dibattito della Commissione.*

*Ci saranno gradite le osservazioni, i consigli e le critiche che i compagni vorranno farci pervenire ai fini del miglioramento dell'attività della Commissione e in merito al contenuto dei presenti atti.*

la sezione centrale per il lavoro di massa



## INDICE

	Pag.	
MORANDI Rodolfo . . . . .	3	
DELLA MOTTA Giuseppe . . . . .	»	17
VERONESI Giorgio . . . . .	»	19
ALASIA Giovanni . . . . .	»	23
GRAZIA Verenin . . . . .	»	27
ANTONIZZI Guido . . . . .	»	28
EGOLI Emo . . . . .	»	30
BRODOLINI Giacomo . . . . .	»	33
LOCORATOLO Luigi . . . . .	»	36
AVOLIO Giuseppe . . . . .	»	45
RUSSO Michele . . . . .	»	49
THURNER Renzo . . . . .	»	51
GATTO Vincenzo . . . . .	»	54
CAPODAGLIO Elio . . . . .	»	61
DE MARTINO Francesco . . . . .	»	65
LOMBARDI Riccardo . . . . .	»	69
ARMAROLI Silvano . . . . .	»	73
VASETTI Fernando . . . . .	»	76
BIGI Selvino . . . . .	»	79
LADAGA Luigi . . . . .	»	81
PAONNI Salvatore . . . . .	»	84
BUCCI Elia . . . . .	»	89
SANTI Fernando . . . . .	»	89
PASSIGLI Marisa . . . . .	»	94
RONI Piero . . . . .	»	97
MONTAGNANI Fernando . . . . .	»	100
TRESPIDI G.B. Aldo . . . . .	»	102
LAVIANO Roberto . . . . .	»	106
LIVIGNI Mario . . . . .	»	109

## ALLEGATI

Risoluzione C.D. della CGIL (29-30 nov. e 1 dic. 1954). — Risoluzione Commissione Economica Confederale della CGIL (8-9 novembre 1954). — Risoluzione Convegno Nazionale di Organizzazione CGIL (18-19-20 dicembre 1954).



**RODOLFO MORANDI**

*Vice Segretario del Partito - Responsabile  
della Commissione Nazionale per il Lavoro  
di Massa*

**RELAZIONE INTRODUTTIVA**

*Della prima parte della Relazione d'apertura si riproducono solo i passi riguardanti le lotte dell'industria, essendo stata la materia attinente alle lotte nelle campagne ed al Movimento di Rinascita più diffusamente svolta negli interventi dei compagni Locorotolo e De Martino.*

**I.**

Le lotte per il miglioramento dei salari, che dal settembre 1953 hanno investito ogni settore dell'industria, impegnando imponenti masse operaie sul terreno di agitazioni e scioperi accanitamente contrastati, sono andate trovando uno sbocco nel periodo più recente in numerosi accordi di carattere contrattuale, la cui portata politica va molto di là delle percentuali relativamente modeste strappate in aumento del trattamento economico goduto dalla categoria.

Il fatto tuttavia che il raggiungimento di un accordo non si presenti ancora nè pronto, nè facile, a questo momento, per due grandi categorie, quali sono quelle dei metalmeccanici e dei tessili, fa sì che il ciclo delle lotte operaie, apertosi a seguito della vittoria popolare del 7 giugno, debba considerarsi tuttora

aperto. Si aggiunge la considerazione che queste lotte non si possono comunque ridurre a delle semplici vertenze salariali o contrattuali, anche quando trovano composizione in tali termini. Infatti i licenziamenti, le rappresaglie, le violazioni delle prerogative sindacali, le misure terroristiche e discriminatorie, che immancabilmente ad esse si accompagnano, determinano una condizione di instabilità estrema nei rapporti tra lavoratori e padronato, sicchè fino a che una tale condizione non sarà rimossa, nessuna soluzione di carattere duraturo potrà considerarsi acquisita.

Nel solco delle lotte ingaggiate dalle maestranze operaie si sono mosse via via altre categorie di lavoratori, trasferendo la agitazione nelle campagne, dove azioni di grande vigore sono state condotte in particolare, sul finire della primavera di quest'anno, dai braccianti e salariati della Val Padana. Spinte nuove hanno messo in movimento i mezzadri e stanno per esercitarsi nel grande settore dei coltivatori diretti, mentre la lotta per la terra segna una vivace ripresa nel Sud ed in ispecie nella Sicilia.

Questi vari moventi sono andati convergendo verso una grande mobilitazione di masse, sotto il segno della Rinascita, nel Mezzogiorno e nelle Isole, dove le azioni differenziate agiscono caratteristicamente da fermento di una attivazione generale degli strati popolari.

Si può ben dire così che le lotte operaie hanno fatto da battistrada per le grandi masse lavoratrici del nostro paese, le quali non si dimostrano affatto disposte a lasciarsi defraudare del contenuto estremamente positivo ch'esse hanno legittimamente assegnato al 7 giugno.

Per quel che è delle lotte dell'industria, mi sembra che non sempre ci si dia esatto conto delle difficoltà e dell'asprezza che ad esse sono insite, per ragioni che definirei ambientali. Avviene a volte che, quando la considerazione volge isolatamente ad esse, si inclini a giudizi pessimistici riguardo la capacità di modificare l'esistente rapporto di forza, nel gioco serrato che pochi grandi monopoli conducono per tutto l'ambito dell'industria.

Le lotte rivendicative nell'industria soggiacciono certamente a delle obiettive limitazioni connesse a certe caratteristiche



che la nostra società e la nostra economia hanno sempre più accentuatamente assunte in questo decennio. Tratti nuovi nettamente involutivi contraddistinguono la situazione dell'industria. Sono essi, la restrizione dell'area territoriale alla quale si estendono i grandi agglomerati, in conseguenza degli smantellamenti e delle smobilitazioni che si sono di continuo succeduti a partire dal '48; il rafforzamento incessante della posizione dei monopoli, che hanno potuto servirsi per primo dell'IRI e del vasto complesso d'aziende sostenute con finanziamenti statali, per raggiungere un tale scopo; la pressione formidabile che esercita la disoccupazione, la depressione generale del livello di vita, e la minaccia permanente di annientamento che pende sulla famiglia dell'operaio che vien messo fuori della fabbrica.

In condizioni siffatte ogni agitazione assume per forza di cose il carattere di un'azione di punta e di rottura, alla quale il padronato invariabilmente contrappone una linea di rigida intransigenza per la difesa non semplicemente del profitto, ma di tutto un sistema. Ne viene che si deve giudicare d'ogni avanzamento, per piccolo che possa apparire in assoluto, alla stregua del significato che assume rispetto all'aggravamento progressivo dei rapporti di forza tendenzialmente perseguito dal padronato.

Un tale irrigidimento dei rapporti di lavoro nei settori dell'industria costituisce, nella strategia della reazione, il corrispettivo della messa in movimento, che è proseguita incessante in questi anni, di strati una volta inerti della popolazione lavoratrice. E' in un certo qual modo la contropartita che la classe dirigente cerca di assicurarsi su una scacchiera dove vitali posizioni essa ha già perdute, e dove di più in più si restringono i margini di manovra del grande capitale.

Questo non può voler dire in nessuna maniera una retrocessione della funzione e dei compiti della classe operaia. Mette in luce semmai come tenacia tanto maggiore sia da porre nell'irrobustire la organizzazione, e cura tanto più assidua e solerte sia da portare nella condotta e nel sostegno delle lotte. Mette parimenti in evidenza come sia da assicurare capacità di dilatazione alle stesse e una prospettiva suscettibile di destare l'interesse della generalità dei lavoratori. Il fronte delle fabbriche costituisce oggi l'avamposto più agguerrito dell'avver-

sario, e proprio per questo nessuna flessione è concepibile per parte nostra, se non a prezzo di rovinose conseguenze.

Una analisi critica delle varie fasi attraverso le quali sono passate le lotte dell'industria in questi 14 mesi, non potrebbe a meno di appalesare tutta una serie di deficienze, che diviene abbastanza agevole rilevare a distanza di tempo. Ciò ha riguardo a incertezze, disarmonie, improvvisazioni forse anche, ma soprattutto a manifesti sfasamenti dei tempi nella condotta delle lotte. Sotto quest'ultimo aspetto peraltro errori assai più gravi di quelli in cui noi non si sia incorsi, sono stati compiuti dai nostri avversari; il che è da dire avendo in particolare riguardo agli accordi malfamati del 12 giugno, rivelatisi una mossa precipitosa e incauta, una battuta fuori tempo, che ha finito per rovesciarsi sui suoi autori.

Fino ad un certo punto soltanto le deficienze cui facevo cenno sono tuttavia imputabili alla direzione sindacale delle lotte, per essere state queste deviate di proposito sul terreno di una più vasta manovra politica dalla coalizione strettasi tra governo, sindacati minoritari e organizzazioni padronali, causando complicazioni estremamente serie. L'essere riusciti a padroneggiarle ed a mantenere l'iniziativa costituisce di per sé un successo, che non è stato forse sufficientemente valorizzato dalle nostre organizzazioni e dagli stessi partiti, mentre il colpo è stato invece duramente accusato dall'avversario. Il fatto è che, se la breccia aperta con la conversione sul terreno contrattuale è lungi ancora dal consentire il passo al 7 giugno, sono però stati sventati i disegni dell'avversario, che certo non contemplavano soltanto una resistenza passiva ma miravano invece a rovesciare tutta una situazione politica, attraverso la demoralizzazione delle masse e la messa al bando dei sindacati unitari.

Un tale proposito è stato presente già nella primissima fase, che si concluse nel dicembre dello scorso anno con la defezione della CISL, e che fu caratterizzata da un'offensiva massiccia di licenziamenti, della quale si posero alla testa proprio le industrie di Stato. Esso doveva appalesarsi sempre più chiaramente attraverso la contro-azione affidata ai sindacati minoritari, fino a che, avendo portato la tensione al massimo, si azzarda alle soglie dell'estate il colpo di testa degli accordi truffaldini.

In effetti gli accordi minoritari, contro tutte le aspettative dell'avversario, han finito per operare come fattore di decantazione, aprendo nuove vie all'azione sindacale, che poté da questo punto essere indirizzata verso un obiettivo tanto più determinato e preciso, quello cioè di sopravanzarli sul terreno contrattuale, costringendo il padronato a fare i conti in casa propria ed a desistere dall'idea di atterrare la CGIL. E' attraverso queste vicende che si è trovata superata la impostazione originaria delle lotte, nei noti termini del conglobamento e della perequazione.

La nuova fase apertasi dopo le ferie estive, che è contraddistinta da grandi azioni settoriali, non può essere rappresentata come una « svolta » se non per brevità di linguaggio. Essa costituisce la prosecuzione, senza soluzione di continuità, delle stesse lotte salariali sostenute per un intiero anno in precedenza.

In realtà la conversione sul terreno contrattuale e delle azioni di categoria non si è effettuata tanto a seguito di una deliberata innovazione nei metodi di lotta, quanto in conseguenza di circostanze di fatto, che hanno assegnato alle lotte come obiettivo principale di svuotare e superare la operazione-truffa del giugno, tallonando le organizzazioni padronali e forzandole a trattare.

Una tale evoluzione si è compiuta in rapporto non soltanto agli elementi di prospettiva di una situazione politica generale che spinge Governo e padronato a tentare la frattura della legalità, ma in relazione anche al fatto che le lotte del primo semestre di quest'anno avevano ridotto allo stremo delle forze i sindacati scissionisti, ciò che si ha bene ragione di segnare all'attivo di quelle lotte.

Appare chiaro insomma come lo sbocco trovato dalle lotte sia frutto di una azione che, attraverso le richieste del conglobamento e della perequazione, ha costretto in definitiva il padronato ad abbandonare la negativa di principio opposta in via pregiudiziale ad ogni rivendicazione salariale. Quanto al giudizio da dare, in sè e per sè, di questa piattaforma, che dal punto di vista tecnico-sindacale non ha costituito certamente la formula più appropriata e più perspicua per dare espressione alla sostanziale rivendicazione d'aumenti salariali, direi ch'esso ha solo ragione d'essere formulato con riferimento allo svilup-

po di una agitazione ed alla dinamica concreta di una lotta che in una tale direzione avevano trovato il loro instradamento da molto tempo, obbligando a convergere in essa gli stessi sindacati minoritari.

## II

Le possenti lotte che hanno mobilitato le masse lavoratrici nelle officine e sui campi, attraversando la via alla classe dirigente italiana nel suo disperato tentativo di sciogliersi dal laccio del 7 giugno, la inducono a manifestazioni incomposte di isterismo fascista. Essa sospinge all'impazzata nell'attuale momento ad una crisi aperta delle libertà e della democrazia. La vediamo lanciarsi così per una china lungo la quale, se non si arresterà in tempo, ha solo da attendersi di spezzarsi le gambe.

Si deve dire in proposito che le sopraffazioni e il terrore sui luoghi di lavoro, le persecuzioni delle organizzazioni, gli illegalismi e gli abusi di potere consumati a loro danno, la discriminazione politica dei lavoratori ed i sistemi polizieschi introdotti nei rapporti di lavoro, vengono a costituire uno stato di cose che non può protrarsi nel tempo senza un aggravamento continuo, che sollecita di per sé il concorso della forza. Fatale è che le fratture e le violenze operate nei rapporti di lavoro precipitino alla lunga in una crisi delle libertà.

A provare in quale direzione si marci, basti il fatto che sono proprio il governo e lo Stato ad imperversare di più, nelle attività economiche e nella amministrazione pubblica, con gli arbitrii e le discriminazioni.

Una parola molto chiara va detta da noi al riguardo delle discriminazioni. Colpiscono esse nella generalità i militanti comunisti e socialisti, gli attivisti sindacali e i membri delle C. I., coloro che dimostrano più vivo attaccamento agli interessi della massa lavoratrice e maggiore spirito di lotta. Ma si presentano pure casi in cui la discriminazione si fa tanto più perfida, e si affonda come una lama a doppio taglio, mirando a recidere i cattivi dai buoni e, tra i cattivi, i socialisti dai comunisti.

Ebbene, chi tiranneggia i lavoratori deve sapere a riguardo dei socialisti che, prima di potere far calcolo su distinzioni di partito, deve mettere in conto la loro coscienza di organizzati e di fedeli militanti della grande CGIL.

I militanti del PSI sono agguerriti contro queste insidie e questi subdoli raggiri da esperienze decennali di lotta, che li hanno adusati a non concedere alle false lusinghe e all'egoismo di Partito ed hanno appreso loro che è solo servendo la causa del popolo, la causa dell'unità, che si serve il Partito.

A voi compagni, che non abbisognate certamente di questi richiami, di sapere sovvenire del vostro consiglio, del vostro incitamento, e con il vostro esempio, i più semplici e coloro che si trovano più esposti a cadere nella rete di un nemico privo di scrupoli. Proprio di chi è meno di noi munito, e quindi meno sicuro di se stesso, dobbiamo prenderci più sollecita cura per metterlo nella condizione di distinguere con le proprie facoltà, in ogni circostanza, tra interessi apparenti e interessi reali del Partito, insegnandogli a non indulgere mai a presunti vantaggi che non si armonizzino con l'interesse della collettività lavoratrice. Vero è infatti che l'esclusivismo o egoismo di Partito, cui dovessimo soggiacere, potrebbe magari assicurarci momentaneo profitto, ma sarebbe in tutti i casi lo stesso disdicevole e fatuo profitto che può ridondare a persone e interessi che si associano in una congrega.

Sappiamo ben considerare d'altronde noi tutti che cosa comporti una errata valutazione al riguardo, affinché non si abbia a tollerare in niun caso atteggiamenti che si possano assumere per leggerezza e superficialità. Ogni errore nostro infatti, per involontario o inconscio che possa essere, è destinato infallantemente a ricadere come una colpa sul Partito, percuotendolo nel più profondo, poichè è inevitabile che incida sulla fiducia. E ad un partito di massa non soverrà mai la forza numerica e una organizzazione anche perfetta, il giorno che venisse a scadere nella estimazione della collettività, il cui metro di giudizio non potrà mai essere alla lunga un vantaggio d'ordine particolare, ma solo il bene della generalità.

Si vuole vedere da alcuni carenza di iniziativa da parte dei sindacati nella denuncia degli abusi e degli illegalismi. Que-

sto è vero in una certa misura, ma è anche da dire che una condizione siffatta non si contrasta con la denuncia e la propaganda. Se così fosse, l'opera necessaria l'avrebbero abbondantemente compiuta già le ACLI, con quel famoso libro bianco se non altro, che tutti voi conoscete. Situazioni come queste si fronteggiano solo con la lotta, e non si può sostenere davvero che, nella generalità dei casi, sia mancata la lotta e non sia essa stata valida.

A questo riguardo vogliamo dire che riteniamo appartenga non soltanto ai partiti della classe operaia, ma anche, e non meno, alla organizzazione sindacale, così come a tutti gli organismi e le associazioni unitarie di massa, di porre oggi con risoluta determinazione, al centro della loro azione, la difesa e la rivendicazione aperta delle libertà politiche. Gli abusi, i soprusi e le discriminazioni, se sono state denunciati fino ad oggi come violazione dei diritti del lavoratore e offesa alla sua dignità, debbono da oggi diventare ragione di una lotta per le libertà, per la Costituzione e per la democrazia, che deve essere impegnata in ogni dove e da tutti in solidale unità, con la chiara coscienza di presidiare, contro ogni rinascente velleità di fascismo, il progresso sociale e la pace.

Nel fare questo i sindacati, così come le cooperative e le associazioni contadine, non hanno di certo bisogno di doppiare i partiti. Hanno essi semplicemente da assumere, in questa campale battaglia per le sorti della democrazia, i compiti che rientrano nelle funzioni che sono loro proprie. Debbono per prima cosa controbattere la insistente e pertinace azione di divisione condotta dal nemico di classe, allacciando in sempre più vasta cerchia e con tanto maggiore impegno legami di solidarietà e rapporti di unità alla base, e facendo il possibile per allargare la sfera di interessi abbracciati dalle masse organizzate, così da collegarsi efficacemente con la vita esterna, allo scopo di promuovere e consolidare più estese alleanze attorno al movimento popolare.

Questa necessità richiama una questione che di frequente è ricorsa in questi ultimi due anni, e che è sempre stata dibattuta con vivo interesse entro la nostra corrente. E' quella di assegnare all'azione sindacale una linea di politica della occupazione e di politica salariale, che valga come visuale di ogni agitazione e lotta in cui entrano le masse. Dopo il III Con-

gresso confederale è venuta a mancare difatti una direttrice di politica sindacale e di politica economica altrettanto suggestiva di quella che aveva in precedenza trovato espressione nel « piano del lavoro ». Sono invece più che mai sentiti dai lavoratori, nella presente situazione, il bisogno di sfogare ogni azione differenziata in un orizzonte più ampio, riportando così le iniziative singole ad unità, e la aspirazione a concorrere con il proprio apporto alla costruzione di un maggiore benessere della generalità. Ed è questa una risorsa ideale, cui è ben necessario che essi, in una condizione così aspra, possano attingere.

Altre volte mi è già avvenuto di esprimermi su questa questione, per rilevare come non tutte le situazioni consentano del pari una programmazione di prospettiva. Va riconosciuto peraltro che una linea è sempre ricavabile dall'analisi dei problemi della produzione, del credito e degli investimenti, e che non c'è bisogno di svilupparla necessariamente in una programmazione, perchè essa abbia a servire da idea direttrice. Oggi pare a me che, anche sotto un tale profilo, sia da far valere una esigenza fundamentalmente politica, che comporta di denunciare con estrema energia il fenomeno che si riscontra, di una vera e propria progressiva decomposizione della nostra economia, mettendo in chiaro la necessità imprescindibile di stabilire nessi e controlli che ridiano organicità e forza al processo di produzione e di scambi, come fondamento e garanzia di vita democratica.

Lotte di così vasta portata si vincono in forza eminentemente di una disciplina, che può discendere solo da una buona e solida organizzazione, mentre per la verità non si può dire che gli organismi unitari di massa in genere siano in una fase di grande avanzamento organizzativo. Necessita dunque di prestare tutte le nostre energie al rafforzamento per primo dei sindacati, delle associazioni contadine e delle cooperative, che sono le massime leve dell'azione delle masse. Qui le carenze organizzative non sono poche. Alla esilità estrema di strutture e di apparati di certi organismi, si contrappone la macchinosità e la plethora di altri; ed in troppi casi l'assillo finanziario, aggravato da metodi di amministrazione quanto mai primitivi, ne impaccia i movimenti, assorbendo una somma cospicua di

energie, che di certo potrebbero avere più utile campo di applicazione.

Non è peraltro su aspetti come questi che spetta a noi di soffermarci, ma piuttosto sul presupposto di fondo di ogni miglioramento organizzativo, il quale è da additare in un legame tanto più stretto con le masse, che sia tramite di una circolazione senza intermittenze, e quanto più intensa possibile, tra la organizzazione e i quadri dirigenti, tra gli attivisti e le masse non organizzate.

Sotto una tale condizione soltanto si potrà realizzare in misura soddisfacente la democrazia interna, assicurandone lo sviluppo graduale e un continuo perfezionamento. E' sempre questione assai delicata da trattare questa. Si dovrebbe dire che, così come riesce agevole esercitarsi su di essa a tavolino, altrettanto facile non deve essere svolgerla e portarla a progresso nelle cose, applicandosi ad essa nella pratica. Così per lo meno avviene di pensare, quando si ponga a raffronto la pertinente ed esauriente trattazione che l'argomento ha avuto e continua ad avere nella pubblicistica sindacale con la situazione di fatto che sussiste nella generalità dei casi.

Questo non è detto per far della ironia, ma perchè si sia sinceri fino in fondo verso noi stessi. Tutti abbiamo personale esperienza nel nostro lavoro di quanto sia difficile realizzare in una organizzazione e attività collettiva l'assunto della democrazia interna, e di come forte si eserciti sempre, a fronte di queste difficoltà, la propensione ad accentrare il lavoro, e a disporre d'autorità, esautorando gli organi collegiali di direzione, senza avvertire che in questa maniera si vengono precisamente a tagliare le vie che sole si offrono alla base per una comunicazione più attiva col centro.

Con queste considerazioni voglio solo sottolineare la serietà della questione, e per nulla affatto giustificare, sia ben chiaro, i metodi sbrigativi quando si sia noi a trovarci in condizione di poterne usare, ovvero la remissione quando invece ci tocca di doverli subire. Intendo semmai ammonire che è questo, della democrazia interna, un tasto che non è ammissibile si tocchi solo quando può suonare a proprio vantaggio; così come non è tollerabile che si monti in cattedra a tener lezioni di collegialità, sol quando si ritiene d'aver subito un torto o una menomazione. La democrazia interna e la collegialità, che ne è la



premessa insurrogabile, non possono in nessuna maniera costituire materia di rivendicazione giacchè, posta in questi termini, la questione viene inevitabilmente snaturata. Si tratta d'altra parte di vedere nella democrazia interna qualcosa di più che non il corretto agire dei dirigenti, quasi si risolvesse in un sistema e in un metodo la cui applicazione ed osservanza dipenda dalla buona volontà o meno di chi è posto più in alto. Quanto più in alto si è, responsabilità tanto più grandi si hanno, è ovvio, ma si tratta sempre di un concorso in responsabilità che sono, in grado maggiore o minore, estese a tutti.

La democrazia interna deve considerarsi alla stregua di una disciplina cosciente della collettività, a realizzare la quale, quando si verifica insensibilità o incapacità negli stadi più elevati, si deve ottenere che si esprimano spinte tanto più forti e valide dal basso. Se questo non si ha, vuol dire che tutta la situazione è viziata e che soffre di restrizioni che sono da rimuovere, risalendo alla causa obiettiva di esse

Nella vita interna dei sindacati (e le stesse considerazioni valgono per le cooperative ed in genere per ogni organismo di massa) non vi è dubbio che vi sia troppo meccanicismo, ossia una dinamica di rapporti soltanto esteriori e comunque troppo estrinseci. Vi è troppo sovente stagnazione causata dalle paratie che si inframettono ad interrompere o ritardare la circolazione delle esperienze. Tutte cose che non si evitano quando si verifica una accentrazione di tipo autoritario o burocratico negli organi responsabili di direzione. E, se non è da pretendere che a tanto si rimedi in una volta sola, è indubbio però che è venuto il momento di esercitarsi con uno sforzo più consapevole e un più serio impegno nei metodi di lavoro collegiale, considerando che quanto viene dall'alto pesa comparativamente tanto di più, quando costituisce un cattivo esempio.

Difetti tali e vizi di questa natura riescono limitativi della vita interna ed esterna della organizzazione, in misura e con pregiudizio molto più grandi di quel che comunemente non si valuti. Vero è infatti che se una spinta applicata dall'esterno può imprimere un movimento di 10, la sollecitazione collettiva delle energie interne, per la democratica espansione di esse, sprigiona forze capaci di conseguire un risultato di 100. Ma neanche si tratta d'altra parte di una mera moltiplicazione quantitativa di attivismo, bensì di una conoscenza migliore del-

la realtà e di un contatto più vivo con gli uomini, indispensabili ad aversi per una valutazione più rigorosa delle condizioni nelle quali si opera.

Manifestamente occorre andare più in là della autocritica e delle enunziazioni ideologiche, volendo avviare a soluzione questioni di questa complessità. Al fondo di esse non possono a meno di stare (questo a me pare evidente) insufficienze e manchevolezze delle strutture organizzative di base, ciò che richiede di estendere ed avvivare le istanze organizzative più elementari del Sindacato, nel senso di avvicinare di più le organizzazioni di base alla massa, che le deve sentire e curare come cosa sua.

La questione che abbiamo toccata, per ribattere la necessità di applicarci molto seriamente a realizzare una maggiore democrazia interna e ad osservare il criterio della collegialità nella direzione degli organismi di massa, e in primo luogo dei sindacati, è di importanza decisiva per una buona regolamentazione dei rapporti di corrente.

Sarebbe ipocrisia sostenere che i rapporti di corrente siano nel presente, specie nei sindacati, in alcun modo soddisfacenti. Ed è bene il caso di dire che le cure che dovessero riserbarsi ad una migliore armonizzazione di quanto è suscettibile di essere classificato come apporto, funzione ed esigenza di corrente, non sarebbero per nulla affatto sprecate nell'attuale momento politico. La trascuranza di questi problemi da parte della organizzazione, che porta delle sue bene individuate responsabilità al riguardo, causa sempre in ogni caso una riduzione del potenziale obiettivo di azione e di lotta.

Questo che diciamo non contiene dei sottintesi, e cioè non è detto per lasciare intendere che la corrente socialista si risenta di una compressione che la pregiudichi nei suoi interessi. Noi non concepiamo che si possano perseguire interessi di corrente, i quali abbiano a divergere dagli interessi della organizzazione, dagli interessi generali degli organizzati. Intendiamo vedere e porre la questione dall'interno e alla stregua delle esigenze della organizzazione. Per questo le nostre sollecitazioni si dirigono e si dirigeranno sempre alle energie della corrente, affinché si esercitino sul piano di un attivismo crescente e di una combat-

tività e dedizione sempre più grandi, ben convinti che non è sul terreno delle pattuizioni che si salvaguarda il prestigio della corrente, il quale non può mancare di affermarsi, quando si guadagnino il consenso e la fiducia della base.

Anche a questo riguardo peraltro è necessario essere chiari, per primo verso noi stessi. Il consenso e la fiducia che dico debbono essere attestazioni di una genuina volontà di prodigarsi nell'interesse della organizzazione per accrescerne le forze e la combattività, e non mai di una propensione opposta. Nulla conviene meno agli interessi bene intesi della corrente ed al prestigio del Partito che trovarsi sulle braccia l'adesione di strati inerti o di elementi riluttanti alla lotta. Non dispiacciono queste considerazioni a chi riconosce che il Partito non si serve con spirito di parrocchia. E' forza ammettere che nel passato ci siamo ben trovati in tale ingrata condizione e che ad uscirne intieramente non sono peranco bastati gli sforzi ai quali il Partito tutto è stato costantemente incitato in questi anni. Per il vero è da dire che a questi incitamenti le nostre organizzazioni hanno corrisposto con tanta serietà ed impegno, da conseguire risultati che già oggi sono tali da darci la assoluta certezza di un avanzamento costante e tanto più rapido nel prossimo avvenire, a condizione solo che in quegli sforzi noi si sappia persistere.



**GIUSEPPE DELLA MOTTA**  
*Segretario Nazionale della F.I.O.M.*

Ponendoci la domanda se, per quanto concerne la FIOM, abbiamo migliorato la nostra azione e la nostra attività di corrente, si può rispondere affermativamente.

Sono migliorati i contatti, potenziati i vari Comitati provinciali, anche se, è ovvio, si può fare e si deve fare molto di più. Questo « molto di più » deve essere un poco l'onore e l'onere delle Sezioni Massa delle varie province, le quali debbono impegnare i compagni che hanno responsabilità nell'Organizzazione Sindacale, a coadiuvare la Sezione stessa.

Che molto di più si sarebbe potuto fare lo dimostra il fatto che non troppa rispondenza abbiamo avuta nell'opera di chiarificazione, quando cioè è stato avvertito il motivo per cui era necessario continuare la lotta salariale che diveniva lotta contro l'accordo minoritario politico. Momentanei sfasamenti, parziali contraddizioni, incertezze, battute d'arresto e anche d'attesa si possono identificare con quanto prima abbiamo detto.

Siamo d'accordo che il giudizio non può che essere doppiamente positivo sulle lotte fatte, poichè la sensibilità della classe operaia si è dimostrata sempre all'altezza dei compiti assegnati.

In queste lotte, come sempre, la FIOM ha avuto la sua notevole parte. E senza apparire eccessivi, possiamo dire che la FIOM ha partecipato a tutte le lotte sola e con altre categorie, coordinando gruppi e settori, anche se sarà necessario studiare per identificare meglio i centri nevralgici legati al monopolio o al grande capitale che bisognerà duramente colpire.

Pochi ma concreti dati sulle lotte fatte :

Scioperi di settore n. 32; di gruppo 29; provinciali 56; regionali 11; nazionali 1.

Accordi strappati: circa 3 miliardi in più dell'accordo minoritario.

Possiamo e dobbiamo dire però che la FIOM non ha lottato solamente per i salari, ma anche — e per certe province soprattutto — per la difesa del posto di lavoro. In tutte queste azioni abbiamo avuto una maggiore reazione padronale che ha tentato colpire i nostri migliori quadri di fabbrica e di C.I. Il Governo ha coadiuvato questa azione con arresti e interventi di forza pubblica nelle vertenze sindacali in forme sempre più massicce. A questo scopo sarà necessario riprendere le azioni che abbiamo lasciato cadere sulle iniziative per la difesa delle C.I., quanto è scaturito dai lavori del Convegno dell'Umanitaria di Milano e lo Statuto del cittadino lavoratore.

L'impegno della categoria nelle lotte della produzione e del tenore di vita è largamente dimostrato, ma dobbiamo sottolineare che queste lotte stanno diventando permanenti, data la involuzione politica italiana.

Dobbiamo pertanto farci un'autocritica: manca ancora il legame che sta alla base della concezione classista: cioè il legame delle lotte dell'industria con i lavoratori della terra. Di questo legame noi abbiamo un mirabile esempio: la lotta delle Reggiane.

Questa autocritica significa che non abbiamo preso di petto le lotte nell'ambito delle riforme di struttura, del Piano di Lavoro in cui s'inserisce la lotta IRI-FIM-COGNE e così via.

Significa che il problema della occupazione e del pieno utilizzo degli attuali impianti che sono adoperati solo al 25-30 % debbono essere utilizzati per corrispondere alle necessità del potere di assorbimento e del potenziamento degli impianti stessi, ciò che comporta una politica di piena occupazione e di scambi commerciali. Bisognerà, perciò, riprendere le dimenticate conferenze di produzione e le conferenze pubbliche e popolari.

Non v'è dubbio che su questo piano più avanti di noi si è dimostrata l'opposizione al Parlamento e non sempre abbiamo saputo trarne indicazione e giovamento.

Per concludere, oggi, che la Confindustria ha risposto negativamente, la FIOM si batterà con forza onde affrontare poi con tutti, i problemi della rinascita della economia nazionale.

**GIORGIO VERONESI**

*Segretario della Associazione Nazionale  
Coltivatori Diretti*

Il movimento contadino ha sempre avuto fluttuazioni organizzative che si possono definire « croniche » o « storiche », sia perchè esso è pieno di perplessità e di contraddizioni che gli fanno qualche volta compiere a ritroso il cammino percorso in un momento di entusiasmo, sia perchè non sempre i partiti della classe operaia si sono soffermati con la necessaria attenzione a valutarne il peso e l'importanza nel quadro della lotta politica generale delle masse lavoratrici.

Infatti, non bisogna dimenticare che le associazioni dei contadini sono, in materia di organizzazione dei contadini stessi, alle loro prime esperienze, per cui qualche volta possono scivolare in posizioni di comodo, quindi opportuniste, dalle quali difficilmente riescono a svincolarsi, specialmente quando viene a mancare loro l'azione unitaria e collegiale e la presenza dell'orientamento politico del Partito.

L'azione del Partito deve essere considerata alla linea politica anche da un punto di vista sociale, economico e produttivo per il contributo concreto che essa può offrire alla difesa effettiva e allo sviluppo della piccola proprietà contadina, permettendo di combattere la miseria e la arretratezza dell'azienda contadina, così largamente diffuse nel nostro paese, ed anche perchè può offrire un sicuro sbocco a buona parte della mano d'opera disoccupata.

L'azione del Partito in questi ultimi anni, nel suo insieme, si è notevolmente sensibilizzata a questa politica, ed è doveroso riconoscere che molto di quanto è stato realizzato è dovuto al lavoro dei compagni della Sezione Centrale Lavoro di Massa, i quali non solo hanno operato tenacemente in questa direzione, malgrado le numerose difficoltà che hanno dovuto superare per avanzare nel loro lavoro, ma ciò che importa sono riusciti ad avanzare sulla giusta strada.

Tuttavia e malgrado la buona volontà e gli sforzi compiuti, si verifica ancora nel Partito l'esistenza di una grande deficienza che consiste nella difficoltà che si incontra a passare dalla enunciazione della nostra politica alla sua realizzazione concreta, a

porre cioè nella pratica gli insegnamenti, dei quali parliamo spesso, della dottrina marxista-leninista.

Infatti, vediamo che le organizzazioni di Partito, su scala provinciale e comunale, assumono lentamente, troppo lentamente, la capacità di assimilare la politica del Partito verso i contadini, e di promuovere le forme di propaganda e gli strumenti di organizzazione e di lavoro, adatti per far conoscere alla massa dei coltivatori diretti la politica del Partito stesso.

E' vero che il programma del contadino coltivatore diretto, per il quale il nostro Partito si batte in Parlamento e nel Paese, è un problema molto vasto che va dalla difesa della piccola proprietà alla difesa della sua produzione e dalla rivendicazione per una riforma tributaria a quella per la democrazia nei Consorzi agrari e negli Enti economici.

Ma è anche vero che noi abbiamo di fronte a questi problemi, una posizione programmatica molto chiara sulla base della quale dovremmo poterci esporre di più nell'azione di guida delle masse, purchè si ponga attenzione a non cadere nei due ugualmente gravi errori, a cui siamo permanentemente esposti, e nei quali cadiamo spesso, nel determinare la nostra azione. Cioè: 1) quello di andare avanti alla giornata e di non vedere altro che le cose immediate, e i problemi di lotta del giorno, dimenticando gli obiettivi programmatici fondamentali, che formano la prospettiva della lotta di massa; 2) quello di vedere soltanto gli obiettivi programmatici fondamentali, di fare della propaganda attorno ad essi, dimenticando e sottovalutando l'importanza delle rivendicazioni immediate, dei problemi di lotta del giorno, e degli interessi attorno ai quali si creano le condizioni per l'azione unitaria delle masse, soprattutto di quelle contadine. Di qui la necessità di studiare più attentamente i problemi contadini per promuovere l'azione di massa più appropriata agli interessi della categoria, e per saper meglio usare il giusto linguaggio, quello concreto dei fatti, che è quello che conta per i contadini che ad esso sono sensibili molto di più che non alla propaganda generica.

Ed è sulla base di questa considerazione che ha preso forma l'agitazione dei coltivatori diretti, attualmente in corso, per ottenere l'assistenza di malattia che è uno dei problemi rivendicativi per i quali è possibile muovere tutta la categoria sul terreno politico rispondendo nello stesso tempo alle esigenze di



un interesse specifico di urgente necessità della classe contadina ed all'obiettivo politico per il rafforzamento dell'unità dei contadini con la classe operaia.

La nostra agitazione per conquistare il diritto alla assistenza di malattia ha avuto inizio nel mese di febbraio di quest'anno, ed io credo di poter dire che essa è stata positiva agli effetti di entrambi gli obiettivi che poc'anzi ho indicato. Questo perchè: 1) i contadini hanno strappato allo Stato la somma annua di 11 miliardi di lire; 2) si è rafforzata l'unità nel campo democratico, soprattutto con molti elementi finora influenzati e controllati dalle organizzazioni avversarie.

Molto è stato già detto in questi mesi sulla nostra agitazione, ma forse non sufficientemente e comunque non abbastanza chiaramente per permettere ad ognuno di trarre dalla lotta dei coltivatori diretti le dovute e necessarie conclusioni, ed io credo che se nelle province ci si soffermerà a fare anche in sede di Partito, un esame critico su questa lotta, molto vi sarà da imparare dalle esperienze fatte e da utilizzare per l'azione futura.

L'azione che noi svolgeremo nei prossimi mesi nelle campagne, ci consentirà di misurare le nostre capacità di realizzazione della linea politica del Partito e che la mobilitazione di energie che noi chiederemo ai vari settori dello schieramento democratico, avrà per scopo di passare dalla enunciazione alla esecuzione pratica della nostra politica di unità e di conquista dei contadini alla democrazia.

Credo di poter dire, anche tenendo conto dell'azione già in atto e di quella pronta ad essere scatenata dai nostri avversari, che il nostro obiettivo minimo debba essere quello di conquistare le mutue dei coltivatori diretti, nei Comuni attualmente amministrativi dai Consigli comunali di sinistra, ciò perchè è evidente che nel caso in cui non ottenessimo questo risultato, noi avremo consentito alla creazione delle premesse e degli strumenti necessari alla Democrazia Cristiana per cacciarci fuori da un certo numero di comuni, come è loro intenzione, con le ripercussioni politiche locali e nazionali che ben immaginiamo.

Bisogna tener conto di questi fatti anche per esaminare criticamente la nostra azione in queste elezioni amministrative

che si svolgono per lo più in piccoli comuni di campagna e di montagna, ove noi manchiamo della necessaria vivacità e ove la nostra propaganda non aderisce abbastanza concretamente ai problemi ed alla aspettativa degli elettori che sono in maggioranza contadini.

Questo problema, del quale ho ritenuto opportuno parlare davanti a voi, è oggetto di particolari attenzioni oltrechè da parte della democrazia cristiana come partito, anche e soprattutto da parte della destra di quel partito e cioè del gruppo Togni-Bonomi ed altri, i quali contano di poter utilizzare il monopolio sui contadini, per far pressione sul partito stesso e pretendere un allargamento della repressione antidemocratica a cui necessita l'isolamento della classe operaia dai contadini e la ricostruzione effettiva del vecchio e del noto blocco agrario.

Quindi è evidente che il lavoro tra i contadini non riguarda soltanto il quadro specializzato, la cui preparazione del resto, è in generale ancora inadeguata, e che i problemi del lavoro contadino sono problemi di tutto il partito e debbono essere dibattuti dalle organizzazioni del partito in ogni istanza.

I nostri quadri di federazione, di sezione e di nucleo devono acquisire nel corso del loro lavoro quella conoscenza e padronanza dei problemi che solo può metterli in grado di dirigere le grandi masse contadine, di strapparle alla influenza della D.C. e degli agrari, di influenzarle politicamente e di farne un alleato permanente della classe operaia.

Ecco perchè su di noi tutti militanti del Partito, su tutta la nostra organizzazione di Partito, pesa la responsabilità del successo o dell'insuccesso della nostra politica in questo campo.

Le cause del nostro ritardo, del Partito e delle organizzazioni di massa, nella conquista alla democrazia dei coltivatori diretti, vanno ricercate soprattutto nelle nostre insufficienze e nella debolezza della nostra azione per cui d'ora in poi bisognerà curare con maggiore impegno da parte delle federazioni questo lavoro, utilizzando in questa direzione maggiori quadri e più mezzi, oltre ad aiutare nelle province i compagni che lavorano nelle organizzazioni di massa ed a far funzionare nel senso unitario i nostri comitati di corrente.

## GIOVANNI ALASIA

*Responsabile Lavoro di Massa della Federazione di Torino*

Condivido il giudizio generale espresso circa la capacità dei lavoratori di contrastare la pressione dell'avversario, che ci è confermato anche dagli ultimi sviluppi delle lotte e dai successi conseguiti nel quadro dell'azione intesa a superare l'accordo minoritario. Ciò non di meno, non possiamo non rilevare che gli ultimi atteggiamenti tattici da noi assunti hanno trovato una difficile spiegazione fra i lavoratori.

Ciò implica un giudizio di fondo sul come si muove ed opera il sindacato, sulla sua vita democratica interna, sul come si raccolgono i naturali, spontanei motivi di lotta che maturano al basso per sapere fare di questi un movimento più largo. Quale sforzo facciamo per inserire i lavoratori nella vita del sindacato? So bene che si incomincia a dire che adesso è diventato di moda parlare della vita democratica del sindacato. Moda o non moda, questo problema c'è, bisogna quindi affrontarlo.

Non voglio ripetere qui i rilievi che a questo riguardo feci all'altra nostra riunione del maggio scorso circa la lotta contro il superfruttamento ed il taglio dei tempi, e in particolare circa la impostazione data a questo che è per Torino certamente un grosso problema, con gli undici punti del documento del C.C. FIOM.

Ci pare che nell'impostare le lotte, maggiore cura deve essere posta ai problemi vivi di una fabbrica e di un complesso, come nel nostro caso la FIAT. Problemi vivi che l'esperienza ci mostra largamente mobilitativi e unitari. Ciò raccomanda di non avere la pretesa di insaccare meccanicamente dall'alto le rivendicazioni, di non stemperare l'azione generale in episodi, di non ignorare od attenuare l'importanza delle rivendicazioni generali di categoria, ma di stabilire la preminenza di queste su quelle rivendicazioni.

Un fatto incontestabile è che esiste uno squilibrio fra i successi e i consensi che raccolgono i partiti della classe operaia e la situazione in cui si trovano i sindacati. Voglio dire che è pur compito del Partito rivalutare questi successi politici in termini sindacali; precisarli meglio davanti ai lavoratori, fare di que-

sti successi motivi di fiducia attiva nelle lotte del lavoro. Qui si vengono a delineare evidentemente alcuni compiti dei NAS.

Crediamo che, per la nostra provincia, se riusciremo a dare maggiore concretezza alla parola d'ordine del controllo democratico sul monopolio, potremo allargare le lotte popolari, convogliare più larghe forze, sollevare assieme ai problemi operai, gli interessi di tutte le forze della provincia ed a far progredire queste forze unitariamente.

Ci pare debbasi sottolineare un aspetto ancora troppo sottovalutato della questione, cioè il lavoro, l'azione, la lotta che, in quanto movimento democratico, riusciamo a sviluppare fuori della fabbrica.

E' bene dire che su questa parola d'ordine del controllo democratico sul monopolio, noi ci siamo in larga parte limitati ad agitare propagandisticamente la parola d'ordine, mentre invece si tratta di porre il problema in termini di azione. La questione da porre è sino a qual limite può arrivare il potere del monopolio nel nostro Stato; e su questo interrogativo sollecitare la consapevolezza delle altre categorie, incominciando dai piccoli e medi fornitori della FIAT, dai piccoli e medi imprenditori economici, fino agli artigiani, ai commercianti, ai consumatori in genere, in quanto il monopolio lede profondamente gli interessi di queste categorie.

Se diamo consapevolezza a queste gente della loro condizione di jugulati, agitando e precisando i loro problemi, e come movimento operaio lotteremo dentro e fuori della fabbrica, troveremo i punti di fusione di questi interessi, la saldatura quindi del movimento.

Il recente Congresso Provinciale FIOM ha formulato la proposta di una assise dei lavoratori della FIAT-Mirafiori per porre in relazione al problema delle libertà democratiche alla FIAT e del supersfruttamento, il problema della vettura utilitaria, del suo prezzo giacchè di questo si tratta ora, problema cioè inteso a raccogliere e dar forma organizzata alle aspirazioni del mercato, dei consumatori. Ad esempio, mentre viene agitato il problema del prezzo della vetturetta utilitaria, devesi portare avanti nella fabbrica l'inchiesta democratica, di massa, sulle condizioni dei lavoratori, che accompagni l'iniziativa parlamentare decisa dalla Commissione Lavoro della Camera. Mentre si sviluppa nella fabbrica la lotta in difesa dei cottimi e contro il

taglio dei tempi, deve più intensa svilupparsi all'esterno l'agitazione dei problemi degli artigiani e commercianti.

Con uno sforzo più largo di attivismo sarà possibile dare un maggiore apporto nostro alle lotte. A questo riguardo la Federazione di Torino, e più precisamente il nostro Convegno di Partito per il lavoro tra i metallurgici, lanciò nel mese scorso l'appello per la « Leva B. Buoizzi ». Per quel che ci riguarda, sottolineando come il lavoro sia attualmente in corso, dobbiamo dare un giudizio d'insieme positivo del nostro lavoro inteso a realizzare la Leva: noi abbiamo registrato un maggiore apporto nostro alle lotte ed al lavoro nella quasi totalità dei sindacati di categoria. Migliore apporto sia da un punto di vista numerico che di qualità.

Per quel che riguarda la più importante categoria di Torino, i metallurgici, difficile appare una valutazione: dieci nuovi collettori in quella fabbrica, dieci in meno nell'altra. Non v'è cioè segno di graduale, uniforme avanzamento, come ci proponevamo.

Perchè questa situazione, perchè i successi, gli insuccessi, perchè la stagnazione? E' doveroso dire che malgrado i nostri sforzi le cose sono rimaste all'incirca come alla partenza; le ragioni sono molte e complesse. Difficile diventa l'approfondimento della questione. Mi limito pertanto a riassumere:

1) che consideriamo il lancio della Leva non solo positivo ma necessario per dare un traguardo al nostro lavoro ed ai nostri sforzi. Tale sforzo deve essere praticato con continuità, e dobbiamo avere chiara coscienza che i risultati sono da raccogliere a lunga scadenza;

2) che per quanto riguarda i temi politico-sindacali ai quali ancorare la Leva, difficile appare una fissazione di una linea generalmente valida. Ad esempio, per Torino, il nostro sforzo deve ora in larga misura esercitarsi sulla preparazione della Assise Mirafiori;

3) che un impegno nazionale dà indubbiamente respiro, ossigeno, a tutto il nostro sforzo, in quanto una campagna nazionale trova ben altri motivi di mobilitazione.

Vorrei trattare, ancora brevemente, della campagna del Decennale della Resistenza, che deve impegnare in modo più

marcato le Sezioni e le Commissioni Lavoro di Massa federali, e fare in proposito alcune osservazioni.

E' stata la Resistenza un grande movimento di massa del popolo italiano, nel quale la classe operaia ha giocato un ruolo fondamentale, riuscendo a convogliare in mille forme e per mille canali, tutte le forze sane, sinceramente democratiche della nazione. E' certo che la coscienza antifascista, nella lotta forgiatasi, è fortemente radicata nella stragrande maggioranza del popolo italiano.

Nella nostra città, nella nostra provincia, v'è un legame profondo di uomini di tutte le opinioni e di tutti i partiti, che si sono conosciuti, hanno imparato a stimarsi, e sono stati uniti nel corso della lotta armata e della cospirazione. Possono essere stati, questi ultimi, anni di smarrimento, anni di incertezza per molti; per molti che pur tenacemente combattendo il fascismo o detestandolo, non l'avevano compreso appieno, non avevano chiarito la sua vera natura di classe.

Penso che, di fronte alle rinascenti forme di fascismo, tocca a noi fare uno sforzo particolare per rinsaldare quanto in questi ultimi anni si è slacciato, si è disarticolato. Una grande campagna è in corso e non è la « commemorazione » della Resistenza; ma si tratta di riprecisare, nell'attuale situazione politica, gli impegni, gli obiettivi della Resistenza. Perchè nessun antifascista deve vivere il Decennale in modo retorico, soggiogato nostalgicamente alle date ed ai fatti, pur tanto luminosi. V'è da raccogliere lo spirito unitario dell'antifascismo, per fare di più, per impegnare tutte le forze antifasciste ad un moto comune volto ad operare un mutamento della attuale situazione.

Quanto fertile si presenti, a questo riguardo, la campagna del Decennale, è inutile dire. Quel che ci preme ritrovare sono i grandi consensi, gli interessi che si sono ridestati e nel Partito e al di fuori del Partito, nel corso di tutta la preparazione e dello svolgimento di questa campagna. A una nostra grande manifestazione, a cui ha partecipato il compagno Morandi, significative sono state le adesioni di uomini di tutte le idee, liberali, democristiani, ex giellisti, personalità e popolo, proprio su questa impostazione: « Fedeltà alla Resistenza nella politica del P.S.I. ».

Pensiamo che su questa campagna debba impegnarsi particolarmente la Sezione Massa ed il Comitato di Corrente del

settore combattentistico, per realizzare un più largo apporto dei socialisti a tutte le iniziative dell'ANPI e delle associazioni unitarie, e per studiare e realizzare iniziative di Partito che consentano un allargamento dello schieramento unitario antifascista. Alcuni compagni intendevano in modo sbagliato il lavoro unitario per la campagna del Decennale. Il lavoro unitario non può voler dire realizzare le iniziative sotto un'unica etichetta. Bisogna chiamare invece tutte le forze politiche a precisare la loro posizione, a far sì che sull'arena unitaria dell'antifascismo tutte le forze siano convogliate.

Crediamo ancora, per quel che riguarda la realizzazione del lavoro, che la Sezione Massa debba essere impegnata a portare ad unità lo sforzo delle varie istanze di Partito e Commissioni federali, affinché ognuna trovi la sua giusta collocazione sulle varie iniziative.

#### **VERENIN GRAZIA**

*Segretario generale della Lega Nazionale  
delle Cooperative*

Nella relazione introduttiva sono stati indicati obiettivi che costituiscono i punti fondamentali per la difesa del movimento operaio e delle nostre organizzazioni di massa.

A questo proposito, bisogna inserire anche la cooperazione nell'azione che vogliamo perseguire, anche se non è semplice. Dobbiamo tuttavia dire che la cooperazione sente la necessità di spostarsi dalla posizione aziendale in cui purtroppo da parte di molti dirigenti viene tenuta, per assumere attraverso il più vasto consenso delle masse popolari, una posizione di lotta che la salvaguardi dalle repressioni che è costretta a subire dopo il 7 giugno, da quando cioè il Governo si è dato a colpire le organizzazioni economiche della cooperazione solo perchè le ritiene strumenti assistenziali dei Partiti di sinistra. Ciò è palesamente falso.

Tra i problemi d'interesse, giova ricordare quello dei quadri, la cui soluzione presenta aspetti di particolare difficoltà,

anche perchè non trova l'interessamento attivo della base cooperativa. Per i dirigenti cooperatori diventa difficile arrivare ai soci perchè debbono spesso fare i conti con i tecnici, con i consiglieri e con gli amministratori, avendo la preoccupazione legittima e fondamentale di garantire l'esistenza delle aziende cooperative, sono spesso portati a determinare l'impedimento a proiettare sul piano politico i problemi della cooperazione.

Nell'attuale situazione la cooperazione sente la necessità di una partecipazione attiva delle organizzazioni sindacali e dei partiti della classe operaia, perchè appoggino e spingano i compagni dirigenti delle cooperative, i tecnici e gli amministratori a rendersi sensibili verso i problemi fondamentali nazionali quali è legata, in definitiva, l'esistenza stessa della cooperazione.

E' utile richiamare una maggiore attenzione da parte delle Federazioni sui problemi cooperativi. In questi ultimi anni dei passi avanti si sono fatti e in diverse Federazioni le Commissioni per lavoro di Massa trattano i problemi della cooperazione con slancio come usano per gli altri problemi. Bisogna che questo avvenga per tutto il Partito.

#### **GUIDO ANTONIZZI**

*del Comitato Centrale del Partito - Segretario Responsabile della F.I.A.I.*

Nella relazione del compagno Morandi è stato affermato che il tentativo di frustrare il successo del 7 giugno ha trovato la reazione dei lavoratori. Quindi, il giudizio politico sull'azione sindacale sembra che debba essere stato positivo; tuttavia, se noi organizzatori sindacali, specialmente nei nostri quadri intermedi e di base, dovessimo dichiararci soddisfatti non diremmo la verità: sul piano politico ci sono stati dei successi, ma il tesseramento diminuisce. Sarà, quindi, necessario richiamarci alla vicenda di questa azione ancora in corso per ricercarne dalla sua impostazione i difetti che porta con sé.

Non dobbiamo dimenticare che dopo il 7 giugno la Confederazione era impegnata sul problema del conglobamento e che



bisognava forzare la mano per dare un contenuto salariale alla nostra lotta. Quindi la lotta salariale ha, dal primo momento, subito una distorsione che non è apparsa chiara ai lavoratori e agli organismi periferici dei Sindacati. E' mancata la naturalezza dell'azione che ci poteva consentire di parlare di aumenti salariali.

I sindacati e le Camere del Lavoro si sono impegnate su delle cifre che spesso risultavano esagerate a noi stessi e difficilmente realizzabili dai lavoratori; aggiungemmo poi alla prima difficoltà, quella di una mancanza di coordinamento delle diverse categorie. In definitiva, gli organismi periferici si sono trovati impegnati su cifre di natura elevata con un giudizio diverso sulla impostazione e con interpretazioni non sempre uguali.

Il grande movimento popolare nelle fabbriche, nelle officine e nei campi si è localizzato su una posta economica che molti di noi non credevamo realizzabile, quindi i lavoratori sono stati portati a giudicare la nostra azione dalla realizzazione pratica di queste richieste.

Dobbiamo riconoscere che dal punto di vista delle organizzazioni non abbiamo registrato dei grandi successi. Le cifre sull'accordo truffa sono quelle che sono. C'è stato un senso di sbandamento iniziale e mancanza di chiarezza e continuità nella posizione assunta dalla CGIL per il superamento di questa fase che è stata addirittura giudicata una « svolta ».

Così operando abbiamo facilitato il radicarsi nell'opinione dei lavoratori della convinzione che c'è stato un insuccesso nella prima fase, mentre nella realtà è avvenuto che l'aumento salariale che in un primo tempo ci veniva decisamente contestato, adesso è diventato legittimo e in via di realizzazione in larghi settori.

E' indiscutibile che vi sono stati degli errori nell'azione sindacale, ma vi sono anche dei difetti nell'azione di aiuto politico dei Partiti della classe operaia circa un chiarimento costante delle prospettive delle lotte dei lavoratori. Vi sono stati degli errori dal punto di vista dell'azione sindacale. Ma questa azione non è stata accompagnata da quell'aiuto indispensabile verso il sindacato a superare le incomprensioni dei lavoratori nel modo più efficace.

La situazione in certo senso ancora permane. In questo

momento è necessario un coordinamento interno fra l'azione politica e quella sindacale dei lavoratori. Se facciamo l'esame delle vicende ci sforziamo di trovare dei difetti ma in questo momento abbiamo la necessità di unire delle forze per l'azione che si va svolgendo, perchè noi dobbiamo pensare che la lotta è ancora in corso e dovranno essere realizzati dei successi che ancora non abbiamo ottenuto.

### **EMO EGOLI**

*Responsabile della Segreteria della Commissione Giovanile Centrale*

Uno dei temi che ci troviamo di fronte ogni qualvolta si esaminano i risultati di una lotta è senz'altro quello dell'unità dei lavoratori e delle alleanze che questi hanno saputo realizzare nel corso e dopo le battaglie a carattere rivendicativo-salariale, come è stata quella per il conglobamento e la perequazione.

Questo esame retrospettivo, visto in funzione critica, deve consentire a migliorare il nostro lavoro in direzione dell'unità sempre più vasta dei lavoratori, premessa indispensabile per il successo delle lotte.

Il problema quindi dell'allargamento delle alleanze, che va dalle lotte per la difesa delle libertà democratiche a quella di carattere salariale, deve costituire il sottofondo comune per tracciare le indicazioni di lavoro.

Però quando si parla di alleanze e di unità si intende legare a una determinata lotta le categorie pur varie dei lavoratori i cui interessi direttamente o indirettamente coincidono.

Ci siamo mai chiesti, quindi, se il nostro lavoro in questa direzione è sempre stato teso a convogliare in una larga ed unitaria azione le varie categorie interessate a determinate rivendicazioni?

Abbiamo sempre avuto gli strumenti e la capacità per fare questo?

Per quanto riguarda l'azione specifica verso una importante categoria di lavoratori: i tre milioni di giovani dai 14 ai

20 anni, le organizzazioni di massa ed il Partito hanno assai difettato.

Si sono sempre dette molte cose sui giovani, sulla loro funzione di avanguardia, sui temi ideali da agitare, ma sulle cose concrete, sui problemi di lavoro e di studio, non mi pare siano state prese posizioni chiare e soprattutto pubbliche.

E' vero che i problemi della gioventù si risolvono quando i problemi generali dei lavoratori trovano giusta soddisfazione, ma questo non basta per assolvere le responsabilità che il voto democratico della gioventù ha affidato al movimento operaio il 7 giugno 1953.

Dobbiamo vedere quale ruolo la gioventù deve avere nel paese e nelle lotte generali dei lavoratori. Quali temi rivendicativi immediati e realizzabili essa pone. Quale posizione ha preso il Partito per far esercitare alla gioventù un ruolo democratico nel paese.

Larghe masse di giovani sono spontaneamente in allarme ed in agitazione, senza che da parte nostra si approntino gli strumenti per indirizzare il malcontento di giovani; vale a dire che lasciamo inutilizzato un largo e significativo potenziale unitario di lotta.

Basti un solo esempio:

A Pontedera (Pisa) ben 5.000 giovani hanno rivolto domanda di assunzione alla Piaggio. Parte di questi senza molta esperienza, molti altri illusi da irresponsabili collocatori e da dirigenti della A.C.L.I. e della A. C. Nonostante le promesse fatte, la Piaggio non ha mai assunto giovani lavoratori, creando una ondata di malcontento generale (esteso alla famiglia) che ha trovato l'acme in manifestazioni spontanee davanti alla fabbrica ed in energiche pressioni da parte di delegazioni. Tutto questo è avvenuto senza che la C.d.L. e la Commissione Giovanile siano intervenute e conoscessero esattamente i termini del problema, lasciandosi, ovviamente, sfuggire una grande occasione di lotta unitaria e soprattutto perdendo la possibilità di ben dirigere tante energie di per se già in movimento.

Questo, compagni, perchè dei problemi della gioventù ci si interessa poco e qualche volta male, soprattutto perchè non si dispongono per tempo le attrezzature necessarie per seguire questo non secondario lavoro.

Ricordi amari che, quando si parla di deficienza di quadri

negli organismi di massa e nel Partito, salta fuori nuovamente la necessità di valorizzare i giovani, di fare avanzare i giovani; ma poi tutto rimane allo stato delle buone intenzioni, perchè il problema non viene assunto per intero soprattutto in profondità e permanentemente.

Il problema dell'unità a mio parere va visto anche sotto un altro aspetto, per quello che più direttamente ci riguarda, e voglio riferirmi alla preparazione del Convegno Nazionale della gioventù delle campagne che si concluderà a Ferrara il 21 novembre. La preparazione è durata undici mesi; il Movimento Giovanile Socialista e la F.G.C.I. si sono dovuti sostituire alle organizzazioni di massa. I sindacati della terra si sono scarsamente adoperati e meno ancora la C.G.I.L. Si sono avuti episodi ancora più clamorosi, come quello del convegno di Sorensina dove vi è stata una partecipazione di massa dei giovani, mentre si è notato il disinteresse della Federbraccianti perchè credeva nel fallimento di questa iniziativa. In questo Convegno, invece, grande è stato lo spirito unitario espresso dalla gioventù delle campagne.

Il Convegno ha dato occasione per un primo largo dibattito fra la gioventù che vive nelle campagne. Non sono mancati in questa direzione grosse deficienze. Mancanza, prima di tutto, di direzione. Si è arrivati alla soglia di questo Convegno, senza avere uno strumento che portasse avanti queste cose e che seguisse lo sviluppo di questi problemi. L'altra deficienza è il mancato apporto dei Sindacati della Terra, e della C.G.I.L.; vorrei dire: il mancato apporto dei nostri compagni dirigenti che ancora in questi problemi non si sono pronunciati.

Un'altra deficienza è dovuta alla generica azione di denuncia sui problemi giovanili della terra senza discussione e legame preventivo con le sezioni massa, con i compagni che dirigono il settore massa o meglio il settore della terra.

In che misura questo problema è stato discusso in sede politica di Partito? Credo che pochi compagni sono in grado di rispondere in proposito: qui vi è la deficienza operativa. Dobbiamo invece dare la possibilità al Movimento Giovanile di realizzare la congiunzione, nell'interesse comune del Partito e della gioventù socialista, verso una determinata categoria di giovani e di lavoratori che deve essere orientata, diretta e portata alla lotta.

La mancanza di una parola d'ordine che potesse legare i giovani della campagna, ha impedito di avere idee chiare su ciò che si voleva. Molte iniziative sono state realizzate, ma con scarsa efficacia e scarsi risultati.

Il problema, quindi, va visto, e non può essere diversamente, a mano a mano che il Partito nel suo complesso e gli organismi di massa acquistano la capacità di andare verso le nuove generazioni, verso la gioventù. Questo problema bisogna farlo nostro: è un problema d'ordine politico, di ordine elettorale. E si risolve alla base nel lavoro concreto di ogni giorno e di ogni ora.

**GIACOMO BRODOLINI**

*del C.C. del Partito - Segretario Nazionale  
della F.I.L.E.A.*

Il compagno Brodolini ha iniziato il suo intervento affermando di volersi limitare ad alcune considerazioni suggeritegli dalla relazione del compagno Morandi, e in particolare dalla parte della relazione dedicata all'analisi delle lotte salariali condotte nel settore dell'industria durante la seconda metà dell'anno passato e nel corso di quest'anno.

« Credo — ha detto Brodolini — che tale analisi e il giudizio positivo in essa contenuto non possano non essere in larga misura condivisi da tutti noi. Credo che non si possa, tutti, non convenire sulla constatazione che l'aver fatto fallire l'offensiva congiunta della Confindustria, degli scissionisti e del governo ha fornito, in una situazione obiettivamente pesante e grave, una validissima prova della combattività e della saldezza della classe operaia. Il proposito di infliggere alla classe operaia e alla CGIL una sconfitta in campo aperto è caduto di fronte alla nostra resistenza. L'avventura dell'accordo minoritario è stata fatta pagare a caro prezzo. D'altra parte, il trasferimento delle rivendicazioni salariali sul piano contrattuale, quale è stato imposto alla Confindustria, potrà consentire alle singole categorie — e lo ha già consentito ad alcune — di pervenire al con-

seguimento di miglioramenti economici che, sommati a quelli derivanti dall'accordo minoritario sul conglobamento, vanno giudicati, naturalmente in senso relativo, abbastanza soddisfacenti ».

« Vorrei a questo proposito — ha proseguito Brodolini — assicurare il compagno Morandi del fatto che nessuno di noi, per quanto ne so, ha mai pensato — e nessuno, spero, potrà seriamente pensare — a teorizzare una permanente e maggiore validità dell'azione di categoria rispetto ad altre forme di lotta e di azione sindacale. Tutti ci rendiamo conto dei pericoli e dei limiti di una azione condotta esclusivamente sul terreno di categoria. E' vero peraltro che nel caso in esame l'azione di categoria ha fornito all'agitazione uno sbocco in una situazione in cui appariva chiusa ogni altra possibilità. Si è trattato di una linea che ci è sembrata in certo senso obbligata ed è per questo che abbiamo ritenuto di doverla patrocinare e di seguirla ».

« Ma compito nostro qui — ha aggiunto Brodolini — non può essere quello di indugiare soltanto sulla considerazione degli aspetti positivi, e politici e sindacali, delle lotte condotte. Altri aspetti vi sono che possono indurre a considerazioni critiche di un certo peso, e su di essi anche dobbiamo soffermarci. Per quanto attiene, ad esempio, alla formulazione della rivendicazione salariale, io sono senz'altro d'accordo con Morandi quando afferma che non sarebbe stato nè opportuno nè possibile, dopo il 7 giugno, distaccarsi dalla richiesta della perequazione e del conglobamento. Io mi pongo però onestamente, e non da oggi, la domanda se non fosse il caso — prima del 7 giugno — di meditare seriamente sulle difficoltà cui saremmo andati inevitabilmente incontro col prospettare una rivendicazione macchinosa e complessa che si presentava di non facile acquisizione da parte dei lavoratori e — più ancora — da parte di quegli altri ceti e strati sociali di cui ci interessava guadagnare l'adesione e il consenso ».

Dopo aver accennato ad alcune deficienze e ad alcune lacune messe in luce, tanto al centro quanto alla periferia, dalle esperienze della lotta, e dopo aver sottolineato l'esigenza di una più piena vita democratica in tutte le istanze dell'organizzazione sindacale a partire dai vertici, il compagno Brodolini ha rilevato come il più importante insegnamento che va tratto dalle recenti lotte sindacali sia quello che occorre rendersi conto

della insufficienza e della limitatezza di una piattaforma rivendicativa che, anche per la sua impostazione complicata e tecnicistica, è apparsa a larghi strati di lavoratori e al Paese di carattere esclusivamente salariale. Occorre — egli ha detto — che tutte le rivendicazioni sindacali, e in primo luogo quelle salariali, siano inquadrare nella più larga prospettiva di una linea di politica economica che si qualifichi come l'alternativa opposta dalla classe operaia alla politica dei gruppi dominanti.

L'oratore ha posto in risalto, sotto questo aspetto, la positività e le possibilità di pratica realizzazione delle indicazioni fornite dai lavori della Commissione Economica Confederale.

Sottolineando il contributo che la corrente e il Partito sono chiamati a recare alla precisazione di una piattaforma di politica economica della classe operaia, Brodolini ha in particolare insistito sulla opportunità che il dibattito che precederà il Congresso Nazionale del Partito nelle province sia indirizzato anche verso la individuazione di obiettivi regionali di rinascita. Dalla denuncia dei fattori locali e regionali di crisi e dalla agitazione dei più vitali problemi delle regioni (intese, più che in senso geografico, in senso economico), egli ha sostenuto che è possibile far sorgere in larghi strati popolari la consapevolezza della necessità di una svolta nella direzione economica del Paese. Si incoraggerà così — egli ha aggiunto — il determinarsi di più estesi schieramenti di alleanze attorno agli obiettivi e alle lotte del movimento operaio.

Brodolini ha asserito di condividere, ai fini di un sempre più efficace contributo della corrente alla vita dei grandi organismi di massa e alle lotte delle masse, l'esigenza espressa da Morandi che il Partito si applichi ad uno sforzo teso alla formazione di quadri altamente qualificati, sforzo di cui ha peraltro rilevato le obiettive difficoltà. Ha ribadito altresì la necessità di una più attiva partecipazione dei quadri sindacali alla vita del Partito. Tale più attiva partecipazione consentirà — egli ha affermato — un utile scambio di esperienze che non potrà non portare ad un miglioramento qualitativo tanto delle organizzazioni di partito quanto della corrente.

Brodolini ha concluso constatando i felici risultati della intensa attività svolta dal Partito, nel settore del lavoro di massa, dal Congresso di Milano in avanti. Il carattere stesso — egli ha

detto — delle critiche che formuliamo non solo al nostro lavoro, ma anche a quello dei grandi organismi di massa, costituisce una testimonianza dei progressi compiuti e della possibilità, in cui ci troviamo, di porci obiettivi più avanzati.

### **LUIGI LOCORATOLO**

*del C.C. del Partito - Resp. della Commissione Agraria Nazionale.*

Il compagno Morandi ha già puntualizzato alcuni aspetti che riguardano il movimento contadino e la lotta per la riforma agraria, credo perciò che sia necessario riprendere quei problemi, a cui il compagno Morandi ha fatto solo accenno.

Le lotte di questi ultimi mesi, svoltesi nelle campagne, sono state contraddistinte da alcuni fatti salienti: vi sono state le grandi azioni dei braccianti; si è allargata la lotta per la riforma dei contratti agrari; si è realizzata una larga mobilitazione dei coltivatori diretti per alcune rivendicazioni fondamentali di categoria, come quella dell'assistenza. In questi ultimi mesi inoltre è stato dimostrato il fallimento della politica degli Enti di riforma e se andiamo ad analizzare gli sviluppi delle lotte condotte nei comprensori di riforma, si registrano elementi validi per un accurato approfondimento politico.

Le lotte bracciantili hanno determinato, dopo lo sciopero del 1949, una grande mobilitazione nella Valle Padana attorno al problema dell'aumento dei salari e del rinnovo dei contratti: 12 miliardi sono stati strappati dai braccianti ai proprietari fondiari e agli agrari. Credo che bisogna sottolineare un altro risultato ottenuto: i braccianti e i salariati sono riusciti a sbloccare una situazione difficile che si stava sviluppando nella Valle Padana, simile a quella esistente per l'accordo-truffa nel settore industriale, e che dalla Valle Padana si andava estendendo in tutto il paese.

Il lato positivo di questa lotta, non sta solo nei 12 miliardi strappati agli agrari, ma nell'aver determinato nuove condizioni per portare avanti la lotta per la riforma agraria, per la mo-



difica dei rapporti contrattuali nelle grandi aziende capitalistiche della Valle Padana, per realizzare in complesso migliori condizioni di vita e di lavoro per i nostri braccianti e salariati agricoli.

La lotta per l'aumento dei salari e per il rinnovo dei contratti si è sviluppata nazionalmente nei mesi di maggio e di giugno e ha avuto degli aspetti drammatici in alcune province, come Rovigo, Ferrara, Venezia e Milano. Non so se i compagni di Milano parleranno della grande e particolare azione condotta dai braccianti milanesi, per sventare il tentativo, da parte della CISL, mirante ad infrangere la unità dei lavoratori e le conquiste realizzate, con un accordo non riconosciuto dall'organizzazione scissionista.

Dicevo che ci sono stati lati veramente positivi in questa azione condotta nella Valle Padana. Soprattutto va rilevato lo slancio combattivo delle masse dei braccianti e dei salariati, che forse per la prima volta dopo il 1949, hanno trovato la capacità e la forza di sviluppare un vasto movimento di agitazione che ha messo in serie difficoltà gli agrari della Valle Padana. Un altro dato essenziale, positivo è l'unità alla base che si è creata in questo sciopero o in questi scioperi. Noi abbiamo visto, dopo molto tempo, i lavoratori della CGIL uniti ai lavoratori della CISL e della UIL, condurre la lotta assieme contro gli agrari per l'aumento dei salari e per il rinnovo dei contratti. E questo indubbiamente è dovuto al fatto che forse per la prima volta, in questi ultimi due anni, le masse dei braccianti e dei salariati della Valle Padana hanno visto più chiaramente le rivendicazioni poste dalla organizzazione unitaria, e ne hanno valutata la estrema concretezza. La stessa Federbraccianti, in maniera molto responsabile, nel suo ultimo Comitato Centrale, ha rilevato tale fatto e ha riconosciuto nella concretezza delle rivendicazioni, l'elemento centrale che ha determinato l'entusiasmo e lo slancio dei braccianti e la possibilità, quindi, concreta di ottenere dei risultati immediati, come è avvenuto in molte province.

Se questi, a grandi linee, sono i risultati positivi e il bilancio positivo di questa lotta, che è durata tre mesi, assumendo in alcune province forme aspre, come è accaduto a Ferrara dove è stato fatto ogni tentativo da parte del Governo e dell'Ente di riforma per infrangere l'azione unitaria dei braccianti e dei sa-

lariati, non possiamo — ed è giusto che lo facciamo in questa riunione della Commissione Nazionale per il Lavoro di Massa — non vedere alcune debolezze, che si sono riscontrate nel corso di questa imponente agitazione.

A mio parere ed in base anche ad un esame fatto con i compagni della nostra corrente, si sono constatate tre grosse lacune: la debolezza politica e organizzativa di alcune istanze di base del sindacato, specialmente in certe province; la scarsa democrazia ancora esistente nella organizzazione, come stamane faceva del resto notare il compagno Morandi; una lentezza ingiustificata, riscontrata in alcune province da parte dei dirigenti sindacali provinciali e di base, nel momento in cui i lavoratori decidevano l'azione e la lotta. Si potrebbero fare a questo proposito parecchi esempi. Credo che il compagno segretario della Federazione di Mantova se interverrà, potrà, ad esempio, spiegarci come è avvenuto che l'organizzazione bracciantile mantovana pur avendo una notevole consistenza si è mossa male e con ritardo, proprio quando era necessaria un'azione decisa e rapida da parte di tutte le istanze organizzative del sindacato. Questa lotta in definitiva ha dimostrato nella pratica la debolezza organica di certe organizzazioni provinciali e di base del sindacato braccianti e delle rispettive Camere del Lavoro.

Un'altra deficienza che si è rilevata, è quella dei legami, anzi degli scarsi legami della organizzazione bracciantile con le altre organizzazioni dei lavoratori agricoli, e in prima linea con i coltivatori diretti e con i mezzadri. Infatti nel momento in cui si trattava in alcune province di muovere tutto lo schieramento democratico delle campagne contro gli agrari, contro la resistenza degli agrari assieme a quella del Governo, si è rilevata ancora questa debolezza, che consiste praticamente nella nostra incapacità a muovere contemporaneamente i braccianti e le altre categorie contadine contro il nemico comune, contro rendita fondiaria e il Governo. Indubbiamente anche su questo terreno la nostra non è una critica assoluta, è una critica relativa in quanto si riscontrano anche, in questa direzione, dei notevoli passi avanti fatti, direi soprattutto da parte delle organizzazioni contadine e in particolare dai compagni che oggi dirigono le Associazioni dei coltivatori diretti e la Confederterra. Mentre dobbiamo notare ancora delle resistenze da parte di alcuni dirigenti bracciantili a comprendere le rivendicazioni dei

contadini e a saperle valutare politicamente, e in forma organica con quelle dei braccianti.

Altro difetto riscontrato, e che è venuto fuori anche nel C. C. della Federbraccianti, è quello dell'orientamento politico di alcuni dirigenti provinciali del sindacato. Ancora in questa lotta, si è riscontrata la scarsa capacità da parte di alcuni dirigenti provinciali dell'organizzazione bracciantile, di comprendere il significato politico di una lotta come quella che si è condotta nella Valle Padana. Alcuni dirigenti infatti hanno considerato questa grande agitazione, solo come una lotta rivendicativa sindacale, che forse non dovesse andare oltre i « limiti » dell'azione sindacale, mentre era chiaro che specialmente in alcune province come Rovigo, Ferrara, Mantova e la stessa Milano, c'era l'intenzione precisa da parte degli agrari di ottenere, con questa lotta, dei risultati politici immediati, che servissero a mettere in difficoltà le nostre organizzazioni di massa e politiche delle province tra le più avanzate nella Valle Padana.

Nonostante queste deficienze noi possiamo però confermare il giudizio altamente positivo di questa grande agitazione che è stata sostenuta e che ha avuto, dicevo, dei momenti drammatici.

Invece non possiamo essere del tutto soddisfatti per quanto riguarda i risultati concreti ottenuti sul terreno salariale e contrattuale nel Mezzogiorno, direi soprattutto nel Mezzogiorno continentale. Ciò è dipeso dal fatto che non vi è stato un impegno deciso delle organizzazioni politiche democratiche, per cui l'azione, prestata solo dal sindacato, si è mantenuta negli stretti limiti sindacali, e non ha avuto, come è caratteristica delle lotte meridionali quell'ampiezza e quel respiro politico, che sempre sta alla base dei successi della nostra azione nel Mezzogiorno.

In ogni caso, nonostante queste lacune, per la prima volta, quest'anno, siamo riusciti a dare concretezza alla campagna di mietitura, su una piattaforma politica unitaria. Una piattaforma cioè che ha uniti, sul terreno delle rivendicazioni, braccianti, mezzadri, coloni e coltivatori diretti, la qual cosa almeno sul terreno dell'orientamento politico è servita a farci fare un passo in avanti, a dare coscienza al gruppo dirigente della Federbraccianti della necessità nel Mezzogiorno, più che nelle altre province, che le rivendicazioni della loro categoria siano stretta-

mente legate a quelle dei mezzadri, dei coloni, dei fittavoli, dei coltivatori diretti.

E questo fatto politico indubbiamente ha dato dei risultati, quei risultati che stamane diceva il comp. Morandi, quando accennava alle leggi Gullo-Segni e alle leggi per la riduzione del 30% dei canoni di affitto in cereali. Se dei notevoli risultati sono stati raggiunti dai mezzadri, dai coloni e dai fittavoli per il rispetto e l'applicazione delle leggi a loro favorevoli, lo si deve anche all'aiuto che in questa direzione, almeno sul terreno politico, è stato dato da parte dell'organizzazione bracciantile e dalla lotta che contro gli agrari, per i contratti e i salari, essa ha dovuto sostenere.

E' certo che, nelle lotte estive di quest'anno, grandi passi avanti sono stati fatti nel Mezzogiorno e nelle Isole, per l'applicazione della legge Gullo-Segni e per la riduzione del 30 per cento dei canoni di affitto in cereali. Molte erano le zone dove gli agrari, negli anni scorsi, rifiutavano di rispettare i diritti dei contadini, così come stabilisce la legge. Quest'anno, nelle zone particolarmente deboli per il movimento democratico, come quella ad esempio del Vibonese, in provincia di Catanzaro, i contadini sono riusciti per la prima volta a strappare centinaia di milioni finora illecitamente trattenuti dagli agrari. Questo è un fatto positivo che dobbiamo noi riscontrare, che serve per l'avanzamento delle organizzazioni democratiche, politiche e di massa, del nostro Paese.

Ora si tratta per tutte le categorie contadine di portare avanti le altre rivendicazioni.

Particolarmente per i braccianti si tratta di intensificare la lotta per i salari e per i contratti, per le urgenti rivendicazioni sull'assistenza e la previdenza, per l'imponibile e gli investimenti fondiari, in tutte le province.

C'è l'altra battaglia per il sussidio di disoccupazione che acquista una attualità immediata. Noi sappiamo che nei mesi invernali i braccianti lavorano poco e quindi hanno bisogno del sussidio di disoccupazione. Pure essendoci oggi una legge che riconosce ai braccianti il diritto al sussidio di disoccupazione, vediamo che la legge non si applica perché questo governo non riesce ad emanare il « famoso » regolamento. Il problema è che dietro le difficoltà che il governo dice di avere per quanto riguarda la emanazione del regolamento, si nasconde la volontà

degli agrari che non vogliono versare i contributi per l'assistenza e la previdenza. Questo è il problema di fondo, e perciò il governo col rimandare il varo del regolamento, impedisce la applicazione della legge per evitare agli agrari gli oneri di carattere finanziario.

Inoltre poco noi abbiamo fatto per il collocamento e per la sua democratizzazione. Ancora, ad esempio, non conosciamo la situazione che c'è nel collocamento: mi è capitato, in questi giorni, di leggere su « Rinascita » (1) alcuni dati importanti sulla composizione del collocamento in alcune province del Mezzogiorno. Viene fuori, ad esempio, che nella provincia di Taranto abbiamo questo — e noi non lo denunziamo — che su 27 collocatori comunali ve ne sono 17 democristiani e 10 fascisti, iscritti al M.S.I.; a Palermo quasi tutti i collocatori sono iscritti alla D.C. e al M.S.I.; a Chieti su 102 collocatori la maggioranza è costituita da democristiani e fascisti, così a Catania, dove su 20 collocatori ve ne sono 18 democristiani e 2 iscritti al M.S.I.

Se noi andassimo a fare una inchiesta, sul modo come vengono nominati i collocatori comunali, sul modo come essi esercitano la loro funzione nei vari comuni, certamente avremmo del materiale notevole per denunciare la politica che si fa al Ministero del Lavoro e negli Ispettorati provinciali del lavoro.

La verità è però che ancora da parte delle organizzazioni sindacali e dei nostri partiti non è stata data la massima importanza al problema del collocamento, e all'attività che esercitano i collocatori nei comuni. Non teniamo conto che i lavoratori possono essere influenzati dalla politica discriminatoria del collocatore comunale; non teniamo conto che il collocatore, nei comuni, svolge molte volte la funzione di corrispondente degli elenchi anagrafici ed è quello che dovrà, in base alla legge, stabilire l'elenco dei lavoratori aventi diritto al sussidio di disoccupazione.

Indubbiamente la Confederazione del Lavoro dovrebbe farsi iniziatrice di un'azione decisa per il rispetto della legge sul collocamento e per la democratizzazione di questo organismo. Si tratterà di non muovere soltanto i braccianti — anche se i braccianti saranno i più interessati a questa lotta — ma di impegnare gli edili, le varie categorie stagionali, tutti i disoc-

---

(1) *Rinascita*, n. 8-9, pag. 591.

cupati, in definitiva cioè quei lavoratori che hanno più bisogno del collocamento e che hanno più contatti coi collocatori comunali. Questo credo che sia una delle questioni che noi dobbiamo porre al centro della nostra azione nei prossimi mesi, se vogliamo dare un più ampio sviluppo alla lotta per la libertà, contro le discriminazioni, per una politica di larga occupazione nelle città e nelle campagne.

E' anche positivo, e il compagno Morandi stamane lo ha sottolineato, il bilancio delle lotte mezzadrili del centro-settentrione del nostro Paese. Risultati positivi sono stati ottenuti nella zona della mezzadria classica come appare del resto dai dati che, nella sua relazione, il compagno Morandi portava sulla chiusura delle contabilità coloniche, sulla ripartizione dei prodotti e sull'azione condotta per ottenere l'investimento del 4% da parte della proprietà fondiaria. Bilancio, perciò, positivo è quello dei mezzadri italiani. Se a queste conquiste sindacali realizzate, si aggiunge anche il fatto che la Federmezzadri è riuscita, assieme alle altre organizzazioni sindacali, ad imporre alla Confagricoltura la discussione del patto colonico nazionale, si vede subito come veramente fruttuosa è stata l'agitazione che la categoria mezzadrile ha sostenuto, nel corso di quest'estate, particolarmente nelle campagne toscane ed emiliane.

Un particolare sforzo però deve essere fatto dalle organizzazioni dei mezzadri e dei fittavoli per rafforzare la lotta di tutti i contadini italiani per la riforma dei contratti agrari. Dopo la Convenzione democratica di Cosenza, dopo il Convegno interprovinciale di Suzzara (Mantova), dopo i Convegni comunali e provinciali che sono stati tenuti nei mesi scorsi, è necessario che sia intensificata la nostra iniziativa e la lotta delle masse contadine per ottenere che il Parlamento al più presto discuta ed approvi il progetto di legge presentato dai socialisti, comunisti, socialdemocratici e repubblicani, sui contratti agrari.

Noi conosciamo l'atteggiamento che ha il gruppo dirigente democristiano sulla riforma contrattuale, e conosciamo anche come da parte dei socialdemocratici si cerchi di sfuggire alla originaria posizione che essi assunsero in un primo momento sia firmando la proposta di legge Sampietro, sia approvando un ordine del giorno nel loro Congresso Nazionale, favorevole al progetto approvato dalla Camera nella passata legislatura, e ripresentato, subito dopo le elezioni del 7 giugno dai compagni Sam-

pietro e Miceli, e dagli on.li Vigorelli, socialdemocratico, e Macrelli, repubblicano.

Per quanto riguarda particolarmente la D.C., se da una parte vi è l'orientamento contrario del suo gruppo dirigente ad una riforma contrattuale, *che fissi soprattutto la giusta causa nella disdetta*, dall'altra si nota una spinta notevole della sua base contadina, soprattutto nel Veneto e nel Mezzogiorno, mirante ad affermare l'esigenza che si arrivi al più presto alla realizzazione della riforma contrattuale nelle linee fissate dalla Camera, nella passata legislatura. Indubbiamente questa contraddizione che si fa sempre più acuta nella D. C. e che si ripercuote direttamente sul Governo, deve spingerci a rafforzare la nostra azione di massa e a migliorare la nostra propaganda.

*Dobbiamo soprattutto spiegare ai contadini che la proposta di legge che va oggi sotto il nome Sampietro, altra non è che la legge Segni, approvata nella passata legislatura dalla Camera anche con il nostro voto, dopo che sostenemmo una lunga lotta per migliorarla a favore dei contadini.*

Altra questione che oggi ci interessa e che già è stata trattata dal compagno Veronesi, è quella della campagna sull'assistenza. Molto probabilmente domani o dopodomani la Commissione Lavoro del Senato, in sede legislativa, approverà la proposta di legge già votata, con la nostra astensione, dalla Camera dei Deputati, sull'assistenza malattia ai coltivatori diretti. Sarebbe interessante vedere fino a che punto da parte del Partito e da parte dei contadini è stata capita la nostra astensione su questa legge. Di fronte alla tesi di votare contro o di votare a favore, noi abbiamo sostenuto la giustezza dell'astensione dal voto.

Indubbiamente la legge accoglie alcune rivendicazioni dei contadini sulla assistenza, e ciò è merito dei contadini e delle loro organizzazioni unitarie, e non di Bonomi e della D. C. La legge però in alcune sue parti fondamentali presenta delle lacune gravi che potranno ledere l'autonomia, la funzione e soprattutto la democraticità di questi organismi, che si andranno a costituire in tutti i comuni, nei prossimi tre mesi.

Approvata però la legge, per noi si presentano grossi problemi che dovremo affrontare. Centinaia di migliaia di contadini saranno chiamati a votare e ad esprimere i loro dirigenti nelle Casse Mutue Comunali. Questo significa che noi dovre-

mo fare uno sforzo particolare di carattere politico, organizzativo e propagandistico per orientare i coltivatori diretti attorno ai problemi dell'assistenza e a quelli più generali del rinnovamento dell'agricoltura.

Inoltre sorgerà il problema di come ci presenteremo e di come formeremo le liste dei candidati. Sono in corso delle riunioni di partito e di organismi di massa, dove si esamineranno questi problemi. Indubbiamente abbiamo già alcuni orientamenti su queste questioni. Dobbiamo senz'altro escludere la presentazione di liste di Partito o di organizzazione così come oggi esistono (Confederterra ad esempio). Bisogna tendere invece, specialmente nelle zone più arretrate, a larghe liste di concentrazione, in base ad una piattaforma rivendicativa larga e unitaria che unisca non soltanto i contadini socialisti, comunisti, e di tendenza democratica, ma tutti coloro che con noi vogliono battersi per assicurare la funzionalità della Mutua, *con dirigenti onesti e democratici*.

Un'altra questione voglio soltanto porre che riguarda la nostra azione nelle zone di applicazione delle leggi fondiari governative. Vediamo la necessità che il nostro lavoro politico nelle zone di riforma sia migliorato. Questa esigenza è dimostrata da una serie di elementi che abbiamo a disposizione. Se oggi noi togliamo l'azione in Sicilia, condotta decisamente sul terreno di massa dal movimento contadino e la lotta continua e concreta dei contadini e degli assegnatari calabresi, certamente constatiamo che vi sono ancora situazioni preoccupanti negli altri comprensori. Mi riferisco particolarmente alle province pugliesi e lucane, dove più numerose sono le disdette da parte degli Enti di riforma, disdette che non colpiscono allo stato attuale soltanto i socialisti e i comunisti, ma tutti gli assegnatari che si battono contro gli Enti di riforma, per ottenere il riconoscimento dei loro diritti.

A nostro parere, per quanto riguarda le disdette, debole è stata l'azione delle organizzazioni democratiche. Noi crediamo che sia necessario fare un esame generale della situazione esistente nelle zone di riforma, anche perchè la denuncia delle discriminazioni, delle provocazioni, delle illegalità perpetrate dagli Enti di riforma, deve essere da noi ripreso con maggiore intensità.

Il Congresso del popolo meridionale potrà costituire l'occa-



sione per denunciare, in una sede così qualificata, l'attuale stato di cose che impedisce agli assegnatari l'esercizio delle libertà, in ogni sua tipica manifestazione.

Una iniziativa che dobbiamo sostenere nei prossimi mesi è la preparazione del Congresso Nazionale degli Assegnatari. Al Congresso molto probabilmente sarà sottoposta la esigenza della costituzione della Associazione Nazionale degli Assegnatari. Indubbiamente la preparazione di questo Congresso può costituire anche per le nostre Federazioni l'occasione per approfondire maggiormente tutte le questioni che si presentano oggi nei comprensori di riforma.

Questi erano i problemi che ritenevo necessario porre in questa riunione della Commissione Nazionale per il Lavoro di Massa, proprio perchè essi sono alla base dell'azione nostra e delle altre organizzazioni democratiche, nelle prossime settimane e nei prossimi mesi. Il compagno Morandi diceva stamane che noi dobbiamo esaminare le esperienze che in questi ultimi due anni il Partito ha fatto, proprio per prepararci alla fase congressuale. Credo che ciò valga anche per l'attività e il lavoro di direzione, che il Partito ha realizzato, nel settore contadino.

Certo noi noteremo i risultati positivi realizzati, in questi anni, per la capacità e la sensibilità dimostrata dal Partito nelle lotte contadine. Ma verranno fuori anche le lacune, le grandi difficoltà che noi abbiamo incontrato. Non saranno però queste deficienze a farci fermare, anzi esse costituiranno per noi maggior stimolo per rafforzare la nostra attività, per rendere più attivo il contributo di tutti i socialisti alla lotta per la terra, per dare al Partito, nel suo complesso, una più elevata coscienza dei compiti che ad esso spettano nelle campagne.

**GIUSEPPE AVOLIO**

*Segretario della Associazione Contadini del Mezzogiorno*

Le lotte condotte nel 1954 dai contadini meridionali sono certamente da considerarsi tra le più importanti di quelle finora sostenute, per la durezza, la varietà della tattica seguita,

e per la particolarità delle condizioni politiche, sindacali e di ambiente nel quale si sono svolte. E' da sottolineare che, senza dubbio, i risultati del 7 giugno hanno contribuito a creare una atmosfera di maggiore fiducia e di maggiore entusiasmo.

Dall'esame che di queste lotte è stato compiuto in sede politica e sindacale si può concludere che per quanto riguarda il rispetto delle legge (30 %, equo affitto, leggi Gullo, accordi apulo-lucani, ecc.) e per il miglioramento dei contratti agrari esistenti esse sono state condotte e concluse in modo soddisfacente.

Restano aperti, però, alcuni problemi fondamentali davanti al movimento contadino meridionale: 1) lo sviluppo delle iniziative e delle lotte per la riforma dei contratti agrari; 2) lo sviluppo dell'azione e delle iniziative per l'assistenza e la conquista delle Mutue comunali e provinciali; 3) la battaglia per la difesa sul terreno economico dei piccoli e medi produttori agricoli e la lotta contro i monopoli.

E' da rilevare che nelle varie fasi delle lotte estive, le mobilitazioni di massa realizzate nelle province meridionali, i successi materiali conquistati, hanno dimostrato lo spirito combattivo dei nostri contadini e la buona capacità di direzione e di organizzazione dei loro dirigenti locali, per la prima volta seriamente impegnati in azioni responsabili. E questo è un fatto estremamente importante dal quale bisogna necessariamente partire nella nuova fase del nostro lavoro, per un maggiore rafforzamento della direzione unitaria delle Associazioni contadine e della nostra corrente sindacale.

Per quanto riguarda la lotta per la riforma dei contratti agrari e per la conquista delle Mutue contadini *non solo occorre compiere ogni sforzo sul terreno unitario*, per far partecipare alle azioni tutti i lavoratori delle categorie interessate, *ma è necessario suscitare attorno ad esse l'attenzione e la simpatia popolare*, promuovendo manifestazioni di solidarietà concreta da parte delle altre categorie (operai, artigiani, intellettuali). Ma occorre soprattutto che in avvenire alle Associazioni contadine venga data una maggiore collaborazione di lavoro da parte di tutte le organizzazioni operaie e democratiche, e, in modo particolare, da quella del Partito, Sezioni e Federazioni.

Possiamo dire che quest'anno dopo la « Convenzione » di Co-senza, la quale ha dato una forte spinta a tutto il movimento, un primo passo in questa direzione si è fatto; in tutte le provin-

ce del Mezzogiorno d'Italia i contadini, fittavoli, compartecipanti, mezzadri impropri, coloni, hanno combattuto per la prima volta in fraterna unità con i braccianti, sotto la parola d'ordine e la guida delle Associazioni Contadine, un'unica battaglia per un obiettivo fondamentale comune: *la riduzione della rendita signorile*. Questa lotta unica è stata condotta però in modo estremamente differenziato a secondo delle località e delle possibilità derivanti dalle situazioni ambientali. L'esperienza fatta ha dimostrato che questo modo di condurre la lotta anziché attenuare la necessità della organizzazione e della direzione centrale l'ha estremamente accentuata assieme a quella di un migliore e più efficiente e continuo coordinamento, di una più vigile, attiva e concreta *direzione locale*.

La necessità di un maggiore intervento del Partito verso le organizzazioni dei contadini in generale, e, in modo particolare, verso quelle del Mezzogiorno, nasce da queste considerazioni e da quella di carattere più precisamente politico che ci viene imposta dalla tendenza, che si è venuta a delineare nel Partito di maggioranza, alla elaborazione di alcune linee di politica agraria con l'obiettivo di consolidare le « tradizionali influenze » fra i coltivatori diretti e di « riconquistare » quelle aliquote di contadini che sono sfuggiti all'antico controllo delle cricche trasformistiche del Mezzogiorno. L'assistenza malattica ai coltivatori diretti, le discussioni sulla « politica di sostegno dei prezzi », il precisarsi di certe posizioni governative sui problemi fondamentali della riforma fondiaria e sulla riforma dei contratti agrari, dimostrano, appunto, come le questioni agrarie vadano mettendosi sempre più al centro dell'attenzione degli ambienti governativi. D'altra parte basta scorrere certa stampa italiana per accorgersi come nel firmamento democristiano cresca sempre di più la stella dell'on. Bonomi, vale a dire del gruppo Federconsorzi-Montecatini-Fiat, gruppo di cui la Conacoltivatori, è semplicemente uno strumento di penetrazione demagogica e di asservimento dei contadini. Il gruppo Bonomi ha infatti, nei piani del governo, il ruolo di legare le masse contadine al grande capitale per soggiogarle e sfruttarle sul terreno economico. La « bonomiana » diventa sempre di più non una associazione per difendere, sia pure soltanto in superficie, gli interessi dei contadini, ma una gigantesca società di affari i cui interessi sono fusi con quelli dei grandi industriali e con

quelli dello Stato. Di fronte all'incapacità organica della classe dirigente a risolvere i problemi di fondo dell'economia agricola e della crisi che si allarga, questa specie di sindacato rappresenta il punto di inizio della « corporativizzazione », dell'economia agricola e quindi di involuzione reazionaria e fascista di tutta la politica governativa con il conseguente soffocamento delle libertà democratiche. Su questa linea ci si spiega anche agevolmente l'importanza che la democrazia cristiana e il governo hanno accordato alla legge per la assistenza ai contadini; esse pensano di fare delle Casse Mutue Comunali previste dalla legge uno strumento di reazione e di ricatto dei contadini e vogliono assestare, attraverso la conquista della maggioranza degli organismi direttivi comunali delle mutue, un nuovo colpo all'indipendenza dei piccoli e medi produttori della campagna e alle loro conquiste.

In questa situazione è chiaro che i compiti nostri vanno meglio precisati prendendo l'impegno di rafforzare la nostra azione per portare avanti la lotta per la trasformazione delle vecchie strutture esistenti nelle campagne, specie nel Mezzogiorno, e contribuire con una larga azione di massa a risolvere, nei suoi aspetti fondamentali, la crisi organica dell'agricoltura italiana e meridionale.

Occorre, perciò, respingere come demagogica e paternalistica la linea politica fanfaniana delle « aree depresse »; battersi con ogni impegno per la giusta applicazione e l'allargamento delle leggi di riforma fondiaria, perchè altri contadini abbiano la terra e siano applicati i piani di trasformazione e bonifica previsti dalle leggi; intensificare la lotta per la riforma dei contratti agrari, con ogni forma, premendo sul Parlamento perchè sia approvato il progetto di legge già approvato nel 1950; *condurre una larga campagna per l'assistenza ai coltivatori diretti*, alla quale il Partito e le sue organizzazioni periferiche devono dare il massimo appoggio, sia smascherando la politica generale del governo, sia richiedendo misure immediate per alleviare gli effetti della crisi agricola.

Le lotte per la terra, per i contratti agrari, per l'assistenza e quelle per la difesa della produzione, acquistano tanto maggior valore e significato in quanto, particolarmente oggi, è

in atto il tentativo assurdo dei ceti dirigenti di soffocare le libertà democratiche per l'incapacità di risolvere i problemi economici di fondo: esse sono, in sostanza, lotte per la democrazia e per la libertà, nel rispetto della Costituzione Repubblicana.

**MICHELE RUSSO**

*Segretario Regionale della C.G.I.L. per la Sicilia*

I problemi di massa del mezzogiorno e particolarmente quelli della Sicilia sollevano questioni particolari a volte estranee alla impostazione generale, per cui si trovano difficoltà a tradurre in pratica la linea nazionale della attività di massa. E' per questo che si teme sempre di cadere nell'improvvisazione quando si deve fare un'analisi politica particolare che si leghi all'analisi politica che riguarda tutta l'Italia. Non c'è dubbio che la maggior parte delle nostre lotte e gli interessi dei nostri lavoratori sono lotte e interessi molto politicizzati, legati cioè ai problemi della Rinascita ed alla autonomia siciliana, per cui non possono mai assumere nettamente il profilo di rivendicazioni strettamente di categoria. Diventa perciò naturale riferirmi di continuo agli aspetti politici delle questioni che interessano le categorie: questa è la caratteristica generale della nostra attività di massa.

Per quanto riguarda il problema della democrazia interna, non c'è dubbio che anche per noi esiste, ma assume una caratteristica particolare per il fatto che da noi è molto forte la spinta dal basso in tutti gli organismi, e per il carattere popolare delle lotte di massa che escono dai limiti della vita di categoria per interessare la vita di tutta l'isola. Ne deriva l'obbligo di una attività permanente che stabilisca ogni giorno i legami con le masse, le quali non avendo una organizzazione ben precisa, nè strumenti organizzativi molto solidi, non possono essere guidate senza questo legame. Da ciò nasce il problema di un rafforzamento delle strutture e da questo punto di vista noi

siamo ancora nella fase in cui un contributo di carattere finanziario si traduce in un rafforzamento organizzativo.

Non c'è dubbio che l'atmosfera dei nostri sindacati è buona e si registra l'avanzata permanente delle nostre masse. Lo dimostra il fatto stesso che abbiamo 40.000 organizzati in più rispetto all'anno scorso, anche se non è l'aspetto più importante nonostante il carattere abbastanza rilevante del fenomeno. Non esistono contrasti e difficoltà nei rapporti di corrente; c'è un problema di potenziamento della nostra corrente e in questo senso possibilità larghe. Altro aspetto positivo della nostra organizzazione è la larga partecipazione ai nostri sindacati dei giovani, che sono elementi di avanguardia nelle lotte e che, pieni di entusiasmo, spingono avanti le organizzazioni. Vi è un problema però sul quale vorrei fermare l'attenzione e che acquista un rilievo di fondo per l'orientamento nostro nella situazione che va maturando nel paese; voglio dire che mentre nel passato abbiamo avuto nel Mezzogiorno un avversario che mirava all'immobilismo e la cui iniziativa era volta a fermare la nostra avanzata, c'è ora nell'azione, che è tesa alla riorganizzazione del Partito del Mezzogiorno, una linea nuova che ignoravamo, una linea cioè di iniziativa politica della D. C. in direzione particolarmente degli artigiani e dei coltivatori diretti.

Tutta la Sicilia è impegnata a fondo dalle lotte contadine che hanno ormai una tradizione di decenni, per cui il tentativo della D. C. di alleggerire le nostre forze con l'assegnazione delle terre non consegue l'effetto desiderato poichè le nostre forze si moltiplicano.

Nel blocco dei partiti che formano il Governo in Sicilia vi sono anche i monarchici, i quali si sono allarmati per il fatto che l'assegnazione delle terre invece di portare a una erosione a sinistra ha di fatto aumentato le nostre forze.

E' chiaro che la riforma agraria, per avere un buon risultato, deve portare a una migliore qualificazione sociale di tutti i cittadini. La crisi si è ricomposta senza che cadesse l'impegno per la riforma agraria, ma avremo una involuzione che porterà ad una aperta illegalità dei soprusi esercitati dagli agrari. Ma senza una qualificazione sociale la riforma non rafforzerà la nostra azione per le difficoltà di carattere organizzativo che incontreremo.

Il settore industriale zolfifero sembra potrebbe spostarsi ver-

so una nuova impostazione delle nostre organizzazioni, che si sono poste a guidare gli stessi industriali per la soluzione della crisi. Questo settore ha il suo peso per la nostra isola.

In altre nuove industrie che nel passato avevano avuto una posizione debole, come nell'industria cotoniera di Palermo, abbiamo messo piede. Si trattava di industrie che erano invulnerabili, dove lavoravano giovani che avevano ottenuto un certo lavoro, ma ora si sentono in disagio e hanno capito che la nostra industrializzazione deve essere fatta nel quadro di una situazione economica simile a quella delle altre categorie.

A questo proposito si profila la questione dei salari, la quale, rivestendo aspetti propri per l'intervento dei monopoli stranieri, assume il carattere di una battaglia nazionale. La sua impostazione è assai valida ed ha messo in difficoltà la politica dei nostri avversari. Bisogna pertanto perseverare su questa strada per risolvere il problema.

### **RENZO THURNER**

*Responsabile Lavoro di Massa della Federazione di Milano*

Dalla relazione del compagno Morandi appare la necessità di sviluppare una azione più larga in contrapposizione al tentativo della borghesia di isolare le forze operaie. Non sottolineerò tutti gli aspetti della situazione creatasi a Milano: porrò in risalto soltanto qualche aspetto. Innanzi tutto la grande lotta condotta nelle cascine contro il tentativo degli agrari, per isolare i braccianti e mettere in difficoltà i nostri partiti, che fra i braccianti hanno una grande base. Questa azione si riprometteva anche di dividere i braccianti dai salariati, accordando miglioramenti ai salariati dai quali venivano esclusi i braccianti.

Queste azioni sono state frustrate dalla lotta dei lavoratori che in alcune occasioni hanno risposto in modo assai duro. La stessa preoccupazione politica iniziale che pareva considerare la

opportunità di un onorevole compromesso è stata superata dalla azione decisa dei salariati.

L' accordo ottenuto annullò l' accordo CISL, con vantaggi economici che si offrivano dalle 50 alle 60 mila lire; l' accordo fu poi seguito da altre province.

Il nostro Partito a Milano si è distinto perché ha dimostrato di avere una possibilità di direzione in alcune zone della provincia. Il merito di una accresciuta capacità nostra va attribuito al Convegno tenuto a Lodi per il lavoro nelle campagne. Particolarmente pesante è l' azione dell' avversario nelle fabbriche: nello spolettificio dove la direzione si mosse sulla parola d' ordine che la commessa N.A.T.O. sarebbe stata concessa a condizione che la fabbrica avesse dimostrato di essere legata alle organizzazioni minoritarie della CISL e della UIL.

Pur se il tentativo non riuscì, il padronato poté lo stesso dimostrare che si era modificata la situazione nella fabbrica, in seguito ad una nostra diminuzione di voti. Fatto sta però che la commessa non fu assegnata lo stesso. Fu successivamente svolto il tentativo di dividere i socialisti dai comunisti, esercitando pressioni su due nostri compagni membri della C. I., ma il tentativo non è riuscito. Per reazione sono stati allontanati i migliori nostri compagni.

Evidentemente il nostro compito è di evitare di lasciare che queste fabbriche si isolino dall' azione più generale che dobbiamo condurre. Dobbiamo rafforzare l' apporto dei nostri compagni e impegnare i nostri Nuclei aziendali per portare una adesione completa alla lotta dei lavoratori interessati.

Nella nostra provincia, anche nelle fabbriche in cui si strappano dei miglioramenti, non si riesce a frenare l' emorragia, anche se lenta, di organizzati e il pagamento dei bollini è notevolmente al disotto degli anni precedenti.

Ora queste cose destano preoccupazioni: quali sono le cause di queste depressioni? Abbiamo voluto condurre un esame impegnando la maggior parte dei Comitati di corrente, abbiamo tenuto riunioni alla periferia e una riunione dei responsabili dei N.A.S. In queste riunioni hanno preso la parola 180 compagni, i quali sono tutti legati al sindacato attivamente.

E' venuto fuori che ci sono delle fabbriche di una certa importanza ove da mesi non si vede un Segretario Provinciale. Si capisce allora perché abbiamo dovuto come Partito spiegare sem-



pre sia la fase di lotta detta del triangolo che il conglobamento.

Abbiamo in queste riunioni notata una certa stanchezza degli attivisti sindacali, in dipendenza dello sforzo fatto per la lotta condotta prima e dopo il 12 giugno.

E' parso a noi che si renda necessario fare uno sforzo serio per eliminare certe paratie che nel sindacato impediscono che vi sia una democrazia larga e attiva.

Chiedo ai compagni confederali e ai compagni della FIOM se sono al corrente della situazione di Sesto S. Giovanni, dove nel 1953 eravamo al 72 % e siamo passati al 67 % nel giro di un anno. La CISL è passata dal 25 % al 32 %. Questo fenomeno si presenta più grave per il settore impiegatizio, dove dal 50 % siamo passati in netta minoranza.

Spesso i lavoratori delle fabbriche sono chiamati dai rispettivi sindacati in lotte per determinate rivendicazioni e poi abbandonati a se stessi senza un'attenta e continua guida.

Spesso i compagni attivisti si scoraggiano e abbandonano la loro attività perché non possono reggere di fronte alla complessività dei problemi di direzione che è necessario risolvere nella conduzione della lotta.

Dobbiamo insistere sulla democrazia sindacale; vi è un eccessivo distacco fra numerose direzioni provinciali di sindacato e la grande base dei loro iscritti; distacco per cui quasi sempre le cose cadono dall'alto; spesso così avviene anche per le decisioni di scioperi.

Bisogna evitare le contraddizioni.

Il compagno Bitossi in una recente occasione ha consigliato di andare piano. Ora già si parla di uno sciopero a breve scadenza mentre in quella occasione si era deciso di andare avanti con assemblee e ordini del giorno.

Diciamo che bisogna far parlare la base: al convegno dei postelegrafonici milanesi, che doveva durare una giornata e durò tre ore, il compagno venuto dal centro ha parlato due ore.

Come Partito intendiamo dare il nostro contributo per portare avanti l'azione politica e sindacale e terremo a breve scadenza dei convegni per il lavoro in direzione dei coltivatori diretti, degli edili, impostati in modo da ottenere non soltanto la mobilitazione della corrente ma anche delle Sezioni di Partito, attorno a queste due categorie.

Intendiamo poi aiutare a superare le difficoltà che travagliano il sindacato dei chimici.

Così vogliamo porre all'attenzione dei compagni della Camera del Lavoro l'eccessiva voluminosità degli apparati camerali in relazione alle possibilità finanziarie e al tipo di lavoro che gli apparati svolgono. Abbiamo notato infatti come i grossi apparati siano i più suscettibili a cadere nel burocratismo.

### VINCENZO GATTO

*del Comitato Centrale del Partito - Vice Responsabile della Commissione Nazionale per il Lavoro di Massa*

Non prevedevo di intervenire e non sarò organico: farò soltanto alcune considerazioni sulla lotta salariale dei lavoratori dell'industria e su altre questioni.

Innanzitutto occorre ricordare che l'impostazione della lotta salariale, cosiddetta del conglobamento e della perequazione, avvenne ancor prima del 7 giugno e subito dopo all'accordo interconfederale sugli assegni familiari, in calce al quale la CGIL dovette apporre la dichiarazione di rinuncia ad ogni rivendicazione salariale generale. Questo dovrebbe essere sufficiente per far capire le ragioni sindacali e politiche che indussero la CGIL ad escludere la possibilità di avanzare una richiesta di aumento generale dei salari.

Su questo aspetto d'altronde, a suo tempo, il gruppo dirigente confederale discusse parecchio e alla fine esso ritenne che non ci fossero le condizioni politiche necessarie per avanzare la richiesta di aumenti salariali generali.

Sulla macchinosità dell'aspetto tecnico della impostazione molto si è parlato, ed a volte con tono esagerato, ed ancora se ne parlerà. Ciò non è male a condizione di farlo con la sincera intenzione di evitare il riprodursi delle condizioni in cui tale errore si è maturato. Poiché, a mio avviso, la macchinosità non è stata l'origine degli errori, bensì essa stessa conseguenza dell'abbassamento dell'impostazione politica sindacale della CGIL,

fatto questo che da mesi solleva discussioni che possono considerarsi quasi un travaglio di chiarificazione.

Per quello che ci riguarda, la nostra discussione sarà proficua soltanto se ci guarderemo dalla pretesa di addossare ad altri gli errori compiuti, e li assumeremo come errori del movimento nel suo complesso e quindi anche nostri.

Quattro frasi distinguono lo svolgimento della lotta salariale dopo il 7 giugno: il periodo che va dal settembre al dicembre; il periodo che va dal gennaio all'aprile; quello da maggio a luglio e quello da settembre in avanti. Non considero pertanto se non come una manifestazione estemporanea la fase di unità d'azione con la UIL del febbraio. La considero piuttosto inquadrata nella fase gennaio-aprile, e per la UIL come una manifestazione occasionalmente unitaria riferita al giuoco politico di avvicinamento e di pattuizione per la creazione dell'intesa governativa; e in alcuni ambienti confederali, temo di dover dire, pretesto per frenare lo svolgimento in termini nuovi di una azione che aveva forse erroneamente preso nome dal triangolo industriale, ma che dal triangolo voleva soprattutto attingere elementi di forza e di pressione.

Quello che va dal settembre in avanti può essere anche interpretato come una ripresa ideale del tentativo di revisione iniziato con l'iniziativa del 6 gennaio a Milano. In questo senso essa potrebbe contenere gli elementi essenziali da sviluppare onde addivenire ad una svolta nella politica sindacale. E in questa direzione fermenti nuovi si manifestano (vedi i risultati della Commissione Economica della CGIL).

Ma torniamo al discorso.

La prima fase, settembre-dicembre, influenzata dal risultato elettorale del 7 giugno e dal travaglio interno del partito di maggioranza, fu unitaria. Si ebbero infatti lo sciopero generale del 24 settembre, quello dei chimici del 27 ottobre e quello ancora generale (senza la UIL) del 15 dicembre. Questa fase non fu chiusa, come erroneamente si dice, dalla iniziativa del triangolo, bensì dalla nuova prospettiva apertasi all'interno della Democrazia Cristiana circa la possibilità di riesumere il quadripartito. Fu davanti a questa evoluzione della situazione che la CISL chiuse bruscamente la porta in faccia all'unità d'azio-

ne, con le norme dettate dal suo Consiglio Nazionale del dicembre '53 in materia di azione anti-unitaria, e con l'appello che nello stesso tempo rivolse ai quattro partiti di centro per la formazione di un governo « democratico », vale a dire scelbiano.

La seconda fase è stata indubbiamente sotto il profilo politico, per le questioni che ha posto in discussione, la più interessante.

Essa ci ha dato la misura in cui l'orientamento più avanzato in materia di direzione collettiva, di elaborazione dal basso, per una partecipazione più attiva delle masse può essere acquisito e a costo di quali lotte.

Il problema davanti al quale ci troviamo era di rompere alcune incrostazioni e di imprimere a tutta la vita del sindacato un tono più moderno, aperto e democratico; cioè un'azione tendente a porre le premesse di una svolta di metodo e di sostanza.

Probabilmente da parte di quelle forze che, più coscienti, avevano tentato di imprimere una spinta alla situazione, fu commesso un errore. Errore che non soltanto favorì alcune resistenze, il sorgere di pregiudiziali dell'orgoglio e portò la nostra stessa corrente, che sia pure timidamente si era posta gli stessi obiettivi, ad estraniarsi nella fase preliminare. La forte pressione prevalentemente svolta in sede politica non portò su tali questioni ad un allineamento che fosse il frutto di un approfondito e meditato esame, ma spesso a una pura accettazione formale.

Comunque le questioni sollevate in tale periodo hanno prodotto delle conseguenze positive ed oggi esse si riflettono in questa riunione, così come nei giorni scorsi hanno ispirato i lavori assai fruttuosi della Commissione Nazionale Economica della CGIL: il problema era e rimane ancora quello di un approfondimento e allargamento della piattaforma politico-economico-sindacale.

La terza fase è quella che viene contrassegnata dalla rottura delle trattative sindacali.

Per un esame critico più attento di essa è necessario distinguere tre momenti: dalla rottura delle trattative alla firma dell'accordo di minoranza del 12 giugno; dal 12 giugno a metà luglio; e da luglio all'agosto.

Dall'esame dei dati in nostro possesso discendono alcune

considerazioni su questa fase della lotta, ma prima ancora è giusto dire come essa ci abbia insegnato ad avere una maggiore fiducia nella capacità di lotta e nella resistenza dei lavoratori. Se avessimo avuto sin dal gennaio maggiore fiducia nei lavoratori e buttato nel crogiuolo tutta la capacità di lotta di cui si sono dimostrati capaci, forse avremmo determinato tale una situazione che avrebbe sconsigliato ed impedito alla Confindustria la stipulazione dell'accordo minoritario. Ma so bene che mi si potrebbe obiettare che questo è il senno di poi.

Dopo il 12 giugno la reazione delle masse è stata potente, soprattutto per avere esse intuito immediatamente quali grosse questioni politiche tale accordo sollevava. La parola d'ordine di abbattere l'accordo truffa agì in quel momento potentemente come elemento di mobilitazione e di suggestione delle masse. Essa però, rivelandosi assai avanzata, mentre in un primo momento sotto l'ispirazione dei motivi politici aveva trascinati alla lotta grandi masse, sollevò poi dei seri dubbi circa la possibilità di rimuovere le grosse pregiudiziali politiche che si erano sollevate.

Un sommario esame dei dati della partecipazione dei lavoratori alle lotte ci dice che mentre da gennaio ad aprile, in dodici province, scelte tra quelle ad alta concentrazione industriale, i lavoratori effettuarono 6 milioni e centomila ore di sciopero; da maggio a luglio, cioè in un periodo di tempo inferiore di un mese, ne effettuarono 29 milioni e cinquecentomila, dando chiara la dimostrazione di quanto grande e immenso sia il potenziale di lotta dei lavoratori italiani.

E' un rapporto di uno a cinque, che è suscettibile di aumentare ove si considerino anche i lavoratori di quelle aziende che avendo ottenuto degli acconti non hanno avuto più motivo di scioperare.

E' stata questa reazione potente e senza precedenti a far convinta la Confindustria come eccessivamente ambizioso fosse il suo proposito di isolare la CGIL, per così dettare unilateralmente, o con la connivenza di sindacati di comodo, le condizioni salariali e generali ai lavoratori.

Tutto sommato il bilancio di oltre un anno di lotte si può ritenere positivo; positivo politicamente per avere impedito al-

l'avversario smanioso di conseguire una rivincita sul 7 giugno di passare sul terreno sindacale; positivo sul piano economico, poichè l'avversario, inizialmente chiuso nella più negativa intransigenza è stato costretto a concedere miglioramenti, i quali, anche se non nella misura aperta, sono soddisfacenti per molte province.

Bisogna però anche dire che sul piano di una valutazione del risultato economico, è inaccettabile la pretesa di alcuni compagni a voler raffrontare i risultati finali alle rivendicazioni iniziali, prescindendo dai fattori obiettivi della lotta, e quindi dalla capacità di intaccare la posizione dell'avversario, dalle condizioni in cui essa si è sviluppata e quindi dal clima politico generale. Questa tendenza non infrequentemente rende pesante l'attività dei sindacati provinciali e delle organizzazioni di base con nocimento del buon orientamento delle masse.

Allo stesso modo erronea è la tendenza che da qualche parte si affaccia, in base alla quale prima ancora di assegnare più vasti sviluppi alla lotta sarebbe necessario liquidare le situazioni ancora aperte, come se nella lotta sindacale, che è l'espressione più concreta della lotta fra capitalisti e lavoratori, potessero esistere dei momenti di completa stasi, di quiete, un inizio e una fine, e se pur non in termini generali o di categoria o provinciale, essa non fosse sempre aperta nelle fabbriche dove viene imposta dai soprusi e dalla volontà di rapina dell'avversario.

Quindi vana sarebbe la ricerca di un momento di un pacifico ripensamento da dedicare all'impostazione di una nuova fase. Vana la ricerca di un « accapo » sindacale poichè la lotta continua sempre.

*Il compagno Gatto viene trattando il tema della libertà dei lavoratori e mette in luce come l'offensiva padronale nelle fabbriche sia legata alla sete di maggiori profitti e alla volontà di incontrastato dominio politico dei monopoli. Dopo aver elencato una serie di fatti comprovanti come il potere esecutivo, che in una vera democrazia dovrebbe limitare il prepotere dei capitalisti, sia divenuto esso l'ispiratore della politica*

*anti-popolare, passa a considerare i dati relativi alla violazione dei diritti sindacali e alle rappresaglie consumate dal padronato nel corso della lotta per migliori salari.*

Notiamo che la repressione padronale si è via via proporzionata alla intensificazione e alla estensione della lotta.

Nei cinque mesi e mezzo di lotte che precedettero l'accordo di minoranza del 12 giugno, in 37 province considerate, si sono registrate 353 licenziamenti di rappresaglia (membri di C.I. e attivisti prevalentemente). Nel mese e mezzo successivo, invece, in cui la lotta ha avuto la massima estensione i licenziamenti sono stati 1523.

E' da rilevare, però, che per quanto violenta, la repressione padronale non ha trovato inermi i lavoratori, i quali hanno manifestata una capacità di difesa tanto maggiore quanto più avanzata era la fase di lotta in cui i provvedimenti furono presi.

Il dato nel suo chiaro significato registra: 77 provvedimenti annullati prima dell'accordo e 737 dopo.

Non starò a esaminare nella loro particolarità i dati relativi a rappresaglie padronali, fermi, arresti ed altri soprusi. Mi limito a rilevare come essi dimostrino che nelle aziende nelle quali si è lottato e si lotta con decisione sorretta da chiarezza, grandi sono le possibilità di respingere l'attacco del nemico di classe e di difendere attivamente la libertà.

Però, queste brevi considerazioni ho voluto farle per trarne una conclusione: la minaccia del nemico di classe alla libertà dei lavoratori è assai seria ed essa si connette o meglio è un aspetto della minaccia più generale che ci porta ai diritti democratici sanciti dalla Costituzione Repubblicana.

Non basta perciò contrapporre ad essa una lotta episodica: è necessario sviluppare nel paese una denuncia, una protesta e soprattutto una lotta più larga.

Quel che io sento è che le inchieste vanno generalizzate e rese più vive, che esse devono divenire patrimonio popolare, che non debbono trascurare di mettere in luce il danno che l'azione poliziesca e il sopruso avversario recano all'economia generale, alle istituzioni democratiche e allo stesso patrimonio di dignità e di valori morali del nostro popolo. L'iniziativa deve essere permanentemente resa desta, in sede aziendale, locale, provinciale, nazionale e nel parlamento; ad essa la Confedera-

zione del Lavoro deve dedicare in continuità grande rilievo, ispirazione e indirizzo.

Se ho ripreso questo argomento del nostro dibattito, l'ho fatto perchè mi pare debba essere ancora più chiaro che la esigenza vivacemente espressa in vari interventi di dare un nuovo corso, più ampio e approfondito, alla politica economica sindacale della CGIL, deve essere permanentemente legata alla difesa dei diritti democratici dei lavoratori e dei cittadini.

Un allargamento della impostazione politica sindacale che riprenda e sviluppi i temi della politica di alleanza della classe operaia, intessendo legami nuovi con vasti ceti della popolazione, ci permette altresì di dare alla lotta per la libertà una base più solida.

*Il compagno Gatto passa a fare delle considerazioni di metodi sulla attività di elaborazione economica della Confederazione e dei Sindacati, e dando atto dei grandi meriti acquisiti dall'Ufficio Studi della CGIL, esprime il parere che uno sforzo permanente deve essere fatto per legare maggiormente il lavoro di studio e di approfondimento teorico con le situazioni reali delle fabbriche, determinando una più stretta fusione tra teoria e realtà.*

**Sul problema dell'attivismo dei socialisti nei sindacati sollevato, in riferimento alla Leva Bruno Buozzi, dal compagno Alasia, dopo aver spiegato le difficoltà che si sono create per portarlo avanti, afferma come in effetti sia questo il problema più serio che noi dobbiamo risolvere per dare una base stabile alla nostra volontà di concretizzare in termini di lotta di massa la politica del Partito.**

Però una tale Leva dobbiamo concepirla come una grande campagna che muova dalla base per l'assunzione diretta dei termini delle questioni delle lotte e della vita dei sindacati; facendo della massa degli iscritti militanti attivi del sindacato: attivisti, cioè elementi avanzati e coscienti della lotta di classe, costruttori tenaci e minuziosi, propagandisti e collettori del sindacato.

Questo deve essere l'impegno d'onore di ogni Sezione e di



ogni istanza per il prossimo congresso di Partito: raddoppiare il numero dei socialisti in continuità attivi nel sindacato; rafforzare ed estendere l'organizzazione di Partito nelle aziende; contribuire con l'attività dei migliori militanti socialisti al rafforzamento e all'estensione delle organizzazioni sindacali di fabbrica e territoriali; fare delle sezioni e nuclei di Partito centri di ispirazione, di attivismo e di lotta, capisaldi dell'unità delle classi lavoratrici.

### **ELIO CAPODAGLIO**

*dell'Ufficio Organizzazione della C.G.I.L.*

Inevitabile a me sembra che, volendo intervenire sulla discussione apertasi sul rapporto del compagno Morandi si debba prendere le mosse dal giudizio che egli ha dato sulle lotte operaie e contadine avvenute nel Paese negli ultimi anni.

Non solo perchè, a ben guardarle, esse sono state l'avvenimento più saliente della nostra politica interna; ma anche — e per quel che ci preme in questo dibattito, soprattutto — perchè dall'esame dei loro insieme scaturiscono molti insegnamenti per il nostro lavoro futuro.

Non mi soffermerò tanto sui loro aspetti positivi — connessi alla loro imponenza, alla loro durezza, al loro sostanziale successo — che già sono stati sufficientemente illustrati, quanto su altri che maggiormente c'inducono alla riflessione e alla critica, all'autocritica.

Voglio dire, ad esempio, che non sempre siamo stati abbastanza chiari sull'impostazione, mentre la chiarezza è indispensabile anche quando la rivendicazione è giusta: e bisogna anche aggiungere che non a tutti è sempre chiaro il concetto di quale sia la giusta rivendicazione.

Notevoli passi avanti, inoltre, abbiamo sviluppato sul modo d'intendere l'unità d'azione con le altre organizzazioni sindacali, tema di fondo della nostra politica che viene oggi giustamente riguardato come questione da impostare dal basso se la si vuole risolta anche in alto — e non viceversa.

Infine, meriterebbero di essere approfonditi i problemi sollevati dalla riunione del 6 gennaio 1954 delle Camere del Lavoro del « Triangolo Industriale »; elementi di indubbia, permanente validità essendo connessi ad altri di carattere caduco.

Tuttavia a me pare che gli insegnamenti più grandi ci derivano dalle multiformi e ricche esperienze che la classe operaia ha compiuto attraverso la realizzazione delle lotte aziendali, sul modo di intendere le quali non voglio in questa sede soffermarmi dandone per acquisita la giusta comprensione.

E questo non solo in riferimento alla efficacia pratica di questo tipo di lotta (si veda ad esempio sulla questione degli accenti), o al fatto che essa esprime in modo più diretto agli occhi degli operai la coscienza della natura di classe dei contrasti, in quanto li contrappone direi personalmente al padrone e quindi ne accelera il processo di maturazione rivoluzionaria; ma, oserei dire *soprattutto*, in riferimento al fatto che le stesse lotte aziendali, per essere veramente tali, e per non costituire quel ripiegamento che taluni giustamente paventano, esigono che si realizzi il metodo democratico di elaborazione e di decisione sulle rivendicazioni da portare avanti — quale condizione indispensabile per il convincimento e quindi per l'unità d'azione dei lavoratori.

Sulla questione dell'unità d'azione e della funzione che compete a noi socialisti per realizzarla, ci sarebbe da soffermarsi, per esempio, per indagare in quanti e in quali casi i nostri compagni nulla fanno per uscire dalle secche sterili del settarismo che da ogni parte a ragione viene ad alcune nostre organizzazioni rimproverato.

Ma qui sorge un altro problema: di quanti attivisti socialisti disponiamo nelle fabbriche? Che cosa abbiamo in mano? Quanti siamo?

Ecco uno studio non solo interessante ma necessario ai fini del nostro comune lavoro.

Sono infine d'accordo con il compagno Morandi quando egli pone la questione delle libertà al centro di ogni nostra azione politica e sindacale e mi limiterò su questo punto a dire che effettivamente gli stessi dati del tesseramento sindacale dimostrano che è in primo luogo degli operai dell'industria e particolarmente delle grandi fabbriche che dobbiamo preoccuparci.

E' ben vero che due altri enormi problemi ci si parlano a

questo punto di fronte, ambedue relativi al cuore della lotta di classe: la fabbrica.

Quello del coordinamento delle azioni relative ai gruppi monopolistici e quello della nostra organizzazione nell'azienda: ambedue bisognosi di trattazione a parte e che io qui mi sono voluto limitare ad accennare.

Ecco allora compagni che risulta in modo limpido il legame delle lotte — cioè della linea politica — con il metodo e il funzionamento — e cioè con l'organizzazione.

Su tale questione, sulla questione cioè del miglioramento organizzativo quale presupposto per ogni ulteriore avanzamento dell'insieme del fronte operaio, io non solo condivido interamente i concetti espressi verso la metà della sua relazione dal compagno Morandi, ma cercherò di argomentarli ulteriormente.

Perchè, in verità, su questo punto le lotte hanno rilevato un passo avanti nell'organizzazione sindacale unitaria; nel senso cioè che c'è stato effettivamente, specialmente durante le fasi più accese della lotta (in febbraio, in maggio, in giugno), un pullulare di assemblee aziendali o regionali o di caseggiato dei lavoratori e questa è senza dubbio vita democratica, espressione democratica: questa è democrazia sindacale.

Però è anche vero che di mano in mano che si salivano i gradini superiori della organizzazione, si poteva notare in alcuni casi un certo affievolimento di questa pratica democratica; già nell'attivo, talora scarsamente efficiente come tale e soprattutto non tempestivamente riunito e non opportunamente istruito; ma più ancora nei Comitati direttivi e nelle segreterie dei sindacati provinciali e di numerose C.C.d.L.

Ora, come le lotte dimostrano, l'esigenza della vita democratica all'interno dell'organizzazione sindacale — come di ogni organizzazione che voglia sul serio rimanere saldamente collegata con i problemi delle masse — non deriva a noi, io penso, da una sorta di credenza nostra in non so quali virtù taumaturgiche della « Democrazia » — quella con la D maiuscola — quasi che si tratti un feticcio da adorare: perchè in tal caso non sarebbe difficile cadere in concezioni di tipo socialdemocratico deteriorate, saragattiano, che nulla hanno a che vedere con un movimento operaio vitale.

Ma, più modestamente — e anche più concretamente — l'esigenza della democrazia nasce dalla constatazione che quo-

tidianamente ognuno di noi può fare che dove non c'è vita democratica dell'organismo — sia esso una assemblea o un comitato o una segreteria — ivi ci sono delle forze che non entrano in campo, compagni che sono lasciati da parte o che si mettono da parte, che non vengono utilizzati: ci sono insomma delle energie che vanno perdute.

Orbene, compagni, è perchè le lotte hanno posto in più viva luce questi ed altri problemi — sui quali per brevità non mi soffermo — del nostro movimento sindacale, è per esaminarli e per contribuire a risolverli che la Segreteria della CGIL, lo scorso mese di luglio, giunse alla determinazione di convocare per la fine di questo mese, a Roma, il Convegno Nazionale Confederale di Organizzazione.

E va dato atto, a mio parere, alla Segreteria Confederale, della positività dell'iniziativa — la prima se non erro anche in relazione alla storia della vecchia CGL — che non solo serve a centrare l'attenzione dei nostri dirigenti su queste questioni fondamentali; ma, permette all'organizzazione tutta utili riflessioni su sè stessa.

In questa sede, non mi dilungherò sui temi che sono propri del Convegno e che i compagni già conoscono per aver letto e studiato i documenti a suo tempo inviati dalla Segreteria e dall'Ufficio Organizzazione della CGIL.

Piuttosto ritengo necessario mettere in evidenza che non sempre e non dappertutto la nostra corrente si è inserita come tale in essi: non sempre ad esempio i problemi relativi alla democrazia sindacale, all'unità d'azione e alle forme e ai metodi di lotta, che pure sono aspetti fondamentali della nostra discussione, sono emersi con l'ampiezza e la determinazione che avremmo desiderato.

Eppure erano senza dubbio i Convegni d'Organizzazione la sede più adatta dove ciò poteva avvenire con le argomentazioni e il linguaggio che noi avremmo potuto portarvi.

Allo stato delle cose, essendo ormai imminente lo stesso Convegno Nazionale, non resta che augurarsi che numerosa e soprattutto qualificata sia la schiera degli attivisti e dei dirigenti sindacali socialisti i quali, partecipandovi, si propongano di recare il massimo contributo al miglioramento e alla ulteriore qualificazione delle forme d'organizzazione.

E' questa un'ottima occasione per valorizzare i nostri quadri migliori, soprattutto se emersi nelle recenti lotte.

Brevemente sulla questione amministrativa, compagni.

Non c'è dubbio che essa si pone oggi in forme assai diverse che per il passato, sia per le maggiori difficoltà che incontriamo, nella riscossione dei contributi, sia per le spese enormemente maggiori che incontriamo in tutti i settori (lotte, Case del Popolo, stampa e propaganda ecc.).

Eppure occorre che su questa questione si discuta in modo più approfondito e sistematico di quanto fino ad oggi non si sia fatto, perchè i problemi finanziari presentano non solo un aspetto umano ma anche di attività di fronte al quale nessun dirigente ha il diritto di transigere.

Occorre che su questo punto tutta l'organizzazione — a cominciare dai suoi massimi dirigenti — realizzi uno sforzo più impegnativo dell'attuale, iniziando dalla prossima campagna del bollino di gennaio.

Concludendo, mi sembra debba essere accolto l'invito del compagno Morandi ad eliminare le « troppe paratie » che, come egli diceva, tra noi stessi ancora sussistono in settori di lavoro che pure posseggono carattere di necessaria complementarità.

E' indispensabile, compagni, che le critiche che giustamente l'un l'altro ci rivolgiamo siano messe da noi tutti a frutto, comune essendo il nostro lavoro e comuni i suoi obiettivi.

#### **FRANCESCO DE MARTINO**

*della Direzione del Partito - della Segreteria  
del Comitato Nazionale della Rinascita del  
Mezzogiorno*

Credo che si possa essere d'accordo nel considerare un importante fatto, quello cioè di una maggiore acquisizione dei temi per la Rinascita del Mezzogiorno. Il Movimento della Rinascita del Mezzogiorno non si configura in una autonoma associazione. Le forze del movimento sono costituite dai Partiti, dalle Associazioni sindacali, dai Contadini, e così via. Forse è per questo che a volte, in seno al Partito e al movimento democra-

tico si hanno ancora incomprensioni di come le questioni del Mezzogiorno vengono concepite.

Problema principale è quello di accettare la visione che il problema meridionale si risolve con una lotta destinata a incidere sulla struttura di tutte le composizioni meridionali. Ne deriva che è spesso difficile prendere posizioni giuste di volta in volta che i problema si manifestano.

La società italiana muove con la concezione che l'arretratezza delle regioni meridionali è un fatto storico e dipende da condizioni storiche. Non è superfluo dire questo, perchè quando si parla in termini di rinascita e quando sentiamo che i problemi del Mezzogiorno vengono denominati come « zone depresse », allora è evidente che la vera natura del movimento di rinascita non è stata acquisita.

La lotta che conduce il movimento di rinascita è una lotta per la democrazia, e su questo punto è stato opportuno fare delle rettifiche perchè vi sono compagni che di fronte a questa posizione hanno creduto di rilevare mancanza di coincidenza con i fini che sono propri del movimento operaio.

Una lotta per la democrazia nel Mezzogiorno è una lotta che si conduce per creare una democrazia di tipo tradizionale, di tipo borghese: è una lotta che pone le condizioni per le lotte successive del socialismo. Così si deve inquadrare l'iniziativa relativa alla convocazione del II Congresso del Popolo Meridionale.

Dobbiamo rilevare che per le altre regioni del Paese una lotta per la libertà può essere assunta come lotta che ha luogo in condizioni differenziate, e mentre in quelle regioni la lotta ha carattere episodico, nel Mezzogiorno la lotta per la democrazia ha carattere fondamentale e permanente: è noto a tutti che nel Mezzogiorno non è mai esistito un governo moderno e liberale.

Bisogna allora porre come tema centrale del Movimento di Rinascita, la trasformazione della società meridionale. A questo proposito non è stata condotta in modo chiaro negli anni passati una lotta adeguata, come non è stata condotta un'azione per le autonomie regionali contro la sopravvivenza di uno stato nemico tradizionale del Mezzogiorno.

Ora noi vogliamo prendere occasione dal secondo Congresso del Popolo Meridionale.

Vi è in primo luogo il problema della libertà politica del tipo borghese. Assistiamo, infatti, troppo spesso a una certa impostazione che è propria di alcune province pugliesi dove si cerca di sfuggire all'impostazione corretta ricorrendo a posizioni di carattere tecnico-economico. Si cade nell'equivoco di circoscrivere artificialmente i problemi, perdendo di vista il tema fondamentale che costituisce una grande spinta per gli organismi di massa e per i partiti di sinistra.

Vi è in secondo luogo il compito di provocare una mobilitazione popolare per le libertà democratiche, per la trasformazione di questo Stato di carattere burocratico. E' chiaro che la lotta per la libertà politica è legata alla lotta di tutte le categorie e da essa inseparabile: bisogna stimolare i compagni sui temi della libertà, e questo è uno dei compiti del movimento di rinascita. E' anche evidente che la lotta per la libertà è una lotta articolata. Si dovranno proporre pertanto iniziative che avendo come obiettivo la libertà politica si leghino e soddisfino le esigenze delle diverse categorie.

Molto importante è anche il problema dell'emancipazione della donna. Dobbiamo convenire che nella stessa opera di propaganda non è stato compiuto nulla di serio e non è stato dato valore alle condizioni della donna meridionale. E' pertanto necessario raccomandare un'azione che spinga a chiarire la necessità di porre in evidenza questi problemi, specialmente quando si trovano resistenze fra gli stessi compagni. I compagni dovrebbero promuovere ogni azione che ci liberi dalle ideologie attraverso le quali è diffuso e accettato un senso di inferiorità delle donne meridionali e rendono più difficile l'azione politica che mira all'emancipazione della donna. Bisogna condurre un'azione più larga non soltanto verso i contadini, ma verso tutti.

E' evidente deficienza nostra aver trascurato le condizioni umane del popolo meridionale. Abbiamo trascurato, per esempio, la categoria dei maestri che è a noi estranea. Questo particolare problema dovrà essere legato alle iniziative che scaturiranno dal congresso del Mezzogiorno.

Le forze con le quali dobbiamo operare sono le forze della classe operaia che costituisce l'avanguardia avanzata di tutto il movimento dei contadini. Ciò sta nelle finalità del movimento di rinascita e non dobbiamo commettere l'errore di trascurare queste forze per seguire altre iniziative.

La preparazione del congresso del popolo meridionale in grande misura si svolge sulla base della convocazione di assemblee per denunciare le ignobili violazioni alla libertà che sono all'ordine del giorno.

Le assemblee devono avere il carattere di una denuncia che fa il popolo, e bisogna ottenere che la denuncia sia espressione diretta dei singoli cittadini e delle masse popolari.

Queste assemblee, che esprimono la vera coscienza delle masse, devono dimostrare in quali modi concreti si articola la resistenza contro le violazioni e i soprusi, e l'azione che ne deriva non deve avere carattere propagandistico, ma deve essere diretta a far pesare nella coscienza i termini di questi problemi, facendo esprimere le masse popolari direttamente e polarizzandone la resistenza contro i soprusi e le limitazioni alle libertà.

Il contributo del Partito può essere notevole; anzi possiamo dire che in questi ultimi anni il Partito ha acquistato in modo più vivo la coscienza delle responsabilità che assume nel movimento di rinascita.

Negli anni scorsi il contributo del Partito era in grande misura un contributo di carattere esterno, di presenza sulle scene, di vertice, piuttosto che un contributo teso a sostenere il movimento. Evidentemente non possiamo pensare che il Partito abbia acquistato tanta esperienza da essere completamente all'altezza dei concetti politici che il meridione pone. Se guardiamo tuttavia alle nostre spalle, possiamo constatare un miglioramento; rimane però una lunga strada da compiere. Dobbiamo avere fiducia in noi stessi, se vogliamo migliorare la nostra capacità organica ricercando le iniziative più utili. A questo proposito dobbiamo rilevare che troppo spesso ci limitiamo ad accettare programma d'azioni, che potrebbero essere più ampi soltanto che noi ci si dia la capacità di raccogliere nuovi e sempre più validi motivi. In questo senso dobbiamo procedere con fiducia abbandonando qualsiasi complesso di inferiorità, riconoscendoci come un Partito che ha una visione giusta delle cose, specialmente quando vediamo che i nostri compagni sono presenti alle lotte operaie come sono presenti nelle campagne quando ci sono le lotte dei contadini. Penso che la ripresa innegabile del Partito nell'Italia meridionale sia in grandissima misura determinata dalla sua sempre più attiva presenza nell'a-



zione di rinascita. La nostra partecipazione alla rinascita del Mezzogiorno ci ha dato la possibilità di prendere posizioni giuste nel tempo giusto.

Bisogna pertanto ottenere il massimo contributo che sia nelle possibilità del Partito e fare ogni sforzo per aumentare la fiducia delle masse meridionali verso il Partito e per migliorare in modo più ampio l'andamento delle lotte nella società meridionale.

**RICCARDO LOMBARDI**

*della Direzione del Partito*

La linea economica per lo sviluppo delle lotte sindacali ha avuto un'eco piuttosto diffusa nella relazione, però insufficiente. Hanno ragione i compagni di concepirla come un errore, se consideriamo la linea economica come qualcosa di sovrapposto alle lotte sindacali. E' chiaro che non c'è una politica economica di lusso per i professori e una politica sindacale, come dire?, sordida per gli operai. Bisogna semmai giustificare l'esigenza che viene dalla base, di una maggiore specificazione e di un rilancio della linea economica delle lotte sindacali.

Noi al sindacato non possiamo attribuire che la sua classica funzione di organismo che lotta per il salario e per la condizione normativa; non c'è possibilità di eludere questa vitale necessità interna del sindacato; però il sindacato nella lotta per i salari e per le norme trova dei limiti obiettivi, e li trova non soltanto in Italia, dove sono più evidenti che altrove, ma dovunque. Non è senza motivo che le lotte sindacali salariali, oggi, in Inghilterra, in Francia, in Germania, come in Italia, ad un certo punto urtano contro un muro con una velocità sproporzionata all'importanza delle richieste salariali che sono portate avanti dai sindacati. Tipico esempio quello francese dell'anno scorso, ma più tipico ancora quello recente della Germania dove nonostante una richiesta salariale moderata e ritenuta da tutti, anche dagli economisti e giornalisti borghesi, del tutto tollerabile dalla economia tedesca, i lavoratori hanno dovuto contrastare centesimo per centesimo con una lotta du-

rissima, sfociata in scioperi dell'imponenza e della durata che tutti conosciamo.

In Italia questo è ancora più evidente. Se ci domandiamo perchè non si fanno degli scioperi di quindici o di venti giorni, che pure hanno potuto essere fatti in Inghilterra e in Germania, è perchè urtiamo più rapidamente di quanto non avvenga per i movimenti sindacali degli altri paesi contro i limiti della struttura. Ed è proprio la coscienza di questo contenimento che in certo modo scoraggia poi gli operai nel corso stesso della loro azione sindacale, per cui occorre chiarire e vedere se dalla stessa lotta sindacale derivano non come obiettivi subordinati o aggiunti, ma come linea di sviluppo della lotta salariale anche determinati obiettivi di carattere economico. Non si tratta affatto di due cose diverse sia pure complementari, anche perchè il concetto di complementarietà è assolutamente insufficiente a spiegare questa esigenza, ma dello sviluppo stesso della lotta salariale che a un certo momento ha bisogno di alcuni altri obiettivi che non sono soltanto politici nel senso classico della parola, bensì sono, a loro volta, obiettivi sindacali.

In Italia, come altrove del resto, la vera difficoltà, la ragione del limite che il movimento sindacale trova nel poter realizzare il massimo delle richieste salariali è costituito dall'incapacità per l'economia nazionale di accogliere aumenti generali di salari in quanto, facendo lievitare il livello generale dei prezzi, mettono la società nazionale nella impossibilità di andare avanti. L'esigenza dunque nasce proprio dal chiarire a se stessi e dall'individuare su quali obiettivi i lavoratori possono indirizzare lo sviluppo organico della loro lotta sindacale.

Come elemento di pressione il movimento sindacale pone necessariamente alcuni elementi direzionali nella società economica nazionale. Mi riferisco al fatto che tutti noi dirigenti sindacali e militanti di Partito ci troviamo di fronte al dover chiarire in polemica con i nostri avversari, la legittimità delle richieste salariali. In realtà oggi in Italia, un aumento generale dei salari è perfettamente possibile senza far saltare l'economia nazionale. L'accusa che si fa al movimento sindacale di porre problemi non di rivendicazioni di categoria, ma problemi come quello susseguito al conglobamento sul rialzo generale dei salari, non ha giustificazione, perchè quando la massa degli

operai organizzati o dei contadini riuscisse a determinare un certo aumento generale delle condizioni di vita attraverso il miglioramento dei salari, in realtà, su quali merci, su quali beni premerebbe questa aumentata capacità di acquisto dei lavoratori? Non preme sul livello dei beni generali economici, ma preme energicamente su determinati beni che sono beni alimentari, beni che una volta gli economisti — hanno abbandonato non per nulla questa locuzione — chiamavano beni di produzione per i poveri.

Vale a dire esistono, in linea teorica e in linea di fatto, le condizioni per poter contrapporre ad un aumento di capacità di acquisto una possibilità esistente o potenziale di beni da mettere a disposizione della nuova capacità di acquisto, purchè questa sia indirizzata giustamente e non tutta la massa dei beni lieviti in modo da poter neutralizzare, attraverso l'aumento generale dei prezzi, la pressione sui prezzi stessi che esercita l'aumentata disponibilità di mezzi di acquisto da parte della popolazione. Allora il movimento sindacale, premendo sui salari, riconosce e fa sua una esigenza immediata, non come esigenza a lunga portata, come elemento direzionale, coagulatorio in una società disgregata. Ed è appunto nella disgregazione volontaria della società nazionale che noi troviamo il limite delle impostazioni sindacali sul terreno salariale. Noi troviamo, in realtà, una società che si organizza attraverso la disorganizzazione, ciò che hanno fatto i governi italiani dal 1947 con una costanza non fortuita, privandosi cioè di tutti gli elementi regolatori perchè in questa sua disgregazione trova la migliore difesa.

Una società disgregata di fronte a una richiesta, che necessariamente si indirizzi in modo selezionato, reagisce non in modo selezionato, ma in modo indiscriminato e disgregato, decomponendosi. Quando i nostri signori economisti ci vengono a dire che accogliere le richieste salariali significherebbe la decomposizione della società nazionale, hanno torto e ragione nello stesso tempo: hanno ragione soltanto in quanto con questo tipo di società democraticamente insufficiente, volontariamente arretrata non c'è la possibilità di accogliere le richieste salariali senza far saltare tutto il sistema.

E allora il movimento sindacale, come esigenza posta dalla realizzazione stessa degli obiettivi salariali, deve introdurre e scegliere quegli elementi direzionali realizzabili come obiettivo politico dai partiti e come obiettivo sindacale attraverso l'azione salariale.

Comprendete bene che impostata così la questione non si tratta di trovare un nuovo piano del lavoro, ma si tratta di trovare una giusta collocazione degli obiettivi politico-sindacali o politici e sindacali con la loro necessaria priorità, in modo da studiare, assegnare e regolare una gamma ben congegnata di esigenze trasferibili sul terreno politico, sul terreno parlamentare, oltrechè sul terreno sindacale. Porre il problema in questi termini significa collocare giustamente il problema dell'IRI che non è un problema astratto e giuridico di come organizzare l'IRI, ma un determinato problema direzionale che fortunatamente è fra quelli meglio acquisiti dalla coscienza sindacale e politica italiana. Si tratta di porre in questi termini il problema del rapporto fra piccola e media e grande industria, il problema del controllo delle fonti energetiche, il problema dei monopoli per ciò che riguarda la loro influenza diretta sulla maggiore capacità di produzione dell'agricoltura; si tratta di porre nella giusta collocazione il rapporto mezzogiorno-nord e il rapporto classico città-campagna, industria-agricoltura.

In questo senso il Congresso di Napoli ha fatto un passo avanzato rispetto a quello di Genova quando con una intuizione estremamente felice, proprio nel rapporto città-campagna, nel rapporto industria-agricoltura aveva individuato il punto giusto di applicazione dello sforzo sindacale. Questi problemi bisogna considerarli e portarli avanti attraverso i sindacati. Oggi, infatti, gli strumenti che un tempo ci servivano come elementi elaboratori ed applicativi del piano del lavoro ci mancano. Ci resta ancora una volta il sindacato e il sindacato non deve sfuggire a questi problemi quasi che fossero a carattere elusivo di lotte più immediate e più impegnative. Si tratterà semmai di trovare gli organi nei quali la classe operaia possa rielaborare questi temi e tradurli più direttamente, e perciò tanto più efficacemente, in termini di lotta immediata.

## SILVANO ARMAROLI

*Segretario della Federazione di Bologna*

Al tentativo reazionario di svuotare il contenuto politico del 7 giugno, il movimento operaio della nostra provincia ha risposto bene. Nelle lotte del lavoro abbiamo avuto una partecipazione che non aveva avuto precedenti dalla liberazione del Paese; ecco alcuni dati:

Abbiamo avuto 32.000 operai di tutte le categorie distribuite in 1.263 aziende, che hanno ottenuto aumenti salariali per un importo pari a 480 milioni. Abbiamo avuto 34 mila braccianti della base bolognese che hanno ottenuto un aumento salariale annuo di 600 milioni; su 12.000 famiglie coloniche 7.500 hanno chiuso i conti; oltre a ciò il rinnovo del contratto sull'imponibile di miglioria e trasformazione fondiaria per un importo di 120 milioni.

Nella fase più acuta della lotta dei salari il padronato bolognese ha scatenato una offensiva di licenziamenti: il 1. agosto '54 avevamo 402 licenziamenti tra i quali molti attivisti; sono state organizzate quattro serrate e attuate 1022 sospensioni di cui, in seguito a una lotta tenace, 932 sono state ritirate. Il padronato con la compiacente ed aperta collaborazione dell'Ufficio Regionale del Lavoro ha tentato di organizzare il crumiraggio senza riuscirci, eccezione fatta per soli 246 elementi.

A mano a mano che è stata portata avanti l'azione reazionaria, anche nella nostra provincia abbiamo registrato alcuni cedimenti e situazioni di pesantezza, per cui sentiamo indispensabile, al fine di portare avanti l'isolamento del padronato, migliorare il nostro lavoro politico, il cui sviluppo è subordinato allo sviluppo della democrazia interna degli organismi di massa e del Partito. Tale lavoro è tanto più urgente se si prende atto che il tentativo di rinviare le elezioni sta a significare il proposito di alimentare il più possibile questa politica reazionaria.

Il padronato della nostra provincia cerca di aumentarci le difficoltà nel mantenere i collegamenti con la classe operaia. Di fatti tutto si ricollega all'impedimento di riunioni aziendali prima, alla difficoltà di riunire le maestranze da parte delle C.I. poi; alla deaffissione dei giornali murali aziendali, all'impedimento di affiggere il quotidiano di Partito sui cartelloni esposti

in città; agli sfratti dalle case del popolo, ed infine ai tentativi di impedirci l'uso di sale teatrali di proprietà comunali.

Sono mesi che anche nella nostra città si attuano licenziamenti in massa con carattere discriminatorio. La CISL e la UIL si sono buttate a capofitto con una campagna insidiosa dicendo che tali licenziamenti sono avvenuti in conseguenza della ingiusta lotta salariale da parte della CGIL e che ciò avrebbe procurato difficoltà di bilancio aziendale. Questa argomentazione serve per disorientare i lavoratori e deludere la ragione di fondo dei licenziamenti, che trae origine non da un principio di rappresaglia fine a se stessa, ma da una crisi dei complessi produttivi per effetto delle strutture monopolistiche.

Bisogna spiegare molto attentamente questo particolare e spiegare molto bene che la lotta dei salari è servita anche a mantenere limitati i licenziamenti stessi, diversamente un certo panico prevarrà.

Bisogna spiegare come la lotta dei salari coincida con la creazione di un mercato nazionale e tutto ciò ostacoli il piano dell'imperialismo americano che consiste nell'annullare le produzioni nei complessi europei. Dobbiamo far capire ai lavoratori il nesso che vi è fra la lotta dei salari, libertà democratica, nuova politica economica ed indipendenza nazionale.

Avremo più facili condizioni per spiegare cosa nasconda l'attuale proposito di costituire una santa alleanza contro il comunismo, che ha come fine di far pagare ai lavoratori le spese di una politica fallimentare e di impedire un'azione produttivistica.

Si noti come l'azione dei secessionisti si sia sviluppata di pari passo con gli insuccessi della politica imperialistica sul piano mondiale e con l'acuirsi della crisi americana. Per esempio: la posizione della UIL che in coincidenza all'accordo di Ginevra, ruppe l'unità d'azione con la CGIL e rientrò nel Comitato misto della produttività da dove ne era uscita in clamorosa polemica con la CISL.

Nonostante tutto, le cose nello schieramento avversario non vanno poi così bene. Aperti contrasti fra ACLI e CISL, aperti contrasti fra gruppi industriali, l'attuale posizione di critica di Libero Lenti al dipartimento di Stato americano per la questione delle commesse, una presa di posizione di « 24 Ore » contro il provocatore Bassanelli del « Resto del Carlino »: i contrasti si svilup-

pano e ne è testimonianza la stessa discussione sulla politica estera nel nostro Parlamento.

Però dobbiamo riconoscere che nonostante questo la nostra iniziativa è ancora troppo debole. Noi abbiamo avuto nei mesi di agosto e settembre un piano organico in difesa delle libertà e contro la smobilitazione dell'industria: anche se vi sono stati aspetti gravi di reazione, quel piano ci ha portati avanti. Oggi, la ripresa della mobilitazione su basi nuove è lenta e faticosa. Per uscire da questa situazione più che a proposito sono le direttive del nostro ultimo Comitato Centrale: dare corpo alla lotta per la moralizzazione della vita pubblica reagendo ai soprusi in tutti i campi.

A questo proposito voglio sottolineare un solo aspetto: quello del collocamento.

Tutti quanti siamo coscienti della legge sul collocamento, la sua origine e l'attuale stato di fatto: c'è però una minaccia estremamente grave che si alimenta attraverso gli illegalismi sul collocamento: i contratti a termine e gli appalti di mano d'opera all'interno dell'azienda.

Tutto ciò che si fa in tale senso ha come fine di rompere l'unità nei luoghi di lavoro distruggendo l'istituto del Contratto di Categoria e questo cozza contro le disposizioni più formali della legge 29 aprile 1949 n. 264. Nella nostra provincia abbiamo convocato la Commissione Provinciale di Collocamento e abbiamo discusso su queste pacifiche questioni, abbiamo suscitato l'interesse fra i lavoratori, abbiamo costituito commissioni che sono intervenute in Prefettura, ma poi tutto si è esaurito qui.

Bisogna in modo urgente convocare la Commissione Centrale di Collocamento con all'ordine del giorno la gestione dello stesso istituto e la istituzione delle commissioni provinciali, che sono già scadute, e rivendicare l'istituzione delle commissioni comunali. Questi interventi nazionali avrebbero una ripercussione positiva alla base tra i lavoratori e orienteranno nella lotta.

E' giusto si rivendicare una legge che affermi la validità giuridica di tutti i contratti di lavoro, però mentre ai vertici si va rivendicando ciò non si fanno azioni per far valere le norme del

Collocamento e in particolare l'art. 14 della stessa legge 264 che conferisce agli stessi contratti di lavoro valore giuridico.

Impegnamo troppo poco queste disposizioni di legge. Si facciano interpellanze in Parlamento, si proponcano ordini del giorno, tutto contribuirà per orientare e animare l'azione.

**FERNANDO VASETTI**

*Condirettore della Confederazione Nazionale Artigianato*

Non sempre l'artigianato riesce ad individuare con chiarezza che i servizi e gli strumenti di cui necessita per consolidare ed estendere la sfera della propria attività, l'energia, le materie di base e semilavorate, il macchinario ed il credito, sono manovrati nella quantità e nei prezzi dalla grande industria e dalla grande finanza le quali così stabiliscono con tutto l'artigianato un legame analogo a quello che lega tra loro il boia e l'impiccato.

Dare coscienza all'artigianato dell'essenza e della provenienza di un tale sfruttamento, fargli toccare con mano come le leggi che lo interessano sono concepite ed applicate con l'unico scopo di rinsaldare i legami di una tale subordinazione, sono questi i compiti primi e, direi, preliminari da svolgere per condurre le categorie artigiane alla lotta e all'alleanza permanente con l'azione della classe operaia organizzata.

Lo svolgimento di un tale compito è stato ostacolato, oltre che dalle circostanze sopra ricordate e da ragioni tradizionali e storiche a tutti presenti, anche dalla prolungata e nefasta azione svolta dal fascismo nel ventennio, azione rivolta a riesumare estemporanei ed innaturali fermenti di spirito corporativo, propugnati con intento eversivo nella fase storica di formazione e di rafforzamento del capitale finanziario.

Tali tendenze deleterie sono state riprese dalle classi dirigenti appena queste ritennero spenta l'eco suscitata dalla lotta di liberazione e l'aspirazione al democratico autogoverno delle classi oppresse che l'aveva accompagnata.

Tutta questa paziente e tenace opera di diseducazione poli-



tica, cui proprio oggi nuovo apporto viene dato dalla tendenza iniziativa impostasi alla direzione del partito di maggioranza, oltre a permeare di sé le organizzazioni scissioniste, autentici esempi di antidemocrazia e di corruzione clientelista, non ha lasciato del tutto immune le stesse Associazioni della Confederazione democratica, la quale soffre ancora di alcuni residui di questo tipo e stenta a liberarsi di essi.

A tale riguardo dobbiamo dire che alcune deficienze comuni alle organizzazioni sindacali ieri richiamate dal compagno Morandi, quali l'eccessivo accentramento e la seduzione esercitata dalla scelta delle vie più brevi, ci toccano da vicino e di esse dobbiamo tenere il debito conto. Un simile costume incontra generalmente un terreno particolarmente favorevole tra gli artigiani, data la tendenza di questi a fare ricorso alle proprie associazioni per il disbrigo di pratiche burocratiche ed amministrative e ad accettarne l'orientamento sindacale e politico senza esercitare la necessaria azione di stimolo e di controllo.

Naturalmente ci rendiamo conto del pericolo e reagiamo contro di esso. E' appunto per affrontarlo con l'impegno che merita e per avviare una importante svolta verso una sburocratizzazione ed una democratizzazione di tutta la organizzazione artigiana che la Confederazione ha indetto a Roma per i giorni 26-27-28 novembre un grande Convegno di Organizzazione dell'artigianato.

Nonostante tali osservazioni critiche dobbiamo riconoscere che passi in avanti specie dopo il 7 giugno ne sono stati fatti e tutto lascia prevedere che ne saranno fatti ancora.

Le categorie artigiane, così come, seppur con comprensibile ritardo, quelle degli altri piccoli operatori economici a caratteristiche « urbane », sono inevitabilmente protese all'avanzata economica e sociale parallelamente all'accumularsi delle delusioni subite ad opera delle classi dirigenti e al dispiegarsi della nostra azione di chiarimento e di orientamento.

Spesso diciamo che si tratta di categorie costituenti, al pari dei contadini, le naturali riserve dell'esercito della classe operaia ed i naturali alleati di questa nelle sue lotte, che sono lotte comuni. Nulla di più vero di questo. Ma se da tale constatazione di principio passiamo all'esame di come le richieste e le lotte degli uni e degli altri procedono collegate, dobbiamo registrare la necessità di perfezionare di molto il nostro lavoro.

Se è vero che procuriamo di realizzare tale saldatura appli-

cando i comuni principii che ci reggono, è vero anche che tale metodo non dà sempre buoni risultati, specie oggi che le lotte hanno assunto una asprezza ed una ampiezza di fronte mai raggiunte. E' necessario che la direzione operativa delle lotte operaie volga costantemente il suo sguardo verso questi suoi alleati potenziali, preoccupandosi di vedere se essi ne seguono e ne accompagnano l'azione.

L'azione del Partito supplisce solo in parte ad una tale deficienza, sia perchè essa può sorreggere l'azione delle organizzazioni in lotta ma non può sostituirsi ad essa, sia perchè anch'essa deve affrontare in tale campo esperienze nuove che richiedono un corrispondente tempo di maturazione. A questo riguardo devo dare atto della ottima e proficua collaborazione stabilitasi e mantenutasi con la Sezione Centrale Lavoro di Massa. Collaborazione che ci ha consentito di colmare alcune lacune più che altro di natura conoscitiva prima registrate, di gettare le basi di un lavoro di corrente organizzato, di indirizzare, mediante i primi Convegni Regionali di Partito, le Federazioni all'avvio di un lavoro continuo e qualificato in direzione degli artigiani.

Alcuni risultati non si sono fatti attendere e si sono espressi con sintomi di rinvigoriscono e di organizzazione della corrente, come risultati di intensificati contatti stabiliti con la nostra base artigiana.

Pur rifuggendo dall'uso di espressioni del tipo « il Partito non si muove » e simili, che nascondono spesso la nostra incapacità a riversare nel Partito le nostre esperienze, dobbiamo pur rilevare che l'osservazione diviene pertinente quando notiamo l'insufficiente rilievo dato ai problemi artigiani in sedi politiche nelle quali non siamo e non possiamo essere presenti. Alludo specialmente al Parlamento, dove purtroppo dobbiamo registrare la maggiore iniziativa, e talvolta anche la maggiore conoscenza, dei rappresentanti avversari anzichè dei nostri, a riguardo dei problemi degli artigiani.

L'avvento alla direzione D.C. della corrente fanfaniana ha segnato un ritorno offensivo dell'azione politica e delle concezioni arretrate ispirate al corporativismo di marca clericale. Perfino il Partito Liberale, con un recente convegno a Perugia degli artigiani umbri, accenna a non voler restare inattivo tra tali categorie.

Un'ottima occasione di incontro tra il Partito e la Confe-

derazione è offerta dal prossimo Convegno Nazionale di Organizzazione di Roma, nel corso del quale, oltre alla discussione interna dei problemi organizzativi per l'inizio di una fase di lotta più impegnativa della categoria, saranno prospettate e giustificate le principali rivendicazioni di natura sociale ed economica degli artigiani.

I richiami svolti dal compagno Morandi sulla importanza di stringere saldi e diretti contatti con la base e di fare del metodo di direzione democratico e collegiale una costante del nostro lavoro ci sembrano quanto mai opportuni e pertinenti alla nostra organizzazione ed essi saranno al centro dei lavori del nostro prossimo Convegno.

### **SELVINO BIGI**

*del Comitato Centrale del Partito - Segretario Nazionale della Confederterra*

Mi voglio soffermare su una questione che nella relazione del compagno Morandi ha avuto una posizione centrale cioè la mancanza del coordinamento delle lotte in generale e in particolare nelle categorie contadine. Coordinamento tanto più indispensabile quanto più la classe avversaria accentua la pressione nei confronti di tutte le masse lavoratrici.

In questi ultimi tempi scarso è stato il coordinamento tra la categoria degli operai e dei contadini, anche se abbiamo avuto una contemporaneità di movimenti. Purtroppo dobbiamo registrare come questo problema sia ancora scarsamente sentito dalla CGIL. La Commissione Economica della CGIL però lo ha registrato nei giorni scorsi, e speriamo che la cosa abbia seguito.

Nella impostazione della CGIL è mancato il legame fra la città e la campagna. Questo nella nostra politica in generale è una delle carenze maggiori. Non c'è dubbio che non si tratta qui di apportare rispolverature e aggiornamenti al piano del lavoro poichè è un problema di completamento e di analizzazione della nostra intiera piattaforma politico-sindacale. Si pongono poi questioni particolari come l'assunzione di un quadro qualificato

all'Ufficio Studi della CGIL per l'approfondimento degli aspetti di politica agraria in relazione all'esigenza di conoscere meglio l'economia agricola in generale.

Parliamo di concentrazione dei monopoli. Esiste di fatto un monopolio tra l'industria e l'agricoltura. Il problema della rendita fondiaria non è slegato dall'industria. Questo problema va a finire verso l'industria, il commercio e la finanza. Trova poi la sua sede fisica di congiungimento nella sede centrale del grande organismo delle Federconsorzi.

Detto questo desidero riassumere la responsabilità che spetta a noi per la mancanza di unità fra le categorie contadine.

La mancanza di una organicità tra le categorie contadine ha un legame stretto con la mancanza di sensibilizzazione da parte della Confederazione stessa, poichè essa si riproduce anche per i braccianti e i mezzadri, i quali sono nella CGIL.

Le lotte condotte nel sud e nel nord hanno caratteristiche diverse; nel sud si manifestano come un grande movimento tra tutto un popolo per rompere la struttura sociale, nel nord abbiamo l'esigenza della riforma dei contratti agrari, abbiamo cioè il capitalismo che nelle campagne è più sviluppato e pone dei rapporti fra proprietà, impresa e lavoro, più di quanto avvenga nel sud.

E' chiaro che il governo attua la riforma per combattere il comunismo, per stroncare l'unità manifestatasi nel Mezzogiorno.

Da parte nostra sono stati commessi alcuni errori di impostazione, ma soprattutto dobbiamo rilevare che è mancato, almeno per quanto riguarda la continuità dell'azione, il coordinamento tra le varie categorie contadine, e ciò comporta sfasatura nell'attività pratica e nell'indirizzo d'azione.

Rileviamo anche lo slegamento fra la lotta dei braccianti e quella dei coltivatori diretti, lotta che ha carattere politico per la ripartizione del reddito. E' una lotta di fondo perchè bisogna impedire l'accentuarsi della miseria nella campagna e la diminuzione del lavoro bracciantile e accanto a questo l'accentuarsi della rendita fondiaria.

Per la mancanza di una adeguata politica governativa, abbiamo una diminuzione della produzione agricola in Italia che è diminuita del 10 per cento: le conseguenze le sopportano i lavoratori.

Il coordinamento pertanto, come il funzionamento democratico, devono essere uno sforzo di tutta la massa e di tutti gli organismi, deve partire dalla base per poi allargarsi e venire fino agli organismi nazionali.

Concludendo, invitiamo tutti ad affrontare il problema del coordinamento e del funzionamento democratico e collegiale degli organismi di massa dando compiti e specifiche funzioni alla nostra corrente, ai comitati di corrente e ai compagni che operano nelle organizzazioni perchè questo problema esca dalle affermazioni generiche.

**LUIGI LADAGA**

*Segretario della Federazione di Taranto*

L'offensiva illiberale della classe dirigente assume nel Mezzogiorno d'Italia caratteri di inaudita violenza e tratti apparentemente terroristici. Se altrove si manifestano fenomeni di discriminazione nella discriminazione, nell'Italia Meridionale si può affermare che la discriminazione viene impiegata come mezzo per reprimere e prevenire ogni forma di opposizione e che essa è rivolta contro tutti i lavoratori, indipendentemente dal loro attuale orientamento politico, come forze, almeno potenzialmente, ostili alla classe dirigente.

La pressione terroristica trova il suo campo di azione elettivo nelle fabbriche e in primo luogo nelle fabbriche dipendenti dalla amministrazione statale. A Taranto gli stabilimenti militari sono le aziende nelle quali la classe operaia vive oggi nelle condizioni più dure e pesanti, sotto il giogo delle intimidazioni e del ricatto, alla mercè di ufficiali dirigenti stupidamente faziosi.

Non da meno sono, naturalmente, i padroni privati, ma, in linea generale, si nota anche nelle campagne che gli enti e gli uffici di diretta o indiretta derivazione governativa portano la palma nella azione terroristica e di limitazione delle libertà.

In una condizione di tal natura la lotta per le libertà acquisite nel Mezzogiorno d'Italia una importanza primaria ed è su

di essa che tutte le lotte si innestano: la lotta per la difesa delle libertà diviene il cemento che unisce tutte le altre lotte politiche ed economiche. Giusta è quindi la impostazione del 2. Congresso del Popolo Meridionale che risponde ad una esigenza vitale delle masse popolari del Mezzogiorno anche in relazione alla subdola manovra delle *aree depresse* scatenata dalla direzione fanfaniana della D.C.

Dal 7 giugno ad oggi la Democrazia Cristiana ha tentato di eludere il voto popolare ponendosi il problema della riconquista dell'elettorato attraverso lo sviluppo di una azione autonoma di orientamento e di organizzazione di masse. La campagna delle *aree depresse* nasce appunto da questa esigenza e questa esigenza vuole realizzare in un campo non esclusivamente, ma prevalentemente meridionale.

In che cosa essa consiste?

Noi possiamo dire che questa campagna si propone innanzi tutto degli scopi interni, di corrente e tendenti a rafforzare la posizione fanfaniana: il suscitamento e lo sviluppo dell'attivismo soprattutto giovanile e intellettuale in vista di traguardi molto ambiziosi quali quelli della lotta al clientelismo enunciata da Fanfani nel discorso al Congresso democristiano di Bari. In secondo luogo la campagna ha fini esterni di legame, su un piano di discussione e di elaborazione tecnica, di elementi interessati al rinnovamento del Mezzogiorno e di soffocamento dell'anelito popolare di rinascita. La Democrazia Cristiana sembra aver compreso che non è più sufficiente agire attraverso combinazioni di vertici ma che occorre poter manovrare, e non solo sul terreno elettorale, delle masse per contrastare l'avanzamento delle forze popolari. Essa muove oggi alla conquista delle masse popolari del Mezzogiorno: alla conquista perchè non ha mai avuto le masse anche quando ha avuto i loro voti. La D.C. tenta oggi di conquistare un successo più stabile, di fondo. E' naturale che in questo suo tentativo si trovi a contrastare con l'orientamento nuovo assunto dalle masse popolari del Mezzogiorno le quali nel corso di dieci anni hanno posto in termini nuovi il problema della loro presenza nella storia nazionale, assegnandosi l'obiettivo di trasformare unitariamente le vecchie strutture feudali della società meridionale.

Il tentativo fanfaniano tende appunto a spezzare questa

unità e a ricacciare indietro le masse popolari dallo stato di coscienza che esse hanno conquistato.

Abbiamo il dovere di seguire con molta attenzione gli sviluppi di questa campagna dedicando tutta la nostra attenzione al movimento di Rinascita del Mezzogiorno.

Oggi abbiamo dinanzi a noi il problema della preparazione del II Congresso del Popolo meridionale, ma il nostro obiettivo non può e non deve essere limitato al Congresso, bisogna anzi fare in modo che da questo sforzo che noi facciamo in vista del Congresso rimangano alcuni elementi permanenti alla base della nostra attività. Anche alla preparazione del Congresso però dobbiamo andare con la massima chiarezza per evitare errori di impostazione e di realizzazione. Non mi sembra, ad esempio, che la Commissione Giovanile abbia mostrato molta chiarezza quando ha inviato, per orientare le nostre organizzazioni giovanili, quella circolare troppo generica e, per alcuni aspetti, arbitraria.

Il compagno Morandi nella riunione dei Segretari meridionali disse giustamente che non bisogna improvvisare, ma andare avanti conquistando noi stessi chiarezza di idee su quello che dobbiamo fare. Nel Mezzogiorno il Partito può fare molto, non perchè vi siano settori particolari di azione, ma perchè un impegno nostro può riuscire a smuovere alcune situazioni che ristagnano, a crearne altre di nuova vitalità, a dare maggiore slancio e prestigio alla azione del movimento democratico.

Resta inteso però che per impegno del Partito non deve intendersi uno sforzo delle sole Federazioni meridionali, ma una partecipazione viva di tutto il Partito a comprensione del significato delle lotte meridionali.

Per quel che riguarda le Federazioni meridionali, passi in avanti sono stati compiuti, ma molti altri restano ancora da fare per portare maggiore e più ampio spirito democratico in tutto il nostro lavoro.

Bisogna moltiplicare l'attivismo e quantitativamente e qualitativamente, migliorando le capacità di direzione dei compagni che lavorano nel Partito, nelle organizzazioni sindacali e di massa. Dobbiamo rivolgerci soprattutto alla base ai compagni dirigenti dei Comitati sindacali di fabbrica, delle leghe bracciantili, delle associazioni contadine perchè alla base si

abbia una più chiara visione delle lotte, perchè dalla base scaturiscano i quadri di direzione del Movimento di Rinascita.

Bisogna infatti essere convinti che per la Rinascita del Mezzogiorno si lavora solo nella misura nella quale si è nelle lotte combattendole e dirigendole.

Il problema del coordinamento che è stato qui sollevato è certamente problema del più vivo interesse per noi. Ma esso non può essere posto in termini astratti che divengono necessariamente polemici.

La questione più importante è di assicurare al Partito unità di ispirazione e ottenere dal Partito unità di realizzazione. Non sempre questo è accaduto. C'è stato anche un periodo nel quale i quadri dirigenti del Partito hanno avvertito un certo appiattimento della nostra ispirazione e una certa confusione anche. Oggi le cose vanno migliorando lentamente. Io credo che quando a distanza si discuterà a fondo di queste cose si vedrà quanto abbiano giovato al Partito le due riunioni della nostra Commissione di Massa e lo stesso interesse più vivo che il Partito va ponendo ai problemi del Mezzogiorno d'Italia.

### **SALVATORE PAONNI**

*Segretario della C.C.d.L. di Torino*

Dal Congresso di Napoli è mancata una linea altrettanto valida di quella tracciata a Genova.

A Genova infatti la nostra Confederazione del Lavoro si è presentata al Paese come l'organizzazione capace di indicare una linea di sviluppo generale all'attuazione della quale tutta la generalità del Paese era interessata.

Dalla enunciazione di questa linea vennero alla nostra C.G.I.L. simpatie, consensi, fiducia, aumento di prestigio in tutti gli strati della popolazione, provocando l'isolamento dell'attuale classe dirigente.

Attorno al Piano della C.G.I.L. si è creata una vasta azione dell'organizzazione periferica, si sono succedute le iniziative più diverse: convegni, riunioni, fissazione di obiettivi, analisi dif-



ferenziata di problemi di pubblico interesse, dibattiti larghi che abbracciavano tutti gli interessi lesi dalla politica conservatrice e di regressione della classe dirigente.

E non vi è dubbio che in una siffatta situazione anche le lotte di fabbrica si svolgevano con una larga solidarietà e comprensione da parte di larghe masse del nostro Paese.

Quel periodo può con buona ragione chiamarsi il periodo più felice della nostra organizzazione sindacale nel suo insieme. Non altrettanto si può dire dopo il Congresso di Napoli.

Non c'è stato impegno sulle deliberazioni.

Lo stesso statuto dei lavoratori che pure dal punto di vista democratico, politico rappresentava la più importante deliberazione, è caduto, non ha avuto spinta e non vi è stata azione, non vi è stato impegno e anche la parte propagandistica ne ha sofferto per la sopravvenuta impostazione della lotta per il conglobamento e la perequazione.

La rivendicazione non si può dire che sia venuta in un momento felice, ma a parte questo, l'impostazione era difficile e macchinosa e notevole difficoltà ha dimostrato per noi questa mancanza di chiarezza.

L'impostazione però, è giusto riconoscerlo, discendeva dall'accordo del 14 giugno, accordo che impegnava la controparte alla nomina di una commissione tecnica con il compito di studiare il problema del conglobamento anche se vi era la nota dichiarazione padronale verbale secondo la quale il padronato dichiarava di non poter sopportare oneri.

E qui si può dire: quando mai il padronato ha dichiarato di voler concedere, ma a questo punto mi pare di poter rilevare la prima responsabilità della nostra organizzazione nel suo complesso, sta nel fatto che per mesi e mesi il problema non è stato posto ai lavoratori in termini di lotta, si è atteso, si è lasciato lavorare questa Commissione con troppa tranquillità, non si fatto il dovuto ricorso non dico alla lotta fatta di scioperi, ma neppure alla lotta fatta di propaganda, di ordini del giorno, di agitazione.

Passarono mesi e mesi prima che il compagno Di Vittorio dicesse al Direttivo Confederale « sappiamo quanto i rappresentanti del padronato siano abili nel tirare le cose alle lunghe e perciò dobbiamo muoverci, farci sentire ecc. ecc. » ma intanto mesi e mesi preziosi erano passati nell'attesa.

Come motivo di miglioramento salariale, al conglobamento si è aggiunta la perequazione, ed io con estrema franchezza faccio una considerazione che ho già avuto modo di fare in altra occasione: e cioè che abbiamo fatto male ad instradarci in una rivendicazione di questo tipo: vi era il problema di un miglioramento salariale; ebbene, questo obiettivo bisognava dare ai lavoratori avendo in essi la massima fiducia.

Si dice: l'impostazione scende dall'accordo del 14 giugno. E' vero, ma chi ci impediva di dire come in parte abbiamo detto: questo è un primo successo della nostra lotta: chiedevamo il 15 per cento. Ora, dopo questo primo successo modifichiamo questa nostra richiesta e la portiamo al 10 per cento. Sull'obiettivo di conquistare il 10 per cento la lotta continua.

Ciò non vuol dire che io giunga alla conclusione che tutte le difficoltà sono dipese dalla natura della rivendicazione e della tattica: mi rendo conto che anche ad una chiara richiesta salariale gli industriali avrebbero opposto il loro rifiuto. Penso però che parallelamente alla richiesta di miglioramento salariale avremmo dovuto avanzare una rivendicazione di altra natura.

Questo io dico anche in senso autocritico per non aver pensato e detto queste cose a suo tempo, sia al Direttivo Confederale e nelle riunioni di Partito.

Io credo che, come è accaduto a me, la maggioranza dei dirigenti della nostra organizzazione siano stati suggestionati dal tecnicismo, non lo sono stati però i lavoratori. Così gli scioperi si sono fatti a costo di sforzi immensi, con risultati affatto proporzionati, e in qualche occasione hanno consentito alla Confindustria di parlare « di scioperi che non hanno carattere persuasivo ».

Mi pare si possa dire che il peso e il successo politico attraverso le lotte è proporzionato all'ampiezza e al successo delle lotte e che se a una impostazione chiara corrisponde una lotta più ampia anche più ampio si determina il successo politico; sotto questo aspetto mi pare perciò che le due critiche e cioè quella dell'immobilismo durante le riunioni della Commissione Tecnica del conglobamento come quella sulla perequazione hanno la loro validità.

Veniamo ora alla firma dell'accordo per il conglobamento e il riassetto zonale, veniamo al 12 giugno 1954.

A mio avviso, la nostra Confederazione ha fatto bene ad abbandonare le trattative di fronte alla caparbia dichiarazione Zanchi e a tutta la posizione della Confindustria, nessuna giustificazione valida avremmo potuto portare ai lavoratori soprattutto perchè l'accordo quale si prospettava non era quello firmato poi dalle organizzazioni minoritarie.

Eravamo proprio lontani dalle cifre scaturite il 12 giugno e anche questo scopre finalmente il disegno della Confindustria e del Governo di far fuori la nostra organizzazione, di assestare a noi e al mondo del lavoro un colpo decisivo.

Di fronte alla firma dell'accordo minoritario noi però abbiamo reagito subito chiaramente, abbiamo scelto le parole d'ordine più adatte per un giusto orientamento dei lavoratori. Abbiamo, in un certo senso, avuta la pretesa che le nostre parole grosse creassero la mobilitazione. Alle parole grosse non ha corrisposto una lotta efficace quale poteva esservi se ci fossimo portati su un piano più elaborato.

Del resto da un attento esame dello scambio di lettere fra C.G.I.L. e Confindustria emerge lo scompensamento fra le parole e i fatti. Ma come frutto dello sviluppo delle lotte, non vi è dubbio, la Confindustria è stata costretta a trovare la convenienza di trovare una soluzione alla questione attraverso i contratti di lavoro. Il merito di avere creato questa convenienza va alle lotte, ai lavoratori che le hanno sviluppate, alla nostra organizzazione che le ha promosse e dirette: è quindi stato un successo. Permangono tutt'ora degli interrogativi. In primo luogo questo: E' disposta la Confindustria a giungere a una soluzione per tutte le categorie?

L'andamento delle cose, soprattutto per quanto riguarda grandi e fondamentali categorie di lavoratori come i metallurgici e i tessili, abbiamo la netta sensazione che la Confindustria non abbia intenzione di mollare; si pone quindi il problema di stabilire che cosa faremo per costringerla a mollare.

La via è quella della lotta ma a questo proposito io voglio dire come stiamo a Torino.

In quanto ad orientamento dei lavoratori stiamo molto meglio di quanto stavamo alla vigilia delle ferie e immediatamente dopo. Più chiaro e politico è il giudizio che i lavoratori danno dell'accordo minoritario; però per passare alla lotta dobbiamo colmare un vuoto soprattutto per metallurgici e tessili,

mentre diversa è la situazione per il settore gomma dove l'ultimo sciopero ha avuto una imponente riuscita.

Sollecito un contatto responsabile fra le province interessate, affinché allo sciopero si giunga, con la dovuta preparazione. Dico subito però, che pur essendo la lotta il prodotto di una certa impostazione e di una certa situazione, facciamo attenzione a non trascinare molto la questione, perchè ciò può ingenerare sfiducia e stanchezza.

Sentiamo l'esigenza di dare più respiro alle lotte, di riprendere una politica suscitatrice di alleanze, di opposizione concreta agli illegalismi.

E' su questo problema che si muove la Camera del Lavoro di Torino, infatti due iniziative sono in corso: la prima è una inchiesta di massa sulle condizioni di vita dei lavoratori nella azienda, e riguarda i lavoratori di tutte le fabbriche e di tutte le categorie. Lo scopo dell'inchiesta è di mettere in moto su questa questione i lavoratori e la popolazione della nostra provincia, denunciare e isolare la FIAT, portare i lavoratori alla lotta. Questa inchiesta si sviluppa anche come preparazione della prevista inchiesta parlamentare e sfocerà in una grande assisi detta della Mirafiori ma alla quale parteciperanno tutte le fabbriche.

La seconda iniziativa è quella di una conferenza per la salvezza dell'industria aeronautica e dei motori marini nella quale si tratta di raccogliere l'immensa mole di lavoro svolta nei confronti della popolazione enti, parlamentari ecc. sia da parte dei mille lavoratori sospesi come da parte dell'organizzazione.

Altre iniziative: Convegno delle aziende del Monopolio Montecatini, Conferenze contro il monopolio dei prodotti farmaceutici, propaganda a fondo contro l'aumento dei fitti.

Infine la conferenza per il controllo democratico del monopolio affinché tutti gli interessi lesi dalla popolazione del monopolio siano presenti all'iniziativa, intendendo la loro presenza alle azioni precedenti e seguenti alla Conferenza stessa.

Siamo convinti che lo sviluppo di queste iniziative rappresenti un aiuto concreto per le lotte dei lavoratori della nostra provincia, nel quadro generale delle lotte dei lavoratori italiani.

**ELIA BUCCI**

*Segretario del S.F.I.*

Dopo aver espresso un giudizio assai negativo sul comportamento del governo, il quale ha posto in termine di ricatto la questione economica: o la legge-delega e i miglioramenti o niente, si sofferma ad esaminare il relativo disorientamento che permane fra gli statali, a causa di una lenta opera chiarificatrice condotta dal movimento democratico.

« Questo stato di cose trova una relativa ragione di essere nel fatto che non si sia svolta una azione sufficientemente valida per tradurre l'opposizione di principio contro la delega in azione concreta e in lotta attorno ad obiettivi chiari. Ovvero siamo arrivati in ritardo a chiarire questi obiettivi.

Mentre in partenza avevamo detto che la legge delega acquistava un valore decisivo per tutti i lavoratori, non siamo poi stati conseguenti a questa annunciazione e abbiamo fatto affievolire lo spirito che avevano inizialmente i lavoratori. Io lamento poi che noi statali in questa riunione, non siamo riusciti a recare un contributo circa la indicazione di prospettiva per la lotta contro la legge in sede di provvedimenti delegati e per quel che rimane circa i provvedimenti economici ».

**FERNANDO SANTI**

*della Direzione del Partito - Segretario della C.G.I.L.*

Debbo brevemente fare alcune considerazioni sui problemi che sono stati affrontati dalla discussione, la quale nel complesso è stata per me soddisfacente, oltrechè interessante ed utile. Satisfacente perchè, sia pure con certe difficoltà, gli interventi dei compagni sono riusciti ad illuminare il quadro della situazione generale: situazione complessa che si presenta con aspetti dissimili ed apertamente contraddittori.

In rapporto all'impostazione e allo svolgimento delle lotte, da parte dei compagni sono stati posti in rilievo deficienze ed errori dell'organizzazione sindacale o degli organi dirigenti. Sono state poi, in rapporto a questo secondo punto, presentate talune istanze in ordine alla collegialità del lavoro di direzione e alla esigenza di una maggiore democrazia nel sindacato.

Un interrogativo è stato premesso da alcuni compagni all'esame della situazione: siamo andati bene nel campo politico, perchè non siamo andati altrettanto bene nel campo sindacale? Credo si possa affermare che diversi sono i motivi che spiegano o giustificano quella parte di verità che c'è in questa constatazione: motivi obiettivi e soggettivi. Fra i motivi che non dobbiamo trascurare, mi pare sia la logica e naturale reazione della classe dirigente che, premuta sul terreno generale e politico e obbligata a condividere con la classe operaia una maggiore parte di potere legislativo, reagisce in termini esclusivisti in quei settori nei quali domina ancora.

Sappiamo tutti che la lotta di classe è più aspra nelle fabbriche dove maggiormente si manifesta la pressione della classe borghese; e questo, naturalmente, è uno degli elementi che concorre ad appesantire taluni aspetti dell'azione del sindacato.

Vi sono però cause che dipendono da deficienze che non sono propriamente della CGIL, ma del movimento operaio nel suo complesso. Non siamo stati in grado, sul terreno sindacale, di profittare pienamente delle situazioni che si sono determinate e nel nostro Paese e sull'orizzonte sindacale. Questo è avvenuto il 7 giugno e quando vi è stato il crollo della CED.

La C.G.I.L. si è trovata con tutto il suo impegno in una azione di carattere salariale, che non le ha consentito di muoversi con la necessaria agilità per raccogliere i frutti maturati sul terreno politico. Si sono fatte molte critiche ed io voglio dire una cosa prima di tutto: mi pare onesto che dobbiamo accettare la nostra parte di responsabilità, perchè mi pare che sarebbe abbassare il valore della critica, cercare di indizzarla verso uno speciale settore della CGIL. Le responsabilità sono indivisibili e se qualcuno di noi ha avvertito gli errori che potevano essere nella impostazione e non ne ha dato avvertimento, la sua responsabilità potrebbe essere sottolineata due volte.

Conglobamento: vorrei dire che la linea usata è giusta, e

ciò fu affermato non solo da parte dei socialisti ma anche dei comunisti. E' tuttavia evidente che non possiamo attardarci indefinitivamente sulle critiche dopo averne colto l'utile. A un certo punto si è presentato un serio pericolo, quello dell'isolamento della C.G.I.L. al quale abbiamo reagito in due modi: immediatamente con una seria protesta da parte dei lavoratori che hanno dimostrato una sensibilità politica che non dobbiamo sottovalutare; l'altro modo con cui abbiamo reagito, è stato quello di trovare la via per uscire da una situazione nella quale si era determinato una specie di equilibrio di forze con la Confindustria.

Quale è stata la strada? E' stata quella della ripresa del problema sul piano del rinnovo dei contratti, attraverso il quale si riconosceva il diritto di rivedere e di rinnovare i contratti delle varie categorie in corso di scadenza o di avvenuta scadenza. Il primo vantaggio derivato da questa impostazione alla C.G.I.L. è stato quello della assunzione di un più ampio respiro delle lotte. Un altro vantaggio si è avuto nella maggiore aderenza alla realtà dei differenti settori, quindi una più precisa concretezza di azione.

Dirò che non ritengo affatto compatibile con la politica moderna del sindacato e con la lotta generale dei lavoratori, non tener conto di queste realtà che obiettivamente esistono nei singoli settori, vale a dire riconoscere la necessità di presentare rivendicazioni di carattere salariale graduate e diverse da settore a settore. Fino a poco tempo fa, in genere, l'azione salariale della CGIL si è sempre svolta sul piano generale. Abbiamo infatti chiesto degli aumenti per tutte le categorie indistintamente. Questo è giusto finchè è possibile, ma quando non è possibile, dobbiamo tener conto che non si può chiedere gli stessi aumenti salariali, ad esempio, per i tessili e per i chimici: un settore sconvolto da anni dalla crisi e un settore in continuo sviluppo.

L'azione per categoria consente un più stretto legame con le rivendicazioni particolari in ogni singola categoria e con le rivendicazioni di carattere aziendale, le quali più facilmente si collocano in una rivendicazione di categoria che non in una rivendicazione per tutte le categorie.

Infine, l'azione per categoria permette una più diretta connessione con i problemi economici di fondo del settore ed impegna l'organizzazione sindacale a precisarli; e questo consente di dare all'azione salariale una più vasta impostazione presentandola nella sua realtà come deve essere, cioè un elemento della politica economica dell'organizzazione sindacale.

Se noi non ci fossimo incamminati su questa strada del rinnovo dei contratti di categoria, che poi è una prosecuzione logica della nostra azione, forse saremmo ancora attardati nella polemica contro l'accordo truffa, che dobbiamo considerare come una cosa superata.

Noi abbiamo fatto un esperimento recente: il conglobamento per le aziende municipalizzate che abbiamo realizzato insieme con le altre organizzazioni sindacali. Ci sono state delle resistenze, dubbi e perplessità circa la posizione della CGIL in un accordo di questa natura. La questione è ormai superata e penso che oggi anche i compagni che avevano dei dubbi, debbano riconoscere il vantaggio che è derivato ai lavoratori ed alla organizzazione da una operazione che anzichè dividere i lavoratori, ha creato le premesse di una unità d'azione per la revisione degli stessi contratti. La dichiarazione riguardante i benefici derivanti dal conglobamento fatta dalla CGIL ha dovuto essere seguita da una dichiarazione analoga e altrettanto impegnativa delle organizzazioni scissioniste.

Oggi, nel quadro economico, ci troviamo di fronte al fatto nuovo della formazione monopolistica che naturalmente obbliga il sindacato a indirizzare la sua azione in termini generali. Queste considerazioni mi portano a dire qualche cosa circa l'esigenza di una politica economica da parte della C.G.I.L. Questa politica in realtà è cominciata in forme più o meno felici e consapevoli nel periodo che ha seguito la rinascita dell'organizzazione sindacale. Ovunque è viva l'esigenza di più larghi compiti del sindacato nella società italiana.

E' vero che abbiamo avuto in questo campo iniziative felici che hanno dato prestigio alla CGIL e consentito lo sviluppo di una seria politica di alleanze, ed è altrettanto vero che questa politica, che trova il suo punto fondamentale nei Congressi di Genova e di Napoli, a un certo punto non è stata portata avanti, è stata lasciata cadere perchè certe forme erano già su-



perate, mentre la situazione economica e politica muta di continuo.

I lavoratori sentono l'esigenza di vedere affrontati con continuità i problemi della politica economica. Essi sanno che dietro il rifiuto del loro padrone di aumentare il loro salario di L. 100 al giorno, vi è una struttura che noi dobbiamo tendere a modificare per creare la condizione per una nuova politica salariale.

In realtà, l'azione per i problemi di fondo è logica e naturale. Non si può concepire un'azione di ordine rivendicativo se non nel quadro di un'azione di carattere generale. Non vi è da altra parte, anche se mettiamo l'accento su questa attività, timore che essa possa venire considerata come un rifugio nel quale ci mettiamo al riparo da agitazioni impegnative per molti anni.

I lavoratori sentono questa esigenza e la sentono perchè sono molto maturi. Sentono che la soluzione dei loro particolari problemi non si può avere se non nel quadro delle lotte che la classe organizzata compie per la soluzione dei più vasti problemi. I lavoratori hanno il senso dell'esigenza del completamento di questa politica. Tutto sta nel non rifugiarsi, a tratti, in una politica di rivendicazione salariale e poi in una politica generale dei problemi del lavoro. Una cosa è in funzione dell'altra.

La politica sindacale intesa nel senso così ampio raggiunge anche lo scopo di isolare le organizzazioni scissioniste e di dimostrare la loro incapacità ad affrontare i problemi fondamentali della vita del nostro paese.

Sull'andamento della lotta, che non è conclusa, notiamo da parte della Confindustria un irrigidimento che penso dobbiamo mettere in relazione ai tentativi, che sono in opera sul piano politico generale, diretti ad esasperare i rapporti all'interno e far prevalere determinate egemonie e forze economiche.

Alcuni contratti sono stati rinnovati con paghe tabellarie che ci possono in linea di massima soddisfare, perchè abbiamo ottenuto generalmente il doppio o più del doppio di quanto già si era ottenuto.

Le critiche che sono state indirizzate a questa azione hanno posto in luce giustamente delle deficienze nel nostro lavoro,

nella funzione dei nostri organismi sindacali, deficienze che sono della Confederazione, delle Federazioni di categoria, delle Camere del Lavoro. Per quello che mi concerne, io accetto queste critiche e penso che le dobbiamo accettare tutti — del resto in sede più ristretta, talune di queste critiche sono state da noi anticipate e a noi anticipate — come concordo nelle osservazioni fatte circa l'esigenza di una maggiore democrazia nel sindacato, che è poi il problema di interessare maggiormente i lavoratori per portarli nella vita attiva e democratica del sindacato.

Queste esigenze tuttavia non possiamo portarle sotto forma di quaderno di rivendicazioni, ma sotto forma di obiettivi non facili da essere raggiunti. Ma vi sono esigenze sentite da larga parte della corrente e non possiamo permetterci di lasciare inerti possibilità ed energie in un momento in cui tutti sono chiamati a dare il maggiore contributo per un migliore sviluppo e per la difesa dell'organizzazione sindacale.

### **MARISA PASSIGLI**

*della Commissione Femminile della C.G.I.L.*

*- Segretaria del Sindacato Naz. Tabacchine*

Un contributo alla discussione generale può essere dato dall'esame della situazione delle donne, analizzando brevemente il lavoro fatto e il lavoro che abbiamo in prospettiva a difesa delle libertà democratiche delle lavoratrici. Abbiamo potuto constatare in quest'ultimo periodo come l'azione della politica della paura si svolga in modo particolare contro le donne: anche per questa ragione l'intero movimento di emancipazione è in primo luogo un movimento in difesa delle libertà. Un esempio interessante l'abbiamo potuto avere dalla denuncia uscita recentemente dall'Incontro delle tabacchine di Eboli, in preparazione del prossimo II Congresso del Popolo Meridionale. Vorrei anzi rammen-

tare che proprio l'Incontro delle tabacchine di Eboli ha voluto significare una presa di posizione dell'intera categoria (per la maggior parte meridionale) che ha denunciato lo stato delle libertà nel Mezzogiorno d'Italia e la necessità della lotta per le libertà stesse. Alcune di queste denunce sono state molto importanti e molto gravi; un esempio: nella provincia di Salerno circolava la voce che i datori di lavoro facevano fotografare le manifestazioni per l'«Avanti!» e per l'«Unità» per vedere quali tabacchine vi partecipavano, per licenziarle successivamente.

Nonostante minacce di tal genere, abbiamo avuto la soddisfazione di vedere oltre 2.000 tabacchine al nostro Incontro, pronte a lottare contro le intimidazioni.

Ora, per lottare contro la politica della paura, noi abbiamo avuto un grande insegnamento dal metodo seguito nelle recenti lotte salariali e dalle azioni rivendicative che sono state portate avanti dalle donne nel quadro generale delle lotte dei lavoratori.

Le lavoratrici hanno compreso il significato economico e sociale delle loro specifiche rivendicazioni femminili, si sono mosse con audacia e spesso sono state all'avanguardia del movimento generale. Possiamo dire di avere avuto dei risultati positivi perchè la rivendicazione fondamentale degli accorciamenti delle distanze salariali — posta con energia dalla Confederazione del Lavoro — si è vista realizzata, sia negli acconti, sia negli accordi separati e sia anche quando si è dovuto registrare l'accoglimento parziale di essa nell'accordo truffa. Possiamo dire che il risultato più concreto da noi realizzato per l'unità, l'abbiamo conseguito nelle aziende attraverso la lotta preparata dalle conferenze. E' di questi giorni l'esempio di una grande azione di carattere unitario che mobilita l'intera massa delle lavoratrici del Cotonificio Veneziano di Pordenone, contro i 1500 licenziamenti voluti dalla SNIA: in questa lotta, le donne fanno parte dei picchetti, lottano con estrema energia da più di 90 giorni. Ma l'opera di unità non si ferma soltanto all'azione di base. Dobbiamo saper utilizzare il fatto che nei movimenti femminili delle organizzazioni delle ACLI e nelle organizzazioni femminili cattoliche ci sono due tendenze: da un lato si manifesta il noto ripiegamento verso il « ritorno al focolare » e dall'altro emerge una posizione chiara che è venuta fuori recentemente anche dal consiglio femminile delle ACLI (avvenuto qualche settimana fa) in cui erano elencate chiaramente tutte le rivendicazioni da noi

più volte poste, tra cui quella della parità di salario, anche se in quella sede si faceva un passo indietro rispetto al principio costituzionale e veniva chiesta parità di salario per pari « rendimento ».

L'unità di base ci deve servire a muovere anche una parte dei dirigenti che non consentono con la parte più retriva dei ceti dominanti.

Dobbiamo dire che fino ad ora il movimento femminile nel sindacato ha avuto una scarsa capacità nel settore organizzativo: alcune zone restano purtroppo lontane da questa nostra attività in modo organizzato.

Pensiamo che la partecipazione ai convegni organizzativi periferici e di categoria non potrà risolvere questo problema. Uno strumento, cui annettiamo una grande importanza ai fini della ripresa della lotta aziendale e della azione permanente in difesa delle libertà democratiche, è *l'inchiesta sulle condizioni di vita* delle lavoratrici lanciata a suo tempo dalla Conferenza della Lavoratrice. Sarà questo uno strumento di mobilitazione unitaria e anche un mezzo per rafforzare i nostri legami con le lavoratrici. Dobbiamo quindi riuscire a far meglio e di più anche su questo piano e la corrente socialista è chiamata a dare un grande contributo al miglioramento del nostro lavoro.

La mia recente esperienza circa il contributo del Partito per l'Incontro di Eboli è stata positiva perchè le Federazioni meridionali si sono seriamente mobilitate. Tuttavia mi pare che dobbiamo avere un aiuto più costante e ottenere la elaborazione collegiale della soluzione di problemi che interessano le donne del nostro Paese. Oggi noi abbiamo il compito di realizzare una azione più costruttiva sul piano dell'attivizzazione e della qualificazione dei nostri quadri operai e contadini. E' quindi necessario compiere grandi passi in avanti in questo senso, se si pensa che il PCI, e la DC, svolgono una forte azione verso le donne; noi dobbiamo adeguarci. Credo che sarebbe necessario esaminare più a fondo le azioni e le lotte che le lavoratrici sono chiamate a condurre e nello stesso tempo le forze sulle quali possiamo contare per collaborare alla riuscita della nostra lotta e della nostra azione generale.

Intendo dire, per esempio, che sarà utile vedere come l'UDI svolga un'azione importante di collaborazione e di sostegno verso gli organismi sindacali durante le lotte per il lavoro, soprat-

tutto sul terreno delle alleanze con la popolazione. Quindi, sarà opportuno esaminare in una prossima riunione anche questo aspetto per avere un quadro più preciso dell'intero movimento per migliorare la parte che più direttamente ci compete.

**PIERO BONI**

*del C. C. del Partito - Segretario della FILC*

Ritengo che ogni crisi di crescita comporti sempre un certo travaglio e i lavori di questa nostra Commissione di Massa non sfuggono alla osservanza di questa legge fisica. Il dibattito particolarmente vivace che si è svolto su alcuni problemi, le critiche che ad alcuni aspetti del nostro lavoro qui sono state fatte, sono a mio giudizio appunto un sintomo di questa crisi di crescita in atto e dall'apporto sempre maggiore che il Partito sta recando alle lotte operaie in uno con lo sforzo e l'impiego al limite delle proprie possibilità di ognuno di noi militanti.

Voglio soltanto, tralasciando molte delle argomentazioni che mi ero proposto di svolgere, puntualizzare prevalentemente il mio intervento, dato l'ora tarda, su alcuni aspetti della nostra discussione che ritengo siano degni di essere ancora considerati.

In primo luogo penso che un miglioramento all'azione sindacale in corso e a tutto il nostro lavoro potranno derivare da un aggiornamento e da una migliore puntualizzazione della politica economica che la CGIL è chiamata a svolgere nella presente situazione. In questa direzione va sottolineata la importanza e il contributo veramente notevole che hanno portato i lavori della Commissione Economica Confederale.

Nessuno sottovaluta gli ostacoli e le cause obiettive che hanno impedito di prendere prima questa iniziativa, tuttavia ritengo che forse si poteva fare prima qualcosa di più per riempire una carenza che indubbiamente c'è stata e che abbiamo sentito gravare lungo tutto il corso dell'ultima azione salariale, quello di sottolineare con più evidenza i temi della politica economica sostenuta dalla classe lavoratrice, in contrapposto a quella condotta dagli attuali gruppi monopolistici e dal Governo. Un di-

fetto di questo genere siamo tutti d'accordo nel constatare che c'è stato nelle ultime lotte da noi condotte. Lungi da me il pensare che questo aggiornamento della nostra politica economica che l'organizzazione sindacale si sta dando possa essere il toccasana della situazione e che da oggi, più forti per questa migliore puntualizzazione dei nostri obiettivi di politica economica generale, le lotte operaie diventino più facili. Così come sono pienamente d'accordo con quanto accennava il compagno Santi poco fa che una migliore puntualizzazione del nostro programma economico non debba costituire soltanto un programma sul quale far convergere l'adesione di scienziati, professori, personalità, ecc. quanto invece essere il lievito della nostra lotta quotidiana. Io penso che questa migliore puntualizzazione dei nostri obiettivi di politica economica debba costituire un elemento di miglioramento e rafforzamento delle lotte in corso conferendo ad esse, come prima dicevo, una ampiezza maggiore che forse non c'è stata nei mesi in corso e debba offrire a noi l'indirizzo per conferire unità a tutti i problemi come ci indicava il compagno Morandi questa mattina nel suo secondo intervento.

In questa nuova linea di politica economica ritengo debba occupare un posto di particolare rilievo l'attacco ai gruppi monopolistici predominanti del nostro paese. La nostra lotta contro il monopolio deve avere un rilievo sempre crescente e maggiore continuità. Sotto questo profilo sono dell'opinione che al successo contrattuale strappato dalla mia categoria recentemente nel settore dei chimici e farmaceutici e delle fibre tessili artificiali un notevole contributo sia venuto a noi dalla denuncia sistematica e dall'azione incessante che nel limite delle nostre possibilità abbiamo cercato di condurre contro la politica della Montecatini, della Snia Viscosa e della Pirelli, e cercando in ogni momento di tenere legate le rivendicazioni sindacali di categoria ai problemi più vasti di un nuovo indirizzo produttivo che è necessario imprimere a questi gruppi monopolistici se si vuole effettivamente migliorare la situazione economica e politica di tutto il nostro paese.

Penso che i monopoli abbiano sentito, quasi quanto la lotta sindacale che noi abbiamo condotto contro di loro, questa campagna politica più vasta con la quale abbiamo sempre cercato di dare le prospettive di fondo all'azione salariale ponendo sempre in rilievo come la lotta dei lavoratori chimici è una lotta

che essi conducono nel loro interesse ma anche nell'interesse più generale di tutto il paese.

Così, da un maggior vigore e da una maggiore ampiezza del nostro attacco contro il prepotere e le nefaste influenze dei gruppi monopolistici, devono ricevere rinnovato vigore e maggiore aderenza alla realtà anche le nostre lotte, in difesa delle libertà democratiche dei lavoratori all'interno delle fabbriche e ci deve essere consentito di legare questa campagna in difesa delle libertà ai problemi economici di fondo che sono di fronte al popolo italiano.

Il compagno Armaroli giustamente ricordava alcuni aspetti del tentativo in atto particolarmente nelle fabbriche monopolistiche di limitare le libertà del lavoratore attraverso alcune deformazioni del contratto di lavoro quali il ricorso al contratto a termine e il diffondersi delle imprese appaltatrici.

Questo è uno degli esempi più indicativi della linea perseguita dai gruppi monopolistici, quella cioè di aggravare le contraddizioni e le difficoltà economiche del paese portando nel contempo un attacco diretto a tradizionali conquiste dei lavoratori quale è quello del contratto di lavoro. Attraverso i contratti a termine e il ricorso alle ditte appaltatrici si rende inoperante il contratto di lavoro, si tenta di rompere l'unità dei lavoratori all'interno delle aziende, si accresce il clima di intimidazione e di paura, si aumenta il supersfruttamento e si peggiorano le condizioni salariali dei lavoratori.

Una lotta quindi contro il diffondersi dei contratti a termine e delle ditte appaltatrici all'interno delle fabbriche ed una lotta nel contempo per un miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori per la difesa delle libertà e contro la politica dei gruppi monopolistici.

Due casi soltanto desidero ancora rilevare prima di concludere: primo, che io personalmente condivido le critiche che alcuni compagni hanno mosso al nostro lavoro e particolarmente ad alcuni aspetti di funzionamento della Segreteria confederale, difetti che hanno pesato nel corso dell'ultima lotta e che questi rilievi che sono stati fatti debbono essere intesi nello spirito col quale sono stati formulati e cioè di recare un contributo al miglioramento del nostro lavoro. Penso che sia stato giusto discutere ampiamente di queste cose anche perchè i lavori di questa nostra Commissione ci fornivano l'occasione per compiere un primo

consuntivo di una delle lotte più importanti che abbiamo condotto in questo ultimo dopoguerra ed era quindi fatale che ci soffermassimo ad analizzare tutte le nostre esperienze.

Un'altra osservazione è che dobbiamo sforzarci tutti insieme di migliorare la qualità del nostro lavoro sollevandoci il più possibile dai compiti strettamente organizzativi che ci hanno in prevalenza impegnati fino ad oggi ed in direzione dei quali sono stati ottenuti risultati notevoli, per attendere con più impegno a recare un contributo sempre più elevato alla elaborazione della linea politica di tutto il nostro lavoro di massa e che la nostra Commissione debba essere appunto la sede opportuna e lo strumento più valido per una azione in questa direzione.

**FERNANDO MONTAGNANI**

*Segretario della Federmezzadri Nazionale*

Stiamo assistendo in questi ultimi giorni ad alcuni sviluppi della questione della legge sui contratti agrari, sui quali credo utile richiamare la nostra attenzione.

Indubbiamente i compagni conoscono le dichiarazioni rese in merito dal ministro Medici alcuni giorni or sono, concludendo al Senato il dibattito sulla agricoltura. Dichiarazioni estremamente gravi, estremamente pericolose per l'interesse dei lavoratori e per la sorte di questo importante provvedimento legislativo.

Il ministro Medici è stato, bisogna riconoscerlo, molto chiaro ed esplicito.

Per lui, e secondo lui, per il governo esiste sì l'urgenza di arrivare prestamente alla legge contrattuale, ma tale urgenza è determinata dalla necessità di sgombrare la legislazione agraria dalle attuali disposizioni, quali la legge di proroga dei contratti, che il ministro non esita a definire la più dannosa per la produzione e gli interessi dell'agricoltura.

Vi è quindi in atto il tentativo, col consenso del governo, di elaborare sì una legge contrattuale, ma tale da essere una menomazione di quella legislazione che si sono conquistati i conta-



dini nel dopoguerra. Sul Governo certamente ha pesato il ricatto dei liberali e la minaccia fatta dalla Direzione del Partito Liberale alla D. C., di ricorrere alle « supreme decisioni » nel caso che il Parlamento si interessi della legge contrattuale in modo non conforme agli interessi degli agricoltori di cui oggi i Liberali amano presentarsi come i più accaniti paladini.

Dall'altra parte i socialdemocratici non fiatano, quei socialdemocratici, badiamo bene, che nelle dichiarazioni Congressuali, in quelle della loro Direzione, sostenevano il progetto approvato dalla passata Camera dei Deputati e che è il progetto al quale sono orientati attualmente i lavoratori italiani.

Ma se non fiatano, se non reagiscono apertamente alle dichiarazioni dell'on. Ministro dell'agricoltura, è ben chiaro però, ne fa testimonianza il comunicato reso alla stampa dopo il banchetto di Villa Madama, che i socialdemocratici si accingono anche sulla legge contrattuale agraria, a fare marcia indietro dalle posizioni assunte, come sopra abbiamo accennato, in un passato neppur tanto lontano e apponendo la loro firma al progetto dell'on.le Sampietro.

Ho ricordato tutto ciò per accentuare nuovamente la necessità di una nostra azione particolare in direzione della riforma contrattuale e per la rapida approvazione della legge nel testo già approvato dalla passata Camera, e l'importanza che riveste il compito di sviluppare in questo particolare momento un largo dialogo con le masse contadine nelle campagne.

Uno sforzo particolare ci è imposto di chiarimento verso le masse contadine cattoliche, socialdemocratiche, repubblicane, che vogliono la legge contrattuale così come noi la vogliamo e che dobbiamo stimolare, di fronte a così certi pericoli, ad agire all'interno delle loro organizzazioni e dei loro partiti perchè le loro esigenze non siano nuovamente ignorate e tradite.

Ciò assume una importanza particolare per alcune province ove tali forze contadine hanno una certa consistenza.

Nel Veneto, ad esempio, dove la base contadina cattolica si è espressa decisamente in favore della nostra piattaforma contrattuale e sulla legge da approvarsi, giungendo ad accusare apertamente la stessa direzione politica del partito democristiano di collusione con gli agrari e di nuovo tradimento degli interessi del più debole.

Nell'Emilia, a Molinella, a Forlì, a Ravenna, dove quei

contadini socialdemocratici e repubblicani non saranno certamente lieti del voltafaccia che vanno compiendo i loro massimi dirigenti politici.

Passando ad altro problema e non discutendo il giudizio portatoci da alcuni compagni su una certa incertezza della azione nei comprensori di applicazione della « legge stralcio », vorrei rilevare ancora una volta come si debba operare per affiancare alla lotta, nelle condizioni difficili che conducono gli assegnatari nei confronti degli Enti Riforma, altre categorie di lavoratori.

Tanto può farsi con vantaggio evidente degli stessi assegnatari, ponendo maggiore attività per chiedere di imporre l'esecuzione di quegli obblighi stabiliti dalla legge, che gli Enti hanno, per quanto attiene ai piani di bonifica, di trasformazione e miglioramento fondiario, in tutto il comprensorio e particolarmente traguardando i vincoli posti per le terre di « terzo residuo » e quelle altre rimaste nelle mani degli agrari latifondisti.

Questo sarà anche un mezzo di riprendere, di dare vivezza alla lotta per una radicale riforma fondiaria, secondo le nostre parole d'ordine: porre un limite permanente alla proprietà fondiaria, distribuire gli eccedenti ai contadini senza terra e con poca terra.

Dobbiamo notare a tale proposito un sensibile scadimento della agitazione e ciò tanto più deve preoccuparci quando da parte governativa si sta riparlando di presentare il progetto generale di riforma fondiaria.

Altro mezzo, e concludo, può esserci offerto da una più organica azione in direzione delle terre incolte o malcoltivate secondo i Decreti Gullo e Segni.

**G. B. ALDO TRESPIDI**

*Segretario Responsabile del S.I.L.P.*

Vorrei anzitutto parlare brevemente di alcuni punti che sono stati posti come diretti e che la corrente è oggi chiamata

ad esercitare negli organismi di massa, e in particolare nei sindacati.

Il primo di questi è relativo alla necessità di una vera e ampia democrazia interna, che consiste nella realizzazione di un « legame sempre più stretto e più intenso con le masse ». Sappiamo come oggi in quasi tutti i nostri organismi questo profondo e attivo legame sia ancora lontano dall'essere realizzato e come sia difficile concretizzare quello che a tavolino è invece facile studiare e prospettare. Il legame consiste nella vita democratica interna della organizzazione, la quale deve manifestarsi attraverso l'attività collegiale dalla base al centro, attraverso cioè la partecipazione attiva di tutti alla vita del sindacato; consiste anche nella partecipazione attiva dei lavoratori di base alle assemblee di reparto e di fabbrica, in quella degli attivisti alle riunioni di attivo, in quella dei dirigenti e di quelli esecutivi.

Perchè vi è carenza e un così lento progresso in questo campo? Le ragioni sono molte e ve ne sono di ordine oggettivo e di ordine soggettivo.

Le ragioni di ordine oggettivo discendono dalle crescenti difficoltà che l'azione del padronato e del Governo frappone al nostro operare. La proibizione di ogni qualsiasi riunione nei posti di lavoro, la persecuzione degli attivisti, il clima di intimidazione che domina nelle fabbriche, l'azione paternalistica rivolta alla divisione dei lavoratori, sono tutti fatti che ostacolano fortemente ogni possibilità di attivo contatto e di democratica partecipazione della base e creano anche una seria difficoltà a ogni estensione del numero degli attivisti, riuscendo, anzi, spesso a ridurre il numero di quelli esistenti.

Questa situazione, che si manifesta in un vero e proprio terrorismo nelle fabbriche, dà luogo anche al diffondersi di una mentalità di falsa difensiva individuale, per cui il lavoratore, continuando ad aver fiducia nel Sindacato, è portato a ritenere che per ora sia necessario evitare i colpi della bufera, salvo rifarsi poi, al momento « opportuno ». Indice di questo mi pare sia la sempre maggiore differenza fra i consensi che la CGIL continua ad avere, aumentandoli, nelle elezioni delle CC.II. e le adesioni sotto forma di iscrizione.

Di fronte a tale situazione, vi sono però le ragioni di ordine soggettivo. E' un fatto che l'offensiva padronale è sempre più

intensa e spregiudicata. Ma, di fronte ad essa, come abbiamo saputo agire? Anche noi siamo un dato fondamentale della situazione. Che cosa abbiamo opposto fino ad oggi, di organico, come nostra azione, all'azione padronale? Indubbiamente la lotta è stata a volte durissima e anche vittoriosa, spesso energica. Ma certo la nostra azione, lo avvertiamo nei risultati, non è stata tale da fronteggiare l'avversario in modo da impedirgli di fare passi in avanti. Ritengo che la ragione principale delle nostre deficienze in questo campo risiedano proprio nell'aver tenuto in scarsissimo e spesso nessun conto di quella esigenza che si esprime come la necessità di realizzare « non solo una moltiplicazione quantitativa di attivismo, ma un contatto più vivo con la realtà, in modo da giungere a una più esatta valutazione della situazione generale e particolare nella quale ci muoviamo ». Un'azione nostra e del Partito, nelle istanze periferiche, in questo senso, mi pare sia in buona parte mancata, per cui, ad esempio, molti attivisti e anche molti dirigenti periferici non hanno saputo esattamente valutare l'attuale offensiva padronale nel suo vero aspetto, non hanno individuato quale disperato tentativo è in essa e non hanno perciò saputo far valutare esattamente ai lavoratori tale fenomeno.

Bisogna appunto dare una precisa coscienza di tale realtà a tutti i lavoratori cominciando dagli stessi attivisti. E mi pare che in questo campo sia necessario che tutti ci mettiamo al lavoro, per quanto riguarda la nostra corrente. E' necessario che vi si pongano con energia e impegno i comitati nazionali e provinciali di corrente dei vari organismi, i NAS di fabbrica, le Sezioni Lavoro di Massa delle Federazioni e le Sezioni del Partito. Rendere chiaro a ogni socialista il preciso rapporto fra il momento presente e il suo dovere come iscritto di un sindacato o membro di altre organizzazioni di massa, illustrargli con precisione come la sua partecipazione attiva alle assemblee, alle riunioni e alla vita del sindacato e la sua lotta nella fabbrica sono i fatti di valore fondamentale per sconfiggere il tentativo della reazione e per difendere il suo pane e la sua libertà; sono compiti politici di fondo per il lavoro delle Federazioni e delle Sezioni. E sono compiti che debbono essere assolti con le partecipazioni dei comitati sindacali di corrente e dei NAS, operando senza stancarsi per parlare ai compagni e per orientarli. Se questo compito verrà da noi realizzato, almeno in gran parte, esso

servirà pure di base per la realizzazione dell'altro fondamentale obiettivo: la formazione di quadri nuovi, la quale è, a mio parere, direttamente legata allo sviluppo della democrazia interna del Sindacato e all'azione che in tale sviluppo svolgerà la nostra corrente.

A questo compito di miglioramento quantitativo e qualificativo dell'attivismo mi sembra si colleghi pure la esatta soluzione del problema dei rapporti fra le correnti, il quale deve giustamente porsi essenzialmente sotto l'aspetto del massimo impegno e delle massime decisioni e del massimo apporto dei socialisti alla attività sindacale, alle lotte e allo sviluppo della organizzazione sindacale. E quanto maggiore sarà il loro apporto qualitativo, tanto più si svilupperà e crescerà verso di noi la fiducia e la stima profonda dei lavoratori, e questo fatto sarà positivo all'organizzazione sindacale.

Le grandi lotte condotte dai lavoratori contro l'offensiva padronale dopo il 7 giugno si sono chiuse in sostanza favorevolmente e di ciò è indice notevole in campo industriale, il rinnovo dei contratti collettivi di lavoro, che la Confindustria aveva negato negli ultimi anni. Il risultato politico è nettamente positivo.

Su questo terreno bisogna però oggi partire all'attacco.

Ogni vertenza salariale è di fatto una lotta contro il monopolio. Sono i monopoli che costringono i lavoratori alla lotta nel campo contrattuale e che imprimono alla lotta salariale il carattere più spiccatamente politico. A questa lotta tutte le nostre organizzazioni di massa, e i sindacati in primo luogo, devono accingersi.

L'obiettivo che sul piano economico la CGIL porrà al popolo italiano dovrà proporre l'IRI come organismo fondamentale per lo sviluppo delle industrie siderurgiche e metalmeccaniche e l'E.N.I. per quello delle fonti di energia. E vi è da ritenere che tali obiettivi non potranno che rafforzare la lotta dei lavoratori per migliori salari, oggi contrastata dalle smobilitazioni che Governo e Confindustria fanno gravare sulle aziende IRI.

La nuova fase dell'azione confederale dovrà, per realizzare nuovi obiettivi, essere caratterizzata essenzialmente da una continuità organica su tutti i problemi fondamentali. E' questo un chiaro obiettivo al quale noi socialisti dobbiamo dare tutto il nostro più attivo contributo. D'altra parte l'esigenza posta dal

compagno Morandi di assegnare una politica economica che serva da linea di fondo a tutte le azioni e che reagisca alla decomposizione della nostra economia, « mirando a dare un minimo di organicità e di forza al sistema produttivo e di scambio » è realmente un'esigenza per l'azione confederale in questo momento; ed essa deve estrinsecarsi, nel deciso attacco al monopolio, operando per isolarlo, per isolare la reazione, per tagliare i ponti al fascismo, per costringere la democrazia cristiana alla scelta decisiva, per approfondire la crisi interna, per aprire, in definitiva, la via alle forze popolari.

**ROBERTO LAVIANO**

*Segretario della C.C.d.L. di Napoli*

Limitero il mio intervento all'esame di alcuni aspetti che il problema della democrazia del sindacato e dell'unità alla base, così energicamente sottolineato nella relazione Morandi, assume in relazione al funzionamento degli organismi aziendali e più precisamente delle Commissioni Interne, che per essere l'organismo unitario per definizione, costituiscono il banco di prova del nostro metodo di lavoro.

L'importanza di tale argomento è sottolineata dal mutamento che si è verificato nella tattica usata nei confronti delle Commissioni Interne dagli scissionisti e dalla CISL in particolare, che è passata da un atteggiamento inteso a svalutare la funzione delle Commissioni Interne ad un tentativo di conquista di esse, per farne strumento della loro politica. Manifestazioni di questo atteggiamento si riscontrano nel particolare interesse attribuito alle elezioni delle Commissioni Interne, col tentativo di speculare in modo tendenzioso su alcuni risultati, e nell'opera rivolta a creare una profonda frattura tra la rappresentanza degli operai e quella degli impiegati nelle C.I.

L'atteggiamento della CISL, combinato col massiccio attacco padronale attraverso le rappresaglie e le illegalità, pone con nuova forza alla nostra organizzazione l'esigenza della sal-

vanguardia e del consolidamento del carattere unitario delle Commissioni Interne.

Per quanto riguarda le azioni di rappresaglia dei padroni, da una parte occorre dare più vigore alla lotta contro i soprusi allargandola ad una vasta azione, la cui esigenza è profondamente sentita dai lavoratori, in difesa delle libertà e dei diritti del cittadino, dall'altra occorre porsi con serietà il compito di prevenire ed evitare le provocazioni padronali, laddove questo si rende possibile, per togliere ad esse ogni efficacia ed evitare che la provocazione possa conseguire lo scopo di allontanare dalle fabbriche gli elementi più combattivi e preparati, lasciando un vuoto difficilmente colmabile nel quadro della organizzazione interna.

Ciò premesso, ritengo utile esporre alcune considerazioni sulle recenti esperienze da noi fatte in occasione della campagna in corso per il rinnovo delle Commissioni Interne delle principali aziende della provincia di Napoli. Abbiamo riscontrato uno sforzo congiunto della CISL e dei padroni quale mai si era verificato prima d'ora. La pressione più forte è stata esercitata nelle aziende del settore metallurgico, dimostrando la volontà di colpire ove alla più solida consistenza della nostra organizzazione sindacale si accompagnano nelle forme più accentuate la crisi produttiva ed il prepotere padronale.

CISL e padroni, è chiaro, hanno inteso anzitutto conseguire un risultato politico, per costituirsi, tra la base operaia un punto d'appoggio che dovrebbe servire a legittimare la loro politica antiunitaria e liberticida.

Occasione propizia è parsa loro quella che si presentava per la coincidenza, in un breve periodo di tempo, delle elezioni in moltissime aziende; in questo si è manifestato un evidente errore della nostra organizzazione; fra l'altro la massiccia offensiva avversaria, almeno nella sua prima fase ci ha colti di sorpresa, giacchè era stata sottovalutata la capacità degli scissionisti e dei padroni di impegnarsi in una vasta azione frontale e di incidere attraverso essa sulle nostre posizioni.

I mezzi attraverso i quali si sono mossi gli avversari non hanno bisogno di essere illustrati essendo ormai acquisiti alla esperienza di ogni provincia, la novità essendo costituita dall'intensità dello sforzo compiuto, attraverso l'intervento aperto di Ministri, la propaganda domiciliare presso le famiglie dei lavo-

ratori, le minacce, i ricatti, ecc., il tutto rivolto a suscitare una atmosfera da 18 aprile in formato ridotto.

L'esame dei risultati del primo gruppo di elezioni svoltosi dal 15 settembre al 15 ottobre, interessanti 19 aziende, mostra che l'azione dei padroni è riuscita a spostare un 6% dei voti a favore della CISL. Il che se rappresenta un motivo di preoccupazione, è tuttavia un risultato assai modesto in relazione ai mezzi usati.

D'altra parte il modesto vantaggio conseguito dalla CISL è stato determinato esclusivamente dai risultati avutisi in tre aziende, ove gli scissionisti si sono trovati in situazione di particolari difficoltà creatasi per noi in quel momento, ciò che dimostra il carattere episodico e provvisorio del successo liberino.

Una considerazione comunque da farsi sulla base dell'esperienza, è che non bisogna mai dormire sugli allori di una posizione di forza non sostenuta dall'azione quotidiana, bisogna evitare che sia l'avversario ad avere l'iniziativa e preparare le elezioni delle Commissioni Interne con largo respiro trascinandolo fin dall'inizio gli avversari sul terreno per essi scottante delle rivendicazioni dei lavoratori.

Laddove queste cose vengono meno la propaganda svolta in occasione delle elezioni non può da sola surrogare la grande forza di attrazione dell'azione rivendicativa.

Il ricatto delle commesse, usato dalla propaganda padronale e sul quale non mi soffermo avendolo fatto precedenti cratori, pone l'urgenza alla nostra organizzazione di dare una più larga visuale alla lotta per il lavoro, particolarmente nel settore dell'IRI, propugnando una politica produttiva legata alle esigenze del Paese attraverso la riorganizzazione del settore e la sua trasformazione da complesso finanziario ad azienda industriale autonoma.

La fuga dei dirigenti scissionisti di fronte ad ogni istanza unitaria, pone per la nostra Organizzazione l'esigenza di una più larga spinta democratica, particolarmente nella lotta elettorale. Utilmente sperimentale sono state a tale proposito nuove iniziative intese a realizzare una larga consultazione di base nella scelta dei candidati e nella formulazione dei programmi rivendicativi, per ovviare all'errore, commesso in qualche caso, di preparare burocraticamente o addirittura di imporre dall'alto la lista e il programma elettorale.



Queste sono le esperienze essenziali ricavate dalle recenti elezioni. Tralascio per brevità gli aspetti di minore importanza; aggiungerò, per concludere, che i risultati delle elezioni di questi ultimi giorni, rettificando ulteriormente a favore della CGIL i rapporti di forza, hanno convalidato l'utilità degli insegnamenti che, in tema di democrazia interna e di unità alla base, sono scaturiti dall'esperienza vissuta nella nostra Provincia.

**MARIO LIVIGNI**

*Segretario della Federazione di Ravenna*

Le cooperative, oggi, sono degli organismi freddi, di difficile mobilitazione attiva. Questa freddezza è indubbiamente dovuta alla mancanza, quasi generale, all'interno delle nostre cooperative di una vita veramente democratica. In molti casi vi è la dittatura del presidente o del tecnico delle cooperative. In una situazione del genere le conseguenze sono facili da immaginare. Bisogna soprattutto diminuire il distacco che si forma tra il direttivo dell'azienda e la base; ciò comporta una serie di incomprensioni e dispersioni con danni notevoli sul terreno politico e su quello economico.

Altra grave conseguenza si verifica nei rapporti fra la cooperazione ed il sindacato. Ogni qualvolta si presentano delle nuove lotte e rivendicazioni delle masse lavoratrici, iniziano le preoccupazioni da parte del movimento cooperativo nel suo complesso. Nella nostra provincia abbiamo dovuto prendere posizione energica per sbloccare una situazione, piuttosto grave anche sul terreno politico: ciò è avvenuto quando alle giuste rivendicazioni del settore edile si è avuta una aperta presa di posizione da parte di diversi dirigenti del movimento cooperativo, che sostenevano la tesi secondo cui gli operai, nel porre le loro rivendicazioni, si debbono fermare di fronte alle cooperative.

Abbiamo dovuto affrontare con energia questo problema,

che non era solo della nostra corrente, con una soluzione immediata che non poteva essere altro che quella dell'adesione da parte del movimento cooperativo alle rivendicazioni delle masse bracciantili e dei lavoratori edili in particolare. Dopo questa conseguente azione siamo riusciti a progredire, ma è chiaro che simili sfumature saranno all'ordine del giorno fino a quando l'azienda cooperativa continuerà ad essere semplicemente una azienda e non un organismo cooperativo.

Bisogna anche arrivare allo sganciamento delle cooperative di lavoro dai rapporti salariali; questo nella maniera più onesta, senza riserva alcuna che possa danneggiare i lavoratori: togliere dunque questo rapporto salariale tra soci e operatori. In questo modo abbiamo già ottenuto dei buoni risultati nel settore delle cooperative agricole, si tratta di generalizzare questi risultati, come, d'altra parte, è necessario assumere sempre più responsabilmente i problemi della cooperazione.

**Allegati**

## LA RISOLUZIONE del Comitato Direttivo Confederale

*Le rivendicazioni e gli obiettivi della CGIL nella  
situazione economica e politica attuale.*

Il Comitato Direttivo della CGIL, riunitosi nei giorni 29-30 novembre e il 1° dicembre, ha esaminato la situazione economica e sindacale e lo stato delle vertenze salariali in corso nell'industria e in altri settori, specialmente in rapporto alla possibilità e alla necessità di promuovere una svolta decisiva nella politica economica del Paese, capace di assicurare un adeguato sviluppo della produzione e dei consumi popolari, di assorbire la disoccupazione e di elevare il livello di vita dei lavoratori e del popolo.

Il Comitato Direttivo ha pure esaminato le possibilità di migliorare e di estendere l'assistenza sociale ai lavoratori e i problemi organizzativi dei Sindacati unitari, con particolare riferimento al prossimo Convegno nazionale e alle prospettive dell'azione sindacale della CGIL per l'adempimento dei suoi compiti di tenace difesa degli interessi e dei diritti dei lavoratori italiani.

Il Comitato Direttivo ha approvato all'unanimità i rapporti presentati dall'on. Di Vittorio, dall'on. Lizzadri e dall'on. Novella.

Il Comitato Direttivo rileva con viva soddisfazione che l'azione sindacale condotta dalla CGIL negli ultimi mesi, per il miglioramento dei

salari e delle condizioni di vita dei lavoratori, ha riportato notevoli successi.

Nel settore dell'industria — seguendo l'indirizzo dato dalla CGIL di superare l'accordo minoritario per il conglobamento mediante ulteriori miglioramenti salariali da ottenersi con il rinnovo dei contratti di categoria — i lavoratori hanno conseguito numerosi successi. Sono stati stipulati 16 contratti nazionali, che interessano circa 700 mila addetti, realizzando, oltre a miglioramenti vari di carattere normativo, aumenti delle retribuzioni che vanno dal 3 al 7%. Questi aumenti, sommati a quelli già ottenuti con il conglobamento, comportano un aumento medio complessivo delle retribuzioni superiore all'8%: in questi settori è stata così raggiunta quasi totalmente la richiesta minima avanzata dalla CGIL nell'aprile scorso e che la Confindustria respinse, determinando la rottura delle trattative.

Nel settore dell'agricoltura i braccianti e i salariati agricoli della Valle Padana hanno strappato agli agrari un miglioramento delle retribuzioni intorno al 7-8%.

Nel settore del pubblico impiego i miglioramenti che il governo ha dovuto sinora riconoscere, soprattutto per l'azione condotta dalla CGIL, sono in media di circa il 15%.

Il C.D. — mentre auspica una rapida e soddisfacente conclusione delle trattative in corso in altri settori, per il rinnovo dei contratti di lavoro, con i miglioramenti che ne derivano — esprime la più viva solidarietà di tutti i lavoratori ai loro fratelli metallurgici, tessili e di alcuni settori dell'alimentazione, costretti a continuare e a intensificare la loro lotta contro l'ostinata intransigenza padronale, che ha reso fino ad oggi impossibile l'inizio di normali trattative, richieste dalle organizzazioni sindacali.

La CGIL dichiara che, fin quando non sarà raggiunto un accordo soddisfacente per le grandi categorie indicate, la vertenza salariale nella industria rimarrà aperta e la lotta delle categorie sarà condotta sotto la direzione della CGIL e con l'appoggio attivo di tutti i lavoratori.

Il C.D. è fiero di constatare che nel corso delle recenti lotte per i miglioramenti salariali la CGIL ha rafforzato la propria influenza tra le masse lavoratrici e popolari, sviluppata la propria capacità di direzione e di orientamento, rinsaldato la compattezza delle proprie file. I successi ottenuti confermano l'inutilità di ogni tentativo di isolare e di neutralizzare l'azione della CGIL, che rappresenta la grande maggioranza dei lavoratori.

Esaminando la situazione economica, il C.D. ha rilevato che all'aggravamento degli squilibri strutturali che ostacolano il progresso economico e civile del Paese corrisponde una sempre maggiore instabilità e irregolarità delle produzioni industriali e agricole: la mancata soluzione dei problemi di fondo dell'economia nazionale, la politica condotta dalle forze che sono interessate al mantenimento e al rafforzamento delle vec-

chie strutture e dei vecchi privilegi, si traducono in modo sempre più evidente in una grave carenza di prospettive in quasi tutti i settori produttivi.

La crisi del mercato italiano e la persistente miseria dei più vasti strati di consumatori, costituiscono un grave ostacolo allo sviluppo industriale e agricolo: questo viene ricercato prevalentemente nelle occasioni di volta in volta offerte dalla politica governativa, dai margini di speculazione, dalle incerte vicende del mercato internazionale, nella sua attuale configurazione.

Un indice particolarmente indicativo della fondamentale precarietà della situazione economica è dato dall'andamento degli investimenti industriali, che sono diminuiti negli ultimi anni, sul complesso degli investimenti effettuati.

In questa situazione si accentua il grado di dipendenza della economia italiana dalle mutevoli vicende delle economie occidentali. L'infame ricatto fondato sulla assegnazione discriminata delle commesse americane, che è stato respinto con sdegno da tutti i lavoratori italiani, costituisce infatti un palese tentativo di soffocare la libertà del popolo e l'indipendenza del Paese.

Questo stato di profondo disagio, che emerge crudamente con l'aumento dei licenziamenti in molti settori industriali, ha portato a una acuitizzazione dei contrasti sociali nelle fabbriche e nelle campagne. Il grande padronato industriale intensifica lo sfruttamento dei lavoratori e, a tale scopo, calpesta le libertà sindacali e democratiche, mentre si diffondono le evasioni ai contratti, il ritorno al lavoro domiciliare, agli appalti ed ai subappalti, i contratti a termine, con i quali si esercita una odiosa intimidazione sugli operai. Il grande padronato, inoltre, si oppone sistematicamente alla stabilità e all'aumento dell'occupazione nelle fabbriche e nelle campagne, mentre opera faziose discriminazioni nel collocamento della mano d'opera.

Nel contempo si aggravano le condizioni e le prospettive dei piccoli e medi produttori industriali e agricoli, degli artigiani e dei commercianti.

Il C.D. afferma che, per ridare sicurezza, prospettive e stabilità alla vita economica nazionale, per elevare il livello di vita delle masse popolari, per assicurare la tranquillità nelle fabbriche e nelle campagne, nel quadro di una reale distensione dei rapporti sociali in tutto il Paese, *è indispensabile e urgente operare una profonda svolta nell'indirizzo della politica economica.*

Tale svolta deve tendere alla creazione di solide basi per l'industrializzazione del Paese, in primo luogo nelle regioni economicamente più arretrate, alla trasformazione dell'agricoltura, alla valorizzazione di tutte le risorse nazionali — e in primo luogo il lavoro — nell'ambito di uno sviluppo crescente della produzione e di una stretta cooperazione con tutti i Paesi.

### III

Soltanto su questa via si può realizzare l'obiettivo di una politica di piena occupazione, per il cui conseguimento la CGIL si batte da molti anni. Ma esistono forze potenti che si oppongono a questa politica economica veramente nazionale. Esse sono rappresentate dai grandi monopoli industriali e finanziari, i quali esercitano un predominio crescente sulla economia del Paese, subordinandola ai propri interessi egoistici di casta; dall'intervento sempre più diretto dell'imperialismo straniero sui gangli vitali della vita italiana e dalla enorme rendita fondiaria dei latifondisti.

Il C.D. afferma la necessità di una vasta e vigorosa azione dei Sindacati confederali, per la difesa e il miglioramento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici. Questa azione, da condursi sul piano aziendale e territoriale, per ottenere successi durevoli, deve essere strettamente collegata con una lotta popolare di largo respiro e di ampia prospettiva, per promuovere la rinascita economica dell'Italia, *attraverso la limitazione dei poteri e dei profitti dei monopoli industriali e della rendita fondiaria, da conseguirsi con molteplici forme di controllo democratico su di essi.*

Gli obiettivi più urgenti di questa lotta sono:

a) la riforma dei patti agrari, che darà tranquillità ai contadini, incrementerà gli investimenti e l'occupazione nelle campagne e stimolerà il potenziamento dell'industria;

b) il distacco dell'IRI dalla Confindustria e la sua trasformazione in un Ente efficace per lo sviluppo industriale del Paese;

b) la realizzazione di una politica veramente nazionale dell'energia, che utilizzi le risorse disponibili e potenziali per il rafforzamento e l'ammodernamento dell'industria;

d) l'attuazione di un programma di lavori pubblici che assorba il maggior numero di disoccupati in opere utili e produttive, atte a stimolare l'industria e la trasformazione fondiaria, specialmente nel Mezzogiorno, e a sviluppare la costruzione di case per i lavoratori.

La lotta per questi obiettivi; per la difesa delle rivendicazioni quotidiane dei lavoratori; per fronteggiare ed eliminare il dispotismo padronale; per il riconoscimento dei diritti democratici e sindacali nelle aziende; per la difesa tenace delle C.I., della loro unità e della loro libertà di adempiere ai propri compiti — si deve articolare con la lotta di tutto il popolo contro i monopoli, per isolarli e costringerli ad abbandonare la loro politica di contenimento della produzione, esigendo e ottenendo misure concrete di sviluppo produttivo nell'interesse di tutto il Paese.

Alla politica soffocatrice dei monopoli industriali e della rendita agraria, i lavoratori italiani oppongono le esigenze di rinascita economica, di progresso sociale, di aumento della produzione e dell'occupazione, di libertà e di pace.

Il C.D., certo di interpretare il sentimento di tutti i lavoratori italiani, afferma che i recenti accordi di Parigi, sottoscritti dal governo italiano, e il conseguente riarmo della Germania Occidentale, costituiscono

## IV

un fattore di divisione tra i popoli europei e una grave minaccia alla pace. I lavoratori italiani, conformemente alle direttive della Federazione Sindacale Mondiale, si schierano contro gli accordi di Parigi e contro il riarmo tedesco, e rivolgono un vivo appello al Parlamento italiano affinché ne respinga la ratifica e solleciti iniziative dirette a favorire la distensione, la collaborazione e la fraternità fra tutti i popoli.

## I risultati dei lavori della Commissione Economica Confederale e le prospettive del lavoro economico nei sindacati

I. — I lavori della Commissione Economica Confederale, nella sua prima sessione, sono stati contraddistinti da una sostanziale unanimità di opinioni e di esigenze intorno ad alcuni fondamentali problemi della economia italiana, nei loro riflessi sulle condizioni di vita e le possibilità di lotta dei lavoratori italiani.

Da parte di tutti gli intervenuti sono stati sottolineati, nei loro aspetti particolari e generali, gli elementi che più caratterizzano l'attuale situazione economica italiana: una instabilità cronica dell'andamento produttivo e dei redditi, una progressiva dipendenza della economia italiana da gruppi e da governi stranieri, una totale assenza di prospettiva sia nel settore industriale che in quello agricolo che corrisponde all'inasprimento di tutte le forme di sfruttamento e ai tentativi padronali di violare i diritti sindacali e democratici dei lavoratori.

E' stato chiaramente messo in rilievo come questa situazione di instabilità e di incertezza, accettata e assecondata dalla attuale politica del Governo italiano, trova le sue basi nell'aggravarsi dei grandi problemi strutturali che ostacolano lo sviluppo economico e civile del nostro paese: l'arretratezza dei rapporti di produzione nell'agricoltura e il persistere di forti margini di rendita parassitaria, l'accentuarsi del predominio dei monopoli nei settori industriali, il consolidamento di vere e proprie forme di cartelli commerciali nell'industria e nell'agricoltura, il proseguimento di una vasta manovra di gruppi monopolistici, tendente ad accaparrare o a neutralizzare i principali settori di base della nostra economia.

Molti interventi hanno inoltre messo in luce come nei periodi più recenti si sia accelerata l'involutione in senso sempre più parassitario della politica dei monopoli nei suoi rapporti con la politica statale (rapporti fra monopoli e industrie controllate dallo Stato, rapporto dei monopoli con gli organismi parastatali di intermediazione dei prodotti agricoli, partecipazione alla speculazione sulle aree fabbricabili, accaparramento di una parte delle spese per opere pubbliche, ecc.) e come questa

tendenza coincida con la più spietata discriminazione a danno delle piccole e medie attività produttive.

E' stata però anche sottolineata l'importanza di tenere conto delle più recenti vicende economiche internazionali e nazionali e delle possibilità concrete che esse vengono a presentare. Le serie difficoltà incontrate dalla politica di integrazione europea e dalla politica di riarmo permanente, aggravata dalla minaccia di una depressione americana, sono gli elementi che si traducono nella vera e propria crisi della politica industriale e agricola del Governo italiano, in un sempre più chiaro fallimento della sua politica di commercio estero, con tutti gli elementi di precarietà e di empirismo che essa comportava.

La crisi della politica meridionalistica del Governo, che nessuna velleità pianificatrice riesce a mascherare, il fatto che essa corrisponda alla esasperazione dei contrasti esistenti fra gli industriali meridionali e gli uomini del grande monopolio, il delinarsi, in alcune categorie produttive e in alcuni gruppi, di una opposizione alla politica di accaparramento delle nostre risorse energetiche da parte dei trusts americani, costituiscono altrettante manifestazioni del relativo isolamento in cui cominciano a trovarsi i gruppi monopolistici e della maturità della situazione economica italiana per un radicale mutamento di indirizzo.

Malgrado l'ampiezza dei temi discussi (ampiezza che si imponeva perchè la situazione economica italiana doveva essere esaminata in modo unitario, nei suoi più recenti sviluppi) i lavori della Commissione Economica Confederale sono stati in grado di fornire precise indicazioni agli organi direttivi della Confederazione e di tracciare alcune proposte di fondo, direttamente pertinenti alle esigenze e alle possibilità offerte dall'attuale situazione economica e politica.

Tutti gli interventi, confermando in ciò le relazioni introduttive, hanno affermato la necessità di un aggiornamento organico della politica economica confederale in diretta relazione con la nuova situazione venutasi a creare nel Paese.

E' stata pertanto rivendicata, in primo luogo, la necessità di una conoscenza più rigorosa, da parte delle organizzazioni sindacali, delle contraddizioni strutturali della società italiana nelle loro concrete manifestazioni, come condizione di conoscenza anche degli aspetti più immediati o « congiunturali » della vita economica, con le loro apparenze positive o negative, per fare sì che la lotta sindacale anche per i fini immediati e quotidiani, sia strettamente legata agli obiettivi di più larga prospettiva, in modo da sottrarre le rivendicazioni dei lavoratori alle assurde « alternative » dei gruppi dominanti e da consentire alle organizzazioni sindacali una più autonoma determinazione della loro politica.

Il dibattito ha quindi sottolineato la necessità di definire con maggiore chiarezza la posizione del movimento sindacale e gli obiettivi di lotta dei lavoratori, nell'attuale situazione e in particolare nei confronti



delle forme e dell'ampiezza assunta dalla politica perseguita dalla rendita fondiaria e dal monopolio industriale con l'appoggio incondizionato delle forze che controllano l'apparato statale.

Tutti hanno rivendicato questa esigenza impellente, non come un utile complemento all'azione sindacale e nemmeno, soltanto, come opportunità di argomentare meglio le tesi sindacali, ma, in primo luogo, come strumento indispensabile per qualificare e definire meglio, nella loro portata, nel loro carattere e nelle loro prospettive, le rivendicazioni, i temi e le forme di lotta della organizzazione sindacale. Infatti, da parte di tutti gli intervenuti, si è lumeggiato come l'azione salariale, le lotte per la difesa della industria, per condizioni di lavoro più umane e più libere, per un aumento e un orientamento degli investimenti pubblici e privati nella terra e nell'industria, le stesse lotte per ottenere una più giusta destinazione della spesa in opere pubbliche, ecc., siano suscettibili di raggiungere la loro piena efficacia soltanto se vengono inquadrare in una prospettiva più ampia, di azione per gli obiettivi economici di fondo che il movimento sindacale deve potere indicare nell'attuale situazione. Parecchi interventi hanno anzi sottolineato come, in molti casi, la mancanza di una chiara impostazione economica finisca per pregiudicare lo sviluppo e il successo dell'azione sindacale.

II. — In base a questa constatazione, la Commissione si è trovata concorde nel ritenere che gli obiettivi delle organizzazioni sindacali, in relazione alla attuale situazione economica, non possono identificarsi soltanto nella richiesta di una spesa più o meno grande da parte dello Stato, ma devono corrispondere a indirizzi « qualitativi » di politica economica (e di lotta sindacale) capaci di incidere sulle strutture economiche arretrate o monopolistiche, di consentire uno sviluppo reale delle forze produttive e di determinare quindi un effettivo *isolamento* delle forze più retrive della economia nazionale.

Gli obiettivi che sono stati delineati nel corso della discussione sono stati fondamentalmente i seguenti:

a) Sviluppo della lotta per aumentare i redditi di lavoro e per difendere le conquiste dei lavoratori dai tentativi di inasprire lo sfruttamento operaio e di peggiorare le condizioni di produzione. Affermazione di un grande movimento per migliori condizioni di lavoro in stretta connessione con la lotta per la difesa delle libertà sindacali e democratiche, diretto in particolare a isolare le forze del monopolio.

b) Estensione della lotta per la riforma dei contratti nella agricoltura, come lotta nazionale di tutto il movimento sindacale italiano, vista nei suoi riflessi decisivi sullo sviluppo degli investimenti nell'agricoltura e sulla industrializzazione.

c) Impostazione di una politica nazionale di riforma degli enti e

## VII

degli organi di intermediazione nell'agricoltura, con la partecipazione dei lavoratori delle categorie interessate, nell'agricoltura e nell'industria.

d) Intensificazione e *organizzazione* su scala nazionale della lotta per una vera industrializzazione delle regioni più arretrate del Paese, sulla base di una maggiore qualificazione degli obiettivi: l'industrializzazione come selezione degli investimenti industriali e agricoli, come creazione di nuove fabbriche nei settori base, come sviluppo delle produzioni di massa per il consumo popolare, come riorganizzazione e potenziamento di tutta l'industria italiana, allo scopo di conseguire una progressiva riduzione dei costi di produzione, nel quadro di una espansione produttiva.

e) Intensificazione della lotta per la riorganizzazione e il potenziamento delle imprese IRI-FIM e approfondimento dei temi rivendicativi: sviluppo di un vasto movimento nazionale che ponga il problema della riorganizzazione delle industrie di Stato come strumento decisivo di industrializzazione e di trasformazione agraria, attraverso la lotta contro i monopoli delle fonti energetiche e dei prodotti meccanici di base, attraverso il sostegno delle piccole e medie attività produttive.

f) Realizzazione di una vasta mobilitazione del movimento sindacale sul problema delle fonti di energia, per una loro difesa dal monopolio straniero, per un loro potenziamento nel quadro di una politica nazionale dell'energia che assicuri il pieno e razionale sfruttamento di tutte le risorse esistenti, che realizzi, attraverso l'Azienda di Stato democratizzata, la rottura delle rendite di posizione acquisite dai grandi gruppi elettrici e chimici e uno stimolo decisivo alla industrializzazione del paese e alla trasformazione della agricoltura.

g) Impostazione nazionale degli obiettivi concreti per una politica statale della spesa in opere pubbliche, liberata dalla grande speculazione, unificata nei suoi criteri direttivi e che, nei suoi termini immediati (necessità di emergenza) come nelle sue necessarie programmazioni a lungo raggio, sia orientata allo sviluppo dei consumi delle masse, della industrializzazione e della trasformazione agraria: in questo quadro, il massimo rilievo deve essere dato alla difesa del suolo e della attrezzatura nazionale.

h) Approfondimento e sviluppo delle posizioni assunte dal movimento sindacale sui problemi del commercio con l'estero, come affermazione di una politica di indipendenza che prenda le mosse dalla crisi della politica di integrazione, per avviare rapporti stabili con tutti i paesi, in funzione delle esigenze permanenti del mercato interno (industrializzazione); lo sviluppo del commercio con l'Est Europeo e Asiatico dovrà essere maggiormente considerato come strumento di rafforzamento della posizione contrattuale dell'Italia per intensificare e migliorare i suoi scambi con tutti i paesi.

i) Porre come obiettivo unitario del movimento sindacale nel suo

## VIII

insieme, il controllo democratico dei monopoli, quale tema che qualifica tutti i precedenti e che deve essere affrontato in primo luogo sul terreno aziendale e settoriale. La lotta per questo obiettivo comporta in primo luogo la mobilitazione dei lavoratori e degli strati produttivi direttamente o indirettamente interessati, sia per denunciare la politica del monopolio in tutti i suoi aspetti, sia per intervenire con iniziative sindacali per spezzare i rapporti esistenti fra il monopolio e la politica dello Stato (prezzi, investimenti, politica doganale, politica della occupazione, ecc.) allo scopo di isolare il monopolio di fronte alla coscienza pubblica nazionale e rafforzare le rivendicazioni e la stessa politica economica dei lavoratori.

In questo quadro è stata affermata la necessità di una più approfondita valutazione dei termini obiettivi in cui può maturarsi da parte del capitalismo nazionale una posizione diversa e più autonoma dalle posizioni finora prevalse ad opera delle forze capitalistiche più retrive (essenzialmente monopolistiche) asservite allo straniero e profondamente compenstrate colla amministrazione statale.

III. — Gli organi direttivi della Confederazione hanno accolto le indicazioni fornite dalla Commissione Economica. Nell'ultima sessione del Comitato Direttivo della CGIL, sono state riprese e riconfermate sia l'interpretazione data alle attuali prospettive della situazione economica, sia le proposte formulate, nel corso dei lavori della Commissione Economica Confederale. Queste proposte sono state anzi portate avanti e formulate in obiettivi concreti dal movimento sindacale.

In base a queste decisioni prese dal C.D., l'Ufficio Economico Confederale ha sottoposto alla Segreteria della CGIL una traccia generale per una sua attività volta a contribuire alla realizzazione di queste decisioni. Queste prime proposte, alle quali dovranno seguire un programma di lavoro più preciso, più articolato e scaglionato nel tempo, sono state approvate.

Esse si possono riassumere nei punti seguenti:

1. - L'Ufficio Economico Confederale, in collaborazione con l'Ufficio Organizzazione e, nei casi in cui sia aperta una vertenza, sotto la direzione dell'Ufficio Contratti e Vertenze, esaminerà le possibilità di rafforzare ed estendere le impostazioni di politica economica nelle aziende industriali e agricole, in modo da rendere più efficace e più articolata la lotta contro i grandi monopoli, per la difesa e il miglioramento delle condizioni di lavoro e per la stabilità della occupazione in stretto legame con le rivendicazioni salariali e la difesa delle libertà. Alcune esigenze immediate dovranno essere in proposito soddisfatte: per esempio, dopo la lotta per la difesa del Cotonificio Veneziano dalla politica del gruppo SNIA, si delinea l'esigenza di un aiuto dell'Ufficio Economico all'azione di difesa del Cotonificio Furter di Novara dalla politica del gruppo Riva Abeg, alla lotta dei lavoratori di Torino contro la smobilitazione dell'Aeri-

talia, alla lotta dei lavoratori di Piombino contro la totale smobilitazione della Magona e per la difesa dell'ILVA, alla lotta dei lavoratori di Ribolla per impedire la chiusura della miniera da parte della Montecatini, ecc.

2. - L'Organizzazione Confederale, con il suo Ufficio Economico, orienterà in maniera più sistematica il lavoro di approfondimento e di selezione dei temi che debbono essere alla base di una politica regionale del sindacato, collaborando concretamente alla preparazione di iniziative concrete per la mobilitazione del movimento sindacale e popolare intorno ai problemi di rinascita e di sviluppo economico nelle regioni (convegni provinciali regionali e interregionali).

Anche in questo campo alcune impellenti esigenze dovranno essere soddisfatte con particolare riguardo, per esempio, al lavoro in corso in Sardegna per sviluppare, intorno alla difesa dell'industria mineraria, un vasto movimento per la rinascita e l'industrializzazione dell'Isola; alla necessità di estendere la mobilitazione dei lavoratori siciliani sui problemi dell'industrializzazione, resi particolarmente acuti con la crisi dell'industria zolfifera e attuali con la presentazione di un progetto di legge regionale sull'industrializzazione; alla necessità di collaborare alla preparazione di un Convegno regionale sui problemi della economia veneta progettato dalle organizzazioni sindacali delle Venezie e tendente a porre in modo unitario, i problemi dell'industrializzazione e della trasformazione fondiaria.

Un compito a se stante è costituito dalla necessità che l'Ufficio Economico della Confederazione rechi un contributo più sostanziale al lavoro degli Uffici e delle Commissioni economiche delle principali Camere del Lavoro del triangolo industriale, e collabori all'approfondimento dei temi economici più importanti che le organizzazioni del triangolo si trovano a dovere affrontare. A questo proposito e per definire il modo e le scadenze con le quali questo contributo potrà essere dato, si renderà necessario probabilmente un incontro con le organizzazioni e gli uffici interessati e la discussione di un concreto piano di lavoro.

3. - L'Organizzazione Confederale con il suo Ufficio Economico, svilupperà il lavoro attualmente in corso per collaborare all'approfondimento e alla selezione dei temi di natura economica da parte delle organizzazioni di categoria, anche in relazione ad iniziative concrete di mobilitazione sui problemi più maturi.

In modo particolare dovrà essere proseguita la collaborazione in atto con la FILIE sui problemi minerari (specialmente per quanto riguarda la difesa del Sulcis, i problemi dell'industria zolfifera e la impostazione di una politica energetica per lo sfruttamento delle risorse povere); dovrà essere intensificata la collaborazione dell'Ufficio Economico con la FILIA in vista della Conferenza dei consumi popolari; dovrà essere impostata una organica collaborazione con la FILC, in primo luogo al fine di collaborare alla preparazione della Conferenza dei consumi popolari (far-

maceutici) e di riprendere una iniziativa nel campo dei rapporti fra industria chimica e agricoltura (concimi) anche in relazione con le nuove prospettive poste dallo sfruttamento delle risorse energetiche nazionali (petrochimica).

Con la FIOM una collaborazione sistematica dovrà in primo luogo ricercarsi sul problema dell'IRI.

Con la FIOT, l'Ufficio Economico dovrà sviluppare una intensa collaborazione sia per aiutare la organizzazione e l'entrata in efficienza della sua Commissione economica, sia per impostare con questa Commissione, un concreto lavoro di preparazione della Conferenza dei consumi popolari per quanto riguarda le produzioni tessili.

Con la FILEA (edili) la collaborazione, già iniziata, dovrà concretarsi rapidamente con la preparazione della Conferenza per i problemi della Cassa del Mezzogiorno e con la discussione di una impostazione che dia una base concreta alla politica unitaria del sindacato nei riguardi delle opere pubbliche e dello sviluppo edilizio.

Con la Federbraccianti e la Federmezzadri, l'Ufficio Economico si propone di gettare le basi di un programma di lavoro sul problema dei contratti agrari.

4. - Il problema della riforma contrattuale, oltre ad essere acquisito fra gli obiettivi fondamentali della organizzazione confederale e delle Camere del Lavoro, soprattutto nei suoi immediati riferimenti con il problema della occupazione nelle campagne (braccianti e salariati), del tenore di vita e della stessa industrializzazione nelle zone economicamente arretrate, dovrà essere l'oggetto di un particolare lavoro di mobilitazione, condotto con l'aiuto dell'Ufficio Economico Confederale per realizzare, sotto la direzione delle Camere del Lavoro, una inchiesta di massa sui rapporti contrattuali arretrati nelle provincie e nelle regioni dove la maturità del movimento lo consente.

Questa inchiesta di massa, tendente in particolare a mettere in luce i riflessi di una struttura arretrata nelle campagne, sullo sviluppo degli investimenti e dei consumi, nell'agricoltura e nell'industria, verrebbe in molti casi ad identificarsi con l'accertamento del volume effettivo di rendita fondiaria non investita in modo produttivo e quindi con la identificazione degli obiettivi concreti che le categorie dei lavoratori agricoli intendono porsi nella lotta generale per la modificazione del riparto, l'aumento degli investimenti, le migliorie fondiarie, l'aumento della occupazione.

5. - L'Ufficio Economico Confederale si impegna ad aiutare le organizzazioni sindacali di ogni grado, nella impostazione e nello sviluppo di un vasto dibattito sulla situazione economica e sulla necessità di una svolta nella politica economica nazionale, che solleciti in modo particolare, attraverso discussioni, polemiche, iniziative varie, l'approfondimento di

posizioni nazionali nei settori capitalistici non vincolati all'imperialismo che sbocchi nella denuncia di tutte le manifestazioni concrete della politica dei monopoli e nella identificazione delle misure e delle iniziative da prendersi anche nei singoli casi in cui la collusione fra il monopolio e la politica rende necessario un consapevole intervento dei sindacati. In questo senso dovranno essere affrontati con urgenza una serie di problemi (rapporti fra Confindustria e alcuni gruppi di industriali meridionali, prese di posizioni di alcune associazioni di medi industriali nel settore meccanico, sviluppo di una crisi nel fronte dell'industria tessile intorno ai problemi del mercato interno, degli investimenti e del commercio estero).

6. - In vista di una iniziativa nazionale per porre al centro dei problemi economici nazionali la lotta per la riorganizzazione e il potenziamento dell'IRI e in primo luogo per realizzare concretamente il distacco dell'IRI dalla Confindustria (come premessa di risanamento e come autonomia dell'IRI nei confronti dei gruppi monopolistici) l'Ufficio Economico, in base alle indicazioni che le verranno date dalla Segreteria Confederale e dalla FIOM, dovrà adoperarsi per la elaborazione di un piano di iniziative e di proposte che appoggi e orienti l'azione che dovrà svilupparsi dal Parlamento, alle aziende, all'intero Paese, in modo da contribuire al superamento dei difetti che tuttora ostacolano il successo e la stessa continuità della lotta in difesa dell'IRI.

Un primo compito dell'Ufficio Economico, risiede nella elaborazione di una chiara presa di posizione di fronte ai propositi di smobilizzo e di smobilitazione che emergono da recenti impostazioni ufficiali e ufficiose (relazione Giacchi, ecc.).

Un rilievo speciale dovrà essere dato in questo lavoro alla posizione dell'IRI nel Mezzogiorno e alla politica dell'IRI-SUD: sviluppo dei temi per legare la difesa dell'industria meccanica e siderurgica napoletana all'industrializzazione meridionale e al suo orientamento, impostazione di programmi speciali di sviluppo produttivo nel Mezzogiorno con la creazione di nuove attività IRI, in funzione delle esigenze specifiche e reali della economia meridionale.

7. - Come contribuzione alla preparazione di una Conferenza Nazionale sul problema dell'energia che ponga come sua rivendicazione centrale la difesa del sottosuolo italiano dai monopoli stranieri, la costituzione di un Comitato Nazionale dell'Energia (come espressione di una politica unitaria che coordini tutti gli strumenti di cui lo Stato dispone nel campo dei combustibili fossili, degli idrocarburi e della elettricità, allo scopo di sviluppare le fonti di energia e di rompere le rendite monopolistiche) e la democratizzazione dell'ENI, l'Ufficio Economico Confederale dovrà impegnarsi, in collaborazione con la FILC, la FILIE e il SILP e con le Camere del Lavoro maggiormente interessate ad approfondire la definizione degli obiettivi concreti comportati dalla politica che riven-

dichiamo nelle categorie e nelle zone interessate, così in tema di politica delle ricerche, come di utilizzazione del petrolio e del metano, come ancora in tema di produzione, distribuzione e di prezzi dell'energia elettrica e dei combustibili poveri.

8. - Per la preparazione della Conferenza Confederale sulla politica della Cassa del Mezzogiorno e dei lavori pubblici, l'Ufficio Economico dovrà impegnarsi (in collaborazione con le organizzazioni di categoria e territoriali interessate) a elaborare una impostazione articolata della politica dei lavori pubblici, con particolare riguardo per il Mezzogiorno, che indichi nella misura del possibile, alcuni obiettivi concreti. Questi obiettivi dovranno tradursi nella richiesta di alcuni sostanziali aumenti negli stanziamenti, ma soprattutto, *nella modificazione dei criteri di ripartizione e di effettuazione* della spesa pubblica nei vari settori, in modo da rendere realmente operanti i benefici a favore della industrializzazione, della trasformazione agraria e del miglioramento permanente del tenore di vita delle popolazioni.

Questo lavoro dovrà in particolare tradursi in un aiuto dell'Ufficio Economico al lavoro dei sindacati e delle Camere del Lavoro per una mobilitazione effettiva delle masse popolari che porti ad una definizione, da parte dei lavoratori stessi, degli obiettivi non soltanto in termini di quantità, ma anche come tipo di spesa; alla formulazione da parte dei sindacati, di piani di emergenza, in rapporto alle più acute situazioni di disagio e alla necessità di ovviare ai pericoli incombenti sul suolo, sulla attrezzatura nazionale e sulla stessa incolumità dei cittadini, che dovranno essere elaborati col più largo dibattito di massa e ispirati sempre a una politica di lavori pubblici veramente organica, che dia assoluta precedenza alle opere che creano nuove condizioni permanenti di occupazione e di sviluppo dei redditi di lavoro; alla concretizzazione sul piano locale della rivendicazione nazionale di un coordinamento efficiente della politica della spesa, sia nei suoi obiettivi che nei suoi ritmi di erogazione, sotto il controllo del Parlamento.

Noi sollecitiamo da parte dei componenti della Commissione Economica Confederale tutte le osservazioni, le critiche e i suggerimenti che possono rendere più concreto e più efficace questo indirizzo di lavoro.

Esso troverà comunque un maggiore approfondimento e una maggiore concretezza quando gli Uffici e le Commissioni Economiche esistenti presso le Federazioni di categoria e le Camere del Lavoro avranno impostato e fatto conoscere meglio i loro programmi di lavoro e quando l'Ufficio Economico Confederale avrà definito, entro il tempo più breve possibile, i termini e le scadenze di un suo programma di lavoro per l'immediato futuro.

# Risoluzione del Convegno Nazionale di organizzazione della CGIL (18-19-20 dicembre 1954)

## I

Il Convegno rileva con viva soddisfazione che le lotte per il lavoro, la difesa delle libertà democratiche e dei diritti sindacali, la rinascita nazionale e la pace per le rivendicazioni economiche e salariali dei lavoratori dei vari settori hanno rafforzato e potenziato l'influenza e la capacità di lotta della CGIL.

Queste lotte hanno consentito ai lavoratori la conquista di più elevate retribuzioni e di migliori condizioni di vita in numerosi e importanti settori produttivi e una più efficace difesa delle libertà e della pace; hanno dato ai quadri dirigenti e di base una maggiore capacità di interpretare giustamente le esigenze delle masse lavoratrici; hanno favorito una più ampia elaborazione e una più larga discussione delle rivendicazioni e delle forme di lotta, anche con lavoratori non organizzati nella CGIL, o aderenti ad altre organizzazioni sindacali: lo sviluppo democratico dell'attività dei Sindacati unitari spiega la imponente partecipazione dei lavoratori alle lotte sindacali condotte dalla CGIL.

La giustezza della linea politica sindacale della CGIL, e la ampiezza del movimento che ne è conseguito, hanno permesso di superare, al 30 novembre 1954, del 2 % il tesseramento del 1953, di migliorare i risultati delle elezioni delle C.I. nelle grandi fabbriche e in generale nelle aziende italiane; di rafforzare la struttura organizzativa della Confederazione.

## II

All'organizzazione sindacale unitaria dei lavoratori italiani si pone oggi l'esigenza di un sempre più diretto ed efficiente collegamento con le grandi masse dei lavoratori e del popolo attraverso:

### a) *L'unità d'azione sindacale.*

Le recenti lotte nei diversi settori hanno ampiamente dimostrato le grandi possibilità che esistono di realizzare l'unità di azione nei luoghi di lavoro con gli aderenti e gli attivisti e la discussione con tutti i lavoratori sui problemi concreti, sulla tattica da seguire e sulle forme di lotta da adottare, senza settarismi e con perseveranza, con la convinzione, cioè, che l'unità d'azione sindacale dei lavoratori non è, per la CGIL, un espediente tattico, ma un obiettivo permanente della sua politica sindacale, essendo questa una condizione essenziale del successo delle iniziative e delle lotte intraprese.

Per realizzare concretamente l'unità d'azione alla basa e ai vertici,

## XIV



occorre che alle giuste rivendicazioni, capaci di mobilitare i lavoratori, si accompagni una maggiore conoscenza delle posizioni, degli orientamenti e delle idee che maturano in seno alle nostre organizzazioni sindacali e fra le masse lavoratrici in generale.

b) *La difesa dei diritti e delle libertà dei lavoratori.*

La politica unitaria della CGIL trova un fondamentale campo di applicazione nella lotta per la difesa dei diritti e delle libertà dei lavoratori, e in particolare per un collocamento imparziale, secondo le leggi in vigore, contro la politica di discriminazione governativa e padronale e contro il supersfruttamento e le rappresaglie che esprimono sempre, fra l'altro, una netta tendenza economica di limitazione produttiva, per un nuovo regime di fabbrica per la difesa delle C.I., organismi che rappresentano tutti i lavoratori dell'azienda nei confronti del padrone.

La campagna propagandistica sostenuta dal padronato, tendente a far credere a presunti successi della CISL nelle elezioni delle C.I., non può nascondere i successi della CGIL.

I risultati ottenuti dalla CISL in pochissime aziende, utilizzando lo sfacciato appoggio dei padroni — che ricorrono ai licenziamenti e al collocamento indiscriminato, alle assunzioni a termine, alle rappresaglie e all'infame ricatto delle commesse americane, sdegnosamente respinto dai lavoratori, non sono affatto indicativi dell'orientamento dei lavoratori neppure in queste aziende, perchè sono stati in gran parte ottenuti con la violazione aperta delle libertà democratiche e dei diritti sindacali sanciti dalla Costituzione e dagli accordi interconfederali.

A questi tentativi di distruggere di fatto le Commissioni Interne si deve contrapporre la nostra azione di salvaguardia dei loro diritti, delle loro prerogative e della loro unità.

Questa azione deve essere accompagnata da una larga campagna, che mobiliti i lavoratori e la pubblica opinione, per il potenziamento dell'alta funzione democratica delle C.I., e da una costante iniziativa per la costituzione e il regolare rinnovo delle C.I. e dei delegati di azienda, attraverso il dibattito sereno e aperto con tutti i lavoratori interessati, sia sul programma rivendicativo che sulla scelta dei candidati.

Nel settore dell'agricoltura e il problema dello sviluppo della azione unitaria, contro la politica antiproduttivista e reazionaria del padronato, rende necessaria una intensa attività per la costituzione e il rafforzamento degli organismi unitari (Comitati di azienda, di Cascina ecc.).

L'azione per la salvaguardia delle libertà costituzionali e democratiche all'interno della fabbrica, per il democratico esercizio del collocamento, sia nel settore dell'industria che in quello dell'agricoltura, è la condizione fondamentale per la difesa delle libertà sindacali e democratiche sancite dalla Costituzione.

c) *Le forme di lotta.*

Le più recenti lotte sindacali nell'industria, nell'agricoltura e negli altri settori, hanno dimostrato la efficacia dell'azione aziendale, come ba-

se per lo sviluppo dell'azione più generale della CGIL, delle Federazioni di categoria e delle Camere del Lavoro.

L'azione aziendale arricchisce e rende più concreti gli obiettivi, favorisce la mobilitazione dei lavoratori e la massima articolazione delle lotte. Per sostenere con maggiore efficacia l'azione sindacale occorre perfezionare le forme di lotte esterne alla fabbrica, come il picchettaggio di massa, inteso quale strumento di persuasione e di popolarizzazione delle rivendicazioni sindacali, le delegazioni di lavoratori e di cittadini presso le Autorità; tutte le iniziative capaci di alimentare ed estendere la simpatia e la solidarietà della cittadinanza per i lavoratori in lotta.

In particolare nelle aziende dei gruppi monopolistici — il cui peso diventa sempre più preponderante nella vita economica e politica del Paese, per l'azione di punta che i monopoli svolgono nel limitare lo sviluppo produttivo, per la loro attività antidemocratica, di supersfruttamento e di repressione delle Libertà Sindacali — è indispensabile un coordinamento confederale permanente della azione sindacale, specie nel triangolo industriale. Il coordinamento dell'azione sindacale sul piano confederale si rende necessario anche per quanto riguarda la lotta contro la rendita fondiaria.

### III

Le decisioni dell'ultima sessione del Comitato Direttivo Confederale, per una svolta dell'attuale politica economica e sociale del Paese, per la difesa delle libertà sindacali e costituzionali, per il controllo democratico sui monopoli, per una migliore assistenza sociale ai lavoratori, esigono anche una svolta nel lavoro di organizzazione per rafforzare, estendere e rendere più solidi i legami della CGIL con le masse lavoratrici.

## ***La sezione sindacale di fabbrica.***

Tale svolta nel lavoro di organizzazione, per realizzare una maggiore iniziativa sindacale nella azienda, e rafforzare i legami tra il sindacato e i lavoratori, deve effettuarsi particolarmente mediante la costituzione delle *Sezioni Sindacali di Fabbrica ed in ogni luogo di lavoro*, il cui organo direttivo dovrà essere eletto da tutti gli organizzati.

La CGIL, mentre ribadisce la propria avversione ad ogni forma di sindacato aziendale, che divide i lavoratori e porta alla degenerazione della organizzazione sindacale, afferma l'esigenza di costituire le Sezioni Sindacali di fabbrica come parte della lega o del sindacato locale.

Esse debbono assolvere a tutti i compiti del Sindacato nella azienda, ad eccezione dell'attività contrattuale e vertenziale, che resta prerogativa esclusiva dell'organizzazione territoriale di categoria e Camerale.

La istituzione della Sezione Sindacale di fabbrica, coerentemente con l'atteggiamento sempre mantenuto dalla CGIL, deve favorire l'unità delle Commissioni Interne e la esplicazione piena e regolare delle loro fun-

### XVI

zioni e ciò considerando le C.I. sia nel loro insieme che nei loro singoli componenti, secondo l'accordo Interconfederale vigente.

In particolare spettano alla sezione sindacale di fabbrica i seguenti compiti principali:

a) Lo studio delle situazioni aziendali nei molteplici aspetti, allo scopo di sviluppare sempre più la iniziativa e l'azione sindacale nella azienda e al fine di applicare, in modo giusto e aderente alla situazione aziendale, gli orientamenti generali e le decisioni della CGIL, delle Federazioni Naz. di categoria e delle loro istanze provinciali;

b) L'organizzazione della lotta e di tutta l'attività sindacale sul luogo di lavoro, sotto la direzione del sindacale, compreso il coordinamento dell'attività dei membri eletti o designati in rappresentanza della CGIL nelle C.I., negli organi direttivi dei CRAL, delle Mutue aziendali e di altri organismi di fabbrica;

c) La propaganda, il tesseramento, il reclutamento, la riscossione dei contributi per la CGIL, sulla base delle direttive del Sindacato, la convocazione periodica delle assemblee degli organizzati in modo da garantire la partecipazione diretta di tutti gli organizzati alla elaborazione della politica sindacale della CGIL e a tutte le decisioni importanti;

d) La formazione di una sempre più larga rete di attivisti, collettori, propagandisti e diffusori della stampa sindacale e in particolare di *Lavoro*, *Notiziario* e *A. Sindacale*.

La Sezione Sindacale, nelle grandi e medie fabbriche, dovrà articolarsi nei reparti, officine e uffici attraverso Comitati Sindacali che garantiscano il legame permanente con i lavoratori; operai tecnici e impiegati.

La costituzione delle Sezioni Sindacali di fabbrica non deve avvenire in modo burocratico, ma tenendo conto delle situazioni e delle possibilità reali esistenti nelle aziende, con la gradualità necessaria, e deve accompagnarsi a una larga campagna e a un dibattito approfondito con tutti i lavoratori organizzati, sui compiti delle Sezioni Sindacali di fabbrica e sul miglioramento dell'attività sindacale nelle aziende.

La Sezione Sindacale di fabbrica dovrà pertanto essere costituita in tutte le fabbriche in cui ciò è possibile, mentre nelle altre deve intensificarsi l'attività per creare le condizioni che ne consentano la costituzione anche mediante lo sviluppo dei C. Sindacali. La sede della Sezione Sindacale potrà essere all'interno della fabbrica o all'esterno a seconda delle possibilità.

La campagna per la costruzione delle sezioni sindacali di fabbrica dovrà trovare la sua naturale conclusione al prossimo congresso della CGIL.

Per le aziende agricole, salvo casi particolari di grandi aziende con molti dipendenti, resta valida la direttiva di costituire i Comitati Sindacali eletti dai lavoratori organizzati.

## **La Lega.**

Anche in rapporto alla costituzione delle Sezioni Sindacali di fabbrica restano valide, per quando riguarda le Leghe, le decisioni del 3. Congresso della CGIL.

Si rende però indispensabile sottolineare la necessità di un maggiore

impegno nella creazione delle Leghe di categoria, che hanno il compito di dirigere le Sezioni Sindacali di fabbrica e di svolgere una attività anche fuori del luogo di lavoro, nella zona territoriale.

Questa necessità esiste sia nei Comuni nei quali esistono le aziende, sia nei Comuni di residenza dei lavoratori, come nei rioni e nei quartieri delle grandi città.

L'esistenza della Lega, o del raggruppamento nei luoghi di residenza, si dimostra sempre più indispensabile, non solo per sostenere la lotta dei lavoratori nelle fabbriche, ma anche per orientare giustamente i loro familiari e la maggioranza dei cittadini.

Nelle grandi Leghe del settore agricolo (braccianti e mezzadri) pur mantenendo fermo il principio della Lega unica comunale, e in via eccezionale delle Leghe frazionali dirette dal sindacato provinciale, devono essere costituiti dalle Sezioni Sindacali i Comitati che dovranno essere eletti democraticamente, nelle frazioni e nei rioni facenti capo alle Leghe comunali. Queste sezioni hanno nell'ambito della frazione o del rione gli stessi compiti che ha la Sezione di fabbrica e in più anche quelli vertenziali.

## ***Il funzionamento collegiale e il miglioramento dell'attività degli organi dirigenti.***

Il miglioramento dell'attività, necessario in tutte le istanze dell'organizzazione, è assolutamente indispensabile ed urgente specialmente per quanto riguarda i Comitati Direttivi dei Sindacati Provinciali, nel momento in cui, con la costituzione delle Sezioni Sindacali di fabbrica, il livello di responsabilità e di autorità degli organismi e dei quadri di fabbrica viene elevato in modo sostanziale.

Lo sviluppo della vita democratica negli organi dirigenti, la formazione e il miglioramento dei quadri, deve realizzarsi attraverso il lavoro collegiale, il dibattito, la discussione e la attribuzione di responsabilità personali nella esecuzione delle decisioni prese collegialmente.

Il miglioramento delle capacità di direzione dei quadri dirigenti deve avvenire, inoltre, attraverso lo studio individuale, il controllo collettivo del lavoro, la pratica sistematica del metodo della critica e dell'autocritica.

## ***L'assemblea degli iscritti.***

L'esame delle lotte condotte dimostra che, dove è stata frequentemente convocata l'assemblea degli iscritti e dove vi è stato un dibattito approfondito, più forte e unitario è stato il movimento delle masse.

Questa esperienza ci conferma che esistono immense possibilità di sviluppo dell'azione della CGIL, per la conquista di nuovi strati di lavoratori, a condizione di potenziare l'attività democratica e, in primo luogo,

di moltiplicare le assemblee. Non è democratica quella organizzazione che non riunisce periodicamente in assemblee i suoi iscritti, che non discute i problemi dell'organizzazione stessa.

Perchè la parola d'ordine dell'assemblea periodica e straordinaria non rimanga sterile, è necessario adeguare la struttura organizzativa alle possibilità concrete di riunire in assemblea tutti i lavoratori organizzati.

A tale scopo il Convegno lancia in tutti i settori dell'industria, dell'agricoltura e del pubblico impiego *la campagna delle Assemblee di Lega annuali da convocarsi entro il mese di gennaio.*

## ***Gli attivisti collettori.***

I licenziamenti discriminati, le rappresaglie, gli arresti arbitrari, le persecuzioni padronali e poliziesche contro i migliori e più combattivi lavoratori, attivisti sindacali e membri di C.I. non hanno indebolito la struttura organizzativa della CGIL.

Migliaia e migliaia sono gli operai, i braccianti, i mezzadri, gli impiegati, che nel corso della lotta hanno rafforzato la loro coscienza di classe e migliorato le loro qualità di dirigenti sindacali; ciò prova che la rete degli attivisti può essere estesa ulteriormente in tutti i luoghi di lavoro e nelle Leghe e che un numero rilevante di attivisti può e deve essere chiamato a posti di più elevata responsabilità e direzione.

Il Convegno lancia la parola d'ordine di una nuova leva di attivisti, collettori, propagandisti e diffusori, per avere ovunque un collettore-attivista sindacale ogni 10 lavoratori organizzati.

Una larga rete di collettori e attivisti sindacali rafforza il legame con le masse, facilita il lavoro nelle aziende e rende più difficile le rappresaglie padronali e più efficiente l'autodifesa collettiva dei lavoratori. Per qualificare sempre più il lavoro degli attivisti di fabbrica, si ritiene necessario operare per distinguere la attività dei diffusori-propagandisti, da quella degli addetti alla attività assistenziale e dei collettori-attivisti sindacali.

La ricerca, la selezione e l'avanzamento degli attivisti di fabbrica deve avvenire in modo permanente, aiutando i più capaci e più combattivi con riunioni e conferenze particolari e con l'effettuazione dei brevi corsi sindacali.

## ***L'attività fra le lavoratrici.***

La lotta per l'emancipazione della donna e per risolvere i problemi delle lavoratrici richiede un miglioramento del nostro lavoro in questo campo, in particolare facendo partecipare un numero sempre maggiore di lavoratrici alla vita democratica del sindacato e favorendo lo sviluppo dei quadri femminili.

A tale scopo, oltre che aumentare il numero delle donne negli orga-

nismi dirigenti delle Leghe e dei Sindacati e rafforzare le Commissioni Femminili, occorre costituire gruppi femminili di Lega, di azienda e di Ufficio, in tutte le categorie dove lavorano maestranze femminili.

Il gruppo femminile deve riunire periodicamente tutte le lavoratrici della Lega, dell'azienda o dell'Ufficio.

## *I maggiori contributi all'organizzazione.*

Il rafforzamento della CGIL e lo sviluppo impetuoso della sua attività richiedono mezzi finanziari sempre più ingenti, in tutte le istanze della organizzazione. E' pertanto indispensabile che a queste esigenze di carattere amministrativo si faccia fronte con le entrate normali dei contributi elevandone la loro entità, fino al livello previsto dallo statuto Confederale.

La campagna per una maggiore riscossione dei contributi deve essere condotta rendendo sempre più partecipi gli iscritti alle esigenze del sindacato e del rapporto diretto che esiste fra le disponibilità finanziarie dell'Organizzazione e la quantità e la qualità del lavoro che essa può svolgere.

Il Convegno invita tutte le organizzazioni a discutere con i lavoratori dei problemi amministrativi e a pubblicare i loro bilanci finanziari, al fine di rendere sempre più democratica anche l'attività amministrativa dei Sindacati.

Allo scopo di esaminare più dettagliatamente tutte le questioni amministrative, la CGIL terrà prossimamente un Convegno Nazionale di amministrazione.

\* \* \*

Per quanto riguarda i problemi di organizzazione dei lavoratori del Pubblico Impiego, che presentano spesse caratteristiche proprie, il Convegno incarica la Segreteria della CGIL e le Federazioni interessate di nominare una apposita Commissione che elabori le misure organizzative e di inquadramento necessarie per rafforzare il legame tra il Sindacato e i lavoratori sulla base degli orientamenti contenuti nella presente Risoluzione.



